URANIA

I SOLDATI DI CATRAME

I ROMANZI

Serge Brussolo

MONDADORI

14-8-1988
QUATTORDICINALE
lire 3500

SERGE BRUSSOLO
I SOLDATI DI CATRAME
(Le Foetus D'Acier, 1984)

1

Il ponte incombeva sulla casa, sovrastandola come un arco di acciaio e cemento. Per qualche oscuro motivo, gli architetti incaricati di stabilire il tracciato dell'autostrada non erano riusciti ad ottenere dai servizi comunali il permesso di abbattere quella bicocca di mattoni rossi che ostacolava la loro avanzata. Si era reso necessario adattarsi a costruire un sovrappasso che la scavalcava, dominandola come una volta grigia di tempio pagano. Quel tetto ricurvo, che l'ininterrotto passaggio delle macchine faceva vibrare in tutte le sue strutture, gettava la sua ombra gigantesca e rettilinea sulla villa, privandola per sempre della luce del sole.

Lise aveva finito con l'abituarsi a quel grigiore, a quella luce da mattino invernale, che la costringeva ad accendere la luce alle tre del pomeriggio.

Allo stesso modo il suo orecchio si era abituato al rombo cupo della volta, e quando alzava gli occhi aveva sempre la sensazione che un eterno temporale tuonasse in seno a quella nuvola di cemento inamovibile che chiudeva il cielo e pesava sul tetto di ardesia della casa come una parentesi orizzontale.

Molto spesso qualche macchina lanciata a tutta velocità sfondava il parapetto, piombava nel vuoto e andava a schiantarsi venti metri più in basso, nel giardino intorno alla villetta. Un paio di volte la settimana Lise veniva svegliata dal rumore dell'impatto e dalle fiamme dell'inevitabile incendio. Di solito se ne restava seduta sul letto, in paziente attesa che il serbatoio scoppiasse. Attutita dai tamponi di cera che si metteva negli orecchi, l'esplosione le arrivava soffocata, sorda, priva della sua lacerante realtà. Poi Lise si rimetteva giù e osservava i guizzi del rogo attraverso il cretonne delle tende; si addormentava con la sensazione di starsene distesa accanto a un fuoco di legna e sognava campeggi e lunghe passeggiate.

Con l'andare del tempo, gli incidenti avevano creato un muro di ferraglia tutt'intorno alla casa. Il giardino si era via via trasformato in un cimitero di auto, e le carcasse ammucchiate l'una sull'altra avevano formato una specie di recinto circolare, che pioggia e ruggine avevano reso di uno

sgradevole color rosso. Al centro di questo cerchio di lamiere contorte c'era la casa, fragile, con le persiane scrostate, la veranda striata di crepe, le tegole mancanti. Il proprietario non voleva venderla né abitarci. Tuttavia, malgrado l'affitto molto basso, l'edificio non attirava affittuari perché era inevitabile pensare che prima o poi qualche autotreno in caduta libera rimbalzasse su una delle arcate del ponte e finisse la sua corsa nel bel mezzo della camera da letto della casetta di mattoni. O che, prima ancora, la muraglia di lamiera che la circondava finisse col crollare, seppellendola sotto una valanga di carrozzerie sfondate...

Le due ipotesi non avevano nulla di impossibile, ma né l'una né l'altra avevano fatto indietreggiare Lise Sarella. L'affitto, praticamente simbolico, andava benissimo per il suo stipendio di donna-poliziotto. Inoltre, c'era in questa scelta una specie di sfida che le piaceva. La casa in sé non nascondeva nessun tesoro in fatto di comodità e l'arredamento era ridotto al minimo indispensabile. Credenze, comò e armadi avevano tutti lo stesso aspetto dozzinale.

Porte e cassetti cigolavano ad ogni manovra come se volessero esprimere il loro disappunto di vedersi costretti a una forma di collaborazione utile, per quanto minima potesse essere. Lise si adattava senza sforzo. In due anni di affitto aveva visto cadere centotredici automezzi. Settanta a sinistra, quarantatré a destra. Tutti gli incidenti si erano conclusi con un incendio e un'esplosione. Nessuno le aveva mai chiesto di testimoniare, dato che la polizia municipale, ormai robotizzata, non usava più questi anacronistici sistemi di investigazione.

Lise lasciò ricadere il lembo polveroso della tenda e si allontanò dalla finestra. Il centro della stanza era occupato da un materasso a righe blu, sul quale era abbandonato il grosso bruco di un sacco a pelo dell'esercito. Pile di libri circondavano il giaciglio come bastioni diroccati. C'erano romanzi di fantascienza, ma anche testi tecnici e riviste sulle armi da collezione. Il tutto abbondantemente macchiato di caffè. La ragazza si avviò pigramente verso la stanza da bagno. Prima di arrivarvi urtò con i piedi nudi contro la fragile barriera di libri accatastati. Si avvolse con un brivido di freddo nell'accappatoio di spugna e accese l'unica lampadina che illuminava il cubo piastrellato in cui troneggiava un'antidiluviana vasca da bagno con gradino. Un radiatore di ghisa gorgogliava in un angolo, diffondendo un calore accettabile. Lise si tolse l'accappatoio e si guardò nello specchio appeso sopra

il lavandino. Aveva un bel viso volitivo, che i capelli color giallo paglia tagliati a spazzola non riuscivano a imbruttire. Aveva la bocca carnosa e il mento con la fossetta. Si fece una smorfia. Non le piaceva la sua immagine, soprattutto la bocca troppo grossa. Sapeva benissimo che i suoi colleghi maschi continuavano a dire che aveva una bocca da bagascia, e i loro commenti l'avevano sempre infastidita.

Aprì i rubinetti provocando uno spaventoso baccano all'interno dei tubi. Appoggiata al lavandino, attese che la vasca si riempisse. Il vapore cominciò ad offuscare lo specchio sfumando la sua immagine. Lise si osservò di nuovo. Aveva un corpo troppo muscoloso per una donna. Gli addominali sporgenti, le cosce nodose percorse da un reticolo di vene dilatate le impedivano di essere bella. Anche le spalle troppo larghe, quasi maschili, contribuivano a non renderla desiderabile. Nuda, dava l'impressione di una magnifica bestia da palestra. Veniva la voglia di vederla correre, saltare, sollevare pesi... ma non di saltarle addosso e possederla. Davanti a lei quasi tutti gli uomini provavano quella specie di inibizione, e lei lo sapeva. Uno dei suoi pochi amanti le aveva detto una volta: "Non è davvero entusiasmante sdraiarsi su un colosso! Quando la luce è spenta mi sembra di scopare con Mister Muscolo, figurati un po'!"

Però questa anatomia da atleta era abbellita da seni voluminosi e da folti peli al pube, che non riuscivano comunque a compensare i difetti, e Lise aveva smesso di avere rapporti sessuali quando si era accorta di attirare solo uomini dalle tendenze omosessuali inconfessate. La sua ultima avventura era stata caratterizzata da rapporti quasi esclusivamente anormali, e questo l'aveva spinta a evitare di farsi avvicinare.

Il vapore che saliva dalla vasca aveva trasformato lo specchio in un rettangolo di nebbia. Lise appoggiò la mano sul vetro e pulì uno spazio grande quanto un libro tascabile. In quel rettangolo umido, dai riflessi d'acqua, si guardò gli occhi. Erano percorsi da venuzze troppo sviluppate. Imprecò sottovoce e con la punta delle dita sfiorò la pelle dei seni e del ventre. Sentì subito i contorni delle placche rosse che le gonfiavano l'epidermide. Pareva che le chiazze spuntassero fuori dalla carne. Appena le toccò avvertì un senso di bruciore. Sapeva perfettamente che quelle anomalie erano dovute ai piccoli incidenti di decompressione che subiva ogni giorno senza preoccuparsene. Le microscopiche bollicine d'aria che si accumulavano durante la risalita, finivano con lo stagnare all'interno del suo corpo creando

vere e proprie sacche d'aria che impedivano la libera circolazione del sangue. Tutti i sommozzatori di professione conoscevano quel tipo di disturbo. Le condizioni di lavoro spesso molto difficili e l'angoscia dell'immersione non favorivano sempre il rispetto delle soste di risalita. Con la routine si sbriciolava a poco a poco tutta la forza del sacrosanto codice di immersione, ci si scostava dalle norme, si infrangevano le regole. Come tutti gli altri, Lise aveva più di una volta sacrificato la sua sicurezza al desiderio irrefrenabile di un caffè bollente o di una doccia calda. L'abitudine portava sempre all'inosservanza delle norme di sicurezza.

Lise aprì il coperchio metallico del cofanetto-farmacia, tirò fuori una pomata al cortisone e se la spalmò su ogni macchia. Nel gergo professionale, le macchie erano definite "crespe". Lise borbottò un'imprecazione: doveva rinunciare al bagno bollente che avrebbe potuto far peggiorare l'infiammazione. Con gesto rassegnato chiuse il rubinetto e rimosse il tappo. La vasca si vuotò in un concerto di gorgoglii spaventosi. La ragazza si lavò in fretta il viso e le parti genitali, poi andò a guardare il calendario fissato all'anta dell'armadietto degli asciugamani. Contò i giorni con la punta dell'unghia e sospirò. Le mestruazioni erano ancora lontane e non avrebbe potuto farsi dispensare dalle immersioni prima di due settimane. Meglio così, perché voleva dire che il lavoro non mancava e teneva spietatamente sotto pressione ogni componente del "Battaglione Palombari".

Presa da un'improvvisa stanchezza, Lise tornò in camera raccattando qua e là gli indumenti. La fondina da ascella penzolava da un attaccapanni. Ne sbucava fuori il calcio zigrinato di una grossa rivoltella, annerito dall'uso. Ormai quell'arma era solo un feticcio, una testimonianza del passato, quasi una reliquia. Qualche volta Lise si divertiva a caricarla con cartucce di polvere nera che sprigionavano un denso fumo grigio quando venivano sparate. I suoi colleghi facevano la stessa cosa, era quello il loro modo di contestare, di trasformare un vecchio arnese da lavoro in petardo da fuoco di artificio, in fuoco del bengala, in candelotto. Venivano organizzate sedute di allenamento fasulle, al termine delle quali tutti si ritrovavano con le mani e il viso sporchi di una tenace patina nera. Spesso si sparavano soltanto colpi a salve, solo per il gusto di fare un po' di fumo!

Queste parodie di rivolta avevano senza dubbio qualcosa di infantile che non sfuggiva alla ragazza. Ma ormai fuori moda, obsoleti, i poliziotti di un tempo avevano trovato solo pallidi esorcismi per scongiurare l'angoscia e il

disappunto. L'informatica spinta all'eccesso ne aveva fatto dei fantocci, delle comparse. La robotizzazione aveva tolto loro il primo posto, in pochissimi anni.

Lise si infilò le calze. Per reazione al suo fisico portava solo gonne corte, scarpe col tacco alto e biancheria finissima. Un esorcismo anche quello, ne era perfettamente cosciente. Appena ebbe fissate le calze al reggicalze, si rese conto che il nylon aumentava il bruciore dovuto alle macchie sulle cosce. Strinse i denti. Di lì a un'ora avrebbe dovuto indossare la tuta di gomma che i palombari chiamano "pelle di caprone". Malgrado il talco, sarebbe stato un vero inferno.

Rinunciò a truccarsi, infilò nella borsetta la pistola di servizio il cui calcio spuntava dal cinturone. Era un'arma giapponese che per la forma ricordava la linea della famosa Webley inglese nella sua vecchia versione calibro 11,45. Da due anni non era più obbligatorio portare la pistola di servizio, dato che il mantenimento dell'ordine era ormai affidato ai robot urbani, ma molti agenti di polizia continuavano ugualmente a portare sempre il loro cinturone da pattuglia. Le armi però erano cambiate. In barba all'amministrazione erano state abbandonate le classifiche 357 Magnum per adottare prodotti più fantasiosi che andavano dalla Nambu della guerra del Pacifico, alla Colt col calcio di madreperla, passando per la pistola da duello a un solo colpo, che si poteva caricare solo dalla canna.

Lise si buttò sulle spalle un impermeabile e scese la scala dell'atrio. Appena rivestita, tornava femminile. Gli abiti nascondevano la muscolatura ipertrofica e le davano l'aspetto di una sana ragazzona sui trent'anni. Nei bar i cacciatori di avventure le facevano sempre onore, ma tutto si guastava appena si faceva vedere nuda.

Chiuse la porta di casa senza girare la chiave. La pioggia crepitava sulla muraglia di macchine intorno alla casa. L'erba del praticello era chiazzata di grandi macchie di olio e il rumore del traffico scendeva dall'alto del ponte avvolgendo la casa in un imbuto di frastuono. Lise prendeva storte alla caviglie tra i rottami di metallo, i fari rotti e i coprimozzo sparsi per terra. I suoi tacchi a spillo affondavano nel terreno spugnoso, minacciando di farle perdere l'equilibrio ad ogni passo. Passò tra due piloni di cemento, l'unico punto non ancora riempito dalle macchine naufragate, poi salì il pendio che costeggiava la strada. La pioggia aveva steso sull'asfalto il solito tappeto scivoloso e la corsa delle auto si trasformava, con quel diluvio, in un

susseguirsi di fruscii di seta. Lise tirò su il colletto dell'impermeabile e attraversò la strada a zig-zag, sbattendo i fianchi contro i musi cromati bloccati dal semaforo rosso. Un dispositivo di sorveglianza robotizzato avrebbe certo preso nota della sua infrazione, ma la ragazza se ne infischiava. Dall'altra parte della strada si stendeva la città. Lise vi si tuffò con una specie di malinconica ebbrezza. Quante volte aveva percorso quelle strade? Quante volte aveva lanciato sui viali il muso lungo e ruggente della macchina di pattuglia? Aveva fatto coppia con i migliori: il capitano Cazhel della sezione antisommosse, quel vecchio pazzo che sgranocchiava insetti vitaminizzati in ogni momento della giornata, con Georges il fischiatore, Tony il bello... Allora indossavano tutti la celebre uniforme di pelle nera e il casco di cromo con la visiera a specchio che ne nascondeva il viso... A causa dell'uniforme erano soprannominati i "soldati di catrame". Alcuni giornalisti dell'opposizione avevano anche trovato un altro nomignolo: gli SS. SS stava per *Sans Sommation*, cioè "senza intimazione": erano le parole scritte sulla placca di rame che gli agenti portavano sul petto, riservata ai servizi scelti e che dava il diritto di sparare in base a una "semplice supposizione di pericolo"... In quell'epoca venivano considerati come i super-poliziotti d'Almoha, poi c'erano state quelle quattro disavventure sanguinose che avevano disgustato il pubblico. Il sindaco aveva perso le elezioni e la nuova giunta si era affrettata a sciogliere i reparti d'urto della polizia urbana. Sostenitore fanatico delle nuove tecniche, il sindaco, appena eletto, aveva messo a punto una struttura di sorveglianza robotizzata che, secondo le sue stesse parole, "non avrebbe tardato a relegare al rango di arnesi anacronistici i vecchi soldati di catrame...".

In due soli anni le strade, gli edifici pubblici, le banche, le ambasciate, erano stati invasi da uno strano esercito metallico e ronzante di androidi blindati in grado di resistere a qualsiasi impatto, anche il più violento. Questi mostri cibernetici eliminavano gli errori tradizionali. I ricettori ultrasensibili di cui erano forniti analizzavano senza sbagliare, e in forma permanente, il tasso di adrenalina e le onde mentali di tutte le persone che li circondavano in un raggio di trenta metri. Gli psicologi che da dieci anni lavoravano per isolare la famosa *onda di stress criminale*, presente nel cervello dei potenziali assassini, avevano immesso nella memoria informatica dei robot i risultati delle loro ricerche. Gli androidi erano ormai in grado di "prevedere" un'azione violenta poco prima che si producesse. I terroristi, i grilletti-facili, i

violentatori, gli incendiari si tradivano da soli con lo schema delle loro emanazioni encefaliche. Appena localizzati era facile neutralizzarli preventivamente.

In pochi mesi la psicosi dell'aggressione o dell'attentato, che aveva fatto dei soldati di catrame i padroni della città, diminuì e poi scomparve del tutto.

Il sistema fu esteso a tutti i servizi. L'apparato di protezione cibernetica delle banche diventò così sofisticato che un rapina si trasformò immediatamente in sinonimo di operazione-suicida. Le piccole gang sparirono. Solo le grandi organizzazioni criminali tentarono di aggirare l'ostacolo sostituendo i loro "manovali" con... i robot! Si assistette così a incredibili scontri tra androidi che si eliminavano tra loro. Poi l'astuzia ebbe il sopravvento e la nuova Mafia informatizzata capì che era più conveniente dedicarsi al furto per interposto terminal. Fiorì così un tipo di banditismo fino ad allora inedito. Docenti universitari corrotti si posero agli ordini dei capi delle gang e misero la loro scienza a profitto per oscurare o sviare la memoria dei computer ufficiali. Furono così creati conti fittizi che autorizzavano versamenti fantasma e crediti impossibili da scoprire. Una criminalità strisciante invase i circuiti integrati. Ora il ladro non era più nella strada e il suo identikit si riduceva a un susseguirsi di cifre misteriose. Senza nessun'altra arma che le dita e la tastiera di una console "puntava" addosso i microprocessori, svaligiava le banche di dati. Era nato un nuovo nemico pubblico: l'informatico geniale, inafferrabile perché era in grado di agire a mille chilometri di distanza senza nessun altro supporto che un cavo telefonico!

Una simile evoluzione non lasciava speranze ai vecchi poliziotti di strada. Le più efficienti squadre di intervento fecero ben presto la figura di antiche coorti. E siccome non si potevano licenziare quei funzionari giurati, vennero riciclati.

Lise affrettò il passo. I tacchi a spillo ticchettavano sull'asfalto, accompagnando a modo loro il crepitio della pioggia. Nel momento in cui stava per entrare nel quartiere dei pensionati, la ragazza sorpassò un robot di sorveglianza urbana. La macchina si presentava sotto l'aspetto di una enorme garitta sopraelevata, montata su un cingolato. Avanzava lentamente lungo il marciapiede: un lampeggiatore rosso sul tetto annunciava che era in servizio. Lise non poté fare a meno di guardarla con la coda dell'occhio. L'armatura inossidabile amplificava il rumore della pioggia come una botte sferzata dalla

grandine. Un anello mobile circondava il "torso" a mezz'altezza. Il robot era irto di tubi. Il loro compito era quello di sparare con micidiale precisione un determinato numero di proiettili: fiale di gas paralizzante, pallottole di gomma, mozzafiato, frecce ipodermiche elettrizzate. Alcuni modelli erano dotati di cannoni senza rinculo che sparavano cariche vuote, ma venivano usati solo nei quartieri che potevano diventare teatro di attentati: cioè dove c'erano ambasciate, legazioni, ministeri.

La ragazza rabbrividì. L'occhio rosso dell'androide accendeva riflessi nelle pozzanghere. Ai due lati della strada sorgevano due file di villette identiche l'una all'altra. Erano bianche, piccole, falsamente eleganti, con i tetti adorni di gatti di ceramica. Ogni volta che percorreva quella strada, Lise aveva l'impressione di passare in rivista una doppia fila di cabine da spiaggia sull'attenti. Non udì subito il rombo sordo delle esplosioni, poi il martellamento le arrivò al cervello ridestando antichi riflessi, stimolando il suo istinto di *ex-patrol girl.* Il vento portava un odore acre che le irritava le narici, odore di polvere. Lise esitò. Dopo l'avvento delle pattuglie cibernetiche, i vecchi poliziotti non avevano più nessun diritto né alcun dovere di intervenire. La ragazza cacciò rabbiosamente le mani nelle tasche e abbassò la testa, in attesa si sentire il ronzio del robot alle sue spalle. Ma l'androide non arrivava. Lise sorrise. Mac Call, il grosso Harry della Squadra Omicidi, sosteneva che la pioggia e le interferenze dei lampi guastavano i meccanismi di rilevazione degli androidi. Che avesse ragione?

Sotto le suole la ragazza avvertiva le vibrazioni dovute al bombardamento. Affrettò il passo. Quando arrivò alla curva fu accolta da una nuvola di gesso e di polvere di cemento che l'umidità dell'impermeabile trasformò in un strato viscido. Due ville non avevano più la facciata. Se ne vedeva l'interno in sezione come nelle illustrazioni dei libri di scuola. Le pareti sventrate lasciavano vedere le camere con i loro armadi e i letti ricoperti di piumini imbottiti. In seguito all'esplosione un lampadario si era staccato ed era caduto sulla tavola della stanza da pranzo, mandando in frantumi tutti i pendagli di finto cristallo. Gli inquilini si davano da fare per allontanare i detriti caduti sui tappeti. Nella nebbia di gesso sembravano fantasmi coperti di zucchero in polvere.

Finalmente Lise vide il camion, che procedeva lentamente. Il telone mezzo sollevato lasciava vedere la bocca di un vecchio cannone, un pezzo da antiquariato che un tempo doveva aver messo il naso fuori dal parapetto di

qualche tre alberi. L'arma, che doveva pesare un paio di tonnellate, era stata issata sul pianale del camion. Per frenarne il rinculo era stata imbracata con grossi cavi che la tenevano fissata ai montanti di sostegno del telone. Tre ragazze erano indaffarate intorno al cannone ancora fumante, e maneggiavano febbrilmente lo scovolo pulisci-canna. Lise riconobbe la più alta. Era un'adolescente dalla testa rapata e dal colorito pallido. Victoria No, una figlia di ricchi borghesi, che la droga aveva spinto sulla china della delinquenza. Come sempre indossava un giubbotto di pelle tutto spelacchiato, senza nulla sotto, stivali da cavallerizza e un paio di mutandine rosse. Nel freddo del mattino, le gambe nude erano chiazzate di macchie violacee. La ragazza era intenta a rompere il cartoccio della polvere bucherellando con una spilla nel canale di luce del cannone. Una delle sue complici rideva sguaiatamente brandendo la miccia di accensione. Lise si mise al riparo dietro un muretto. Dove avevano trovato quella bombarda da museo, quelle tre pazze? Si udì un'esplosione sorda e il camion parve fare un salto. Una nuvola di fumo nero riempì il pianale sotto il telone e la palla di ghisa andò a distruggere la facciata di un'altra casa. Lise ritrasse la testa tra le spalle e cercò di evitare la pioggia di detriti. Tre anni prima Victoria rapinava le succursali periferiche delle grandi banche della capitale. La robotizzazione l'aveva resa disoccupata. Non potendo affrontare il sistema informatico, si era data per vendetta al più gratuito vandalismo.

Molte piccole gang avevano seguito la stessa evoluzione, lo stesso processo di decadenza. Condannate all'impotenza dall'automatizzazione avevano dovuto ad ogni costo trovare uno sbocco, qualcosa su cui riversare il loro rancore e la loro collera. Il vandalismo assumeva l'aspetto di lotta di retroguardia, di punto d'onore. Le gang attaccavano ormai i bersagli meno difesi, anche se non presentavano alcun interesse.

Una scheggia di mattone colpì Lise alla spalla, strappandole un gemito di dolore. Polvere e gesso mescolati avevano formato un vero e proprio schermo fumogeno attraverso il quale si faticava a distinguere la sagoma del camion pirata. Ecco tutto quello che era riuscita a immaginare quell'adolescente invecchiata: bombardare il quartiere dei pensionati del pubblico impiego come un corsaro che penetrasse in un porto e cannoneggiasse senza pietà le imbarcazioni attraccate ai moli.

Lise si rialzò. Una vecchia che conosceva di vista corse verso di lei gesticolando. Aveva la vestaglia sporca di gesso e i capelli parevano cospars

di farina raggrumata.

«Voi siete della polizia!» gridò con voce stridula. «Dovete fare qualcosa!»

Lise si strinse nelle spalle e fu tentata di consigliarle di andare a lamentarsi col robot di servizio, poi un rimasuglio di coscienza professionale ebbe il sopravvento. Tirò fuori dalla borsetta la pistola caricata a salve, la impugnò a due mani e avanzò verso il camion. Il nuvolone si stava dissipando e ora Lise vedeva distintamente la parte posteriore del veicolo, dalla quale spuntava la canna di bronzo. Victoria armeggiava sotto il telone. Lise si rese conto che correggeva l'angolo di tiro sistemando dei cunei di legno tra la bocca da fuoco e l'affusto. Una grande V bianca spiccava sul dorso del suo giubbotto. *V come Vandala.*

Lise si fermò, stringendo fortemente il calcio zigrinato. Gridò senza convinzione: «Victoria!» Sapeva di commettere un'infrazione. La nuova assegnazione al battaglione palombari non la autorizzava a portare un'arma. E, peggio ancora, il robot poteva scambiarla per una delle criminali e prenderla di mira al momento di sparare.

Il che rappresentava pur sempre un rischio. Una raffica di frecce elettrizzate nelle vicinanze del cuore provocava spesso sincopi cardiache mortali.

Ciò nonostante Lise chiamò di nuovo. Il viso truce della adolescente comparve accanto al cannone. La fuliggine di cui era sporco formava una strana maschera che le gocce di sudore rigavano di strisce verticali bianche. Victoria riconobbe subito Lise. E non si lasciò sfuggire l'occasione di deriderla.

«Salve, agente di polizia dei miei stivali!» urlò con gli occhi fuori dalla testa. «Cosa ti salta in mente? Proprio non hai ancora capito niente! Sbattiti la tua pistola tra le cosce e cerca di godere, ma non puntarmela addosso! Non puoi più usarla, deficiente! Non usi mai il cervello? Sei solo un rudere, vecchia mia! Un animale in via di estinzione. Ah! Come sono belli i soldati di catrame! Tutti pensionati, altro che balle! Dei guardiani da giardinetti! È sui robot che bisogna sparare, mia cara Lise, sono stati loro a farti perdere il posto, non io! Soldato di catrame! Ma non farmi ridere! Quanto al catrame, il sindaco vi ci ha ficcati dentro e l'opinione pubblica vi ha ricoperti di piume mentre i giornalisti vi sfottevano da morire! Siete stati cacciati via! Cacciati via come dei sudicioni! La mia lotta è la tua, mettitelo bene in testa!

Delinquenti e sbirri uniti nella lotta! Buffo, no?»

Il camion si mosse e cominciò ad avanzare lungo la strada. Alle spalle di Lise, la vecchia urlava:

«Ma sparate, sparate! Ammazzate quella pazza! Ammazzatela!»

Lise sorrise mestamente e premette il grilletto. La pistola sputò uno sbuffo di polvere nera, innocua. Victoria parve stupita e assunse un'espressione infantile. Alzò una mano e strizzò l'occhio. Il camion si stava allontanando. Lise tornò sul marciapiede e rimise l'arma nella borsa. Il robot stava arrivando dondolandosi sui cingoli e schiacciando i detriti. Il camion si era fermato in fondo alla strada e le tre ragazze correggevano di nuovo l'angolo di tiro, con l'evidente intenzione di distruggere l'androide. Lise pensò che erano pazze a perdere tutto quel tempo. Il quartiere dei pensionati non era attrezzato per far fronte a un attacco terroristico. I robot urbani vi svolgevano soprattutto un compito di copertura a scopo difensivo contro aggressioni notturne o furti.

Con un minimo di fortuna, Victoria e le sue complici sarebbero potute passare attraverso le maglie della rete...

Lise si morse le labbra, spaventata dalla brutta piega che stavano prendendo i suoi pensieri. Era arrivata al punto di sperare nella fuga di una banda di delinquenti!

Una quarta esplosione fece tremare il terreno. Victoria aveva ordinato di sparare. Ma stavolta aveva preteso troppo dalla resistenza dei suoi materiali. Le corde che legavano il cannone ai montanti ruppero questi ultimi tendendosi per effetto del rinculo. Il grosso pezzo da due tonnellate investì la cabina di guida con la violenza di un'automobile lanciata a tutta velocità. Da dove si trovava, Lise vide distintamente il cubo di lamiera e vetro accartocciarsi sotto il colpo. L'affusto del cannone, strappato via dallo chassis, sventrò la parete di separazione e uscì dal parabrezza dopo aver fracassato la testa al guidatore. Un urlo stridulo si levò dal pianale, facendo capire che una delle tre ragazze doveva essere stata trascinata via dallo chassis. Due persone saltarono giù dall'automezzo e scapparono via di corsa, in direzioni opposte. Lise non riuscì a identificarle. Il robot scaricò tutta la potenza del suo treno motore. Perché ci aveva messo tanto ad arrivare? Le interferenze del temporale lo avevano davvero disturbato, come diceva Mac Call?

La ragazza si rialzò il collo dell'impermeabile che la poltiglia di gesso

bagnato stava inamidando. Se non si fosse affrettata sarebbe arrivata in ritardo. Dopotutto Victoria aveva ragione: quella caccia non la riguardava più. Si allontanò seguita dallo sguardo di rimprovero della pensionata dai bigodini impolverati.

Dopo una decina di minuti arrivò nel centro della città. Camminava a passi rabbiosi. L'ironia di Victoria continuava a roderle l'animo come un acido. La ragazza aveva colpito nel punto giusto, aveva semplicemente messo in evidenza la realtà. I soldati di catrame erano ridotti a dei fantocci, inutile negarlo. Erano stati adibiti a compiti assurdi, a lavori casuali, a sinecure per le quali non era conveniente usare i robot. Molti avevano dato le dimissioni. Mac Call era balzato sul treno delle mode idiote. Si era messo a vendere dentifrici per i cani in un negozio della strada principale. George il fischiatore lavorava in un circo dove aveva messo ih piedi un numero di cow-boy tiratore scelto. Gli altri...

Gli altri, come Lise, avevano accettato la vergogna, i trasferimenti ingiustificati, le missioni grottesche. Quando, dopo tre anni di inattività a mezzo stipendio, la ragazza aveva ricevuto il foglio di destinazione, per poco non era scoppiata a ridere. Era stata trasferita al battaglione palombari del metrò allagato. Per lei era come andare a vendere candele ai turisti che visitavano le catacombe, ed era stata sul punto di scrivere la lettera di dimissioni. Poi il tempo era passato. E col tempo anche il fuoco della collera.

I negozi gettavano lampi colorati nelle pozzanghere del marciapiede. Lise non diede nemmeno un'occhiata alle vetrine. Quella era una strada alla moda, piena di negozietti che vendevano roba effimera e inutile. Vi si potevano comprare gatti albini da tingere, parrucche che cambiavano automaticamente pettinatura ogni dieci ore, pillole che restituivano la verginità alle ragazze deflorate.

Era in quella strada che Mac Call vendeva il suo famoso dentifricio per cani, ma Lise andava a trovarlo solo di rado. Il degrado del suo ex-collega le era insopportabile, e quando entrava nel negozio si sentiva assalire da istinti suicidi che impiegavano parecchi giorni a sparire.

Arrivata all'incrocio, alzò gli occhi. Nel mezzo dello slargo sorgeva una strana costruzione. Una specie di bunker appena abbozzato, o di fortezza in miniatura, che stonava vistosamente con quello scenario moderno dalle linee asettiche. Pareva che operai frettolosi avessero messo in piedi alla bell'e meglio quei quattro muri di cemento ruvido, senza curarsi né dell'aspetto né

della forma. Il risultato sembrava uscito dall'amplesso incestuoso di un blockhaus con un rifugio antiatomico. Nelle pareti si aprivano solo delle feritoie. L'insieme non superava i venti metri di lato. Spesso, durante le vacanze estive, alcuni turisti si fermavano sotto quello sgorbio e lo osservavano con lo stesso interesse con cui avrebbero guardato una scultura moderna. Qualcuno arrivava fino al punto di fotografarlo.

Ma se si fossero presi il disturbo di arrivare fino alla piccola porta blindata della casamatta avrebbero potuto vedere una targa scrostata, del formato 30 x 40, su cui era scritto: 6° BATTAGLIONE PALOMBARI DELLA CITTÀ DI ALMOHA. VIETATO L'INGRESSO.

Lise passò tra le auto, indifferente ai colpi di clacson. Arrivata allo strano edificio premette il pulsante di chiamata.

2

Si udì un piccolo scatto, poi dall'altoparlante incastrato nel battente uscì una specie di grugnito:

"Sì?"

«Lise» sussurrò la ragazza. «Lise Sarella.»

"Sempre in anticipo!" gracchiò la voce.

La porta girò sui cardini, grossa come il portello di un sommergibile. Lise varcò la soglia e si trovò in un cortiletto, chiuso tra gli alti muri del bunker. Il centro del quadrato era occupato dall'ingresso di una stazione del metrò con la sua caratteristica scala sormontata dalla grande scritta METROPOLITANA, dalle ringhiere di metallo tutte ghirigori di gusto retrò.

Un lampione dalla luce tremolante isolava l'apertura del sotterraneo come il fascio di un riflettore che proiettasse su di un muro la sagoma di un evaso. Lise attraversò il cortile ed entrò sotto un piccolo atrio. A destra e a sinistra si aprivano lunghi corridoi che si addentravano tra le pareti di cemento, descrivendo un cerchio come un cammino di ronda. Il primo corridoio portava a una piccola stanza ingombra di armadietti metallici. Un lavandino e un grosso armadio-farmacia occupavano la parete di fondo. Davanti a questa c'era Rob Connoly. Si era tirato su la manica sinistra del maglione irlandese e, aiutandosi con la mano destra e i denti, si stava stringendo intorno al bicipite un grosso elastico, usandolo come un laccio emostatico. Connoly era calvo, con il cranio lustro ancora striato da qualche

ciuffo di capelli unti. Aveva appena compiuto i cinquant'anni, ma ne dimostrava almeno dieci di più. Una barba rossiccia, ispida, gli nascondeva metà del viso. Un'infinità di venuzze scoppiate gli rigava la fronte, gli zigomi e il naso, dandogli un colorito azzurrognolo da malato. Come tutti i vecchi sommozzatori di professione era affetto da un male cronico dovuto al ripetersi troppo frequente di incidenti da decompressione. Le bolle d'aria fermatesi nel suo organismo avevano finito col modificare gli elementi costitutivi del sangue, ispessendolo in modo pericoloso.

I medici usavano la definizione di *complesso a placche*, ovvero, in gergo di laboratorio, lo *sludge*... Il fango.

Per gli stessi motivi soffriva anche di lesioni osteoarticolari che lo menomavano notevolmente nei movimenti e di turbe nervose che ne disturbavano l'equilibrio e la vista.

Lise notò la presenza della siringa sul bordo del lavandino. Probabilmente dell'aspirina in soluzione, o un composto di cortisone. Sapeva che Connoly teneva una bomboletta di ossigeno in un cassetto e che, di tanto in tanto, ne respirava un po'. Prima o poi gli anticoagulanti di cui faceva abuso lo avrebbero ucciso provocandogli una emorragia cerebrale fulminante, e al reparto non sarebbe rimasto nient'altro da fare che prendere il lutto per la scomparsa del suo direttore tecnico.

«Be'?» ringhiò l'uomo. «Stiamo a guardare l'agonia della bestia?»

Lise non rispose. Detestava Connoly, ed era ricambiata. D'altra parte Connoly odiava tutti. Incaricato di istruire i tre poliziotti che formavano quello che in *alto loco* era stato pomposamente battezzato il "sesto battaglione palombari", si era limitato a dispensare le briciole di una cultura empirica, caratterizzata da un'approssimazione spesso pericolosa.

La ragazza si era chiesta più volte se quel vecchio sommozzatore non fosse un po' matto e non cercasse, più o meno consapevolmente, di far morire i suoi subordinati.

Connoly infilò l'ago della siringa nella grossa vena gonfia che palpitava nell'incavo del braccio e premette il pistone. Lise aprì uno degli armadietti e vi appese la borsa e l'impermeabile inzaccherato. Sugli altri due armadietti vicini si leggevano due nomi scritti col pennarello: David e Nathan. Erano i due giovanotti che lavoravano con la ragazza fin dalla formazione del battaglione.

Connoly mise via il suo armamentario medico. Appena ebbe finito, si

sedette su uno sgabello e osservò Lise che si stava spogliando.

«Accidenti!» esclamò nel momento in cui la ragazza si sfilava le mutandine. «Mi domando come si possa avere la voglia di scopare un simile pacco di muscoli! Mia povera ragazza, mi fate venire in mente quelle pubblicità che si vedono alla porta delle palestre! Gli uomini devono avere una gran fifa che gli spacchiate la schiena in pieno coito!»

Fingendo la massima indifferenza, Lise si rivestì senza fretta, stando bene attenta a non irritare le chiazze della pelle strofinandovi sopra la stoffa. Infilò dei mutandoni di lana e un paio di pantaloni di velluto. Sapeva che in profondità la temperatura poteva scendere di una ventina di gradi. Connoly continuava a guardarla con un'espressione di evidente disgusto, ma la ragazza era ormai abituata ai suoi monologhi provocatori.

Senza curarsi di lui, Lise entrò nella stanza vicina e si chiuse la porta alle spalle. Degli scaffali sistemati senza alcun rispetto per l'estetica erano appesi alle pareti. Grosse bombole da immersione zincate ingombravano il pavimento, come birilli male allineati. Ognuna di esse era stata riempita a una pressione di 200 bar e pesava tredici chili. I loro dodici litri compressi equivalevano a 2400 litri di aria respirabile. Venivano usate solo per piccoli lavori che non richiedevano un vero allontanamento. Accanto c'erano maschere, pinne, tute e riduttori di pressione di vari tipi. C'era anche una scatola di talco rovesciata. Il contenuto sparso a terra si era trasformato in macchie biancastre e appiccicose. Lise imprecò tra sé. Non le piaceva quel disordine, quella sensazione di lavoro fatto male. Sapeva che i ragazzi scaricavano tacitamente su di lei i lavori di riordino e questo la irritava fortemente. L'umidità ristagnava nelle tute isotermiche, i rubinetti delle bombole presentavano macchie di ruggine, i piombi di zavorra erano stati lasciati qua e là su un banco, e uno, rimbalzando, aveva incrinato il vetro di una maschera. Lise aprì un'altra porta. Così sviluppata in lunghezza, la struttura dell'edificio le dava talvolta la sensazione di muoversi nella corsia centrale di un sottomarino. E la mancanza di finestre rafforzava quell'impressione.

La ragazza arrivò finalmente in quello che era stato soprannominato il salotto della vestizione. La stanza dava direttamente sul cortile, davanti alla bocca del metrò. Due grossi elmi di rame argentato erano posati su una cassa rovesciata. Erano due voluminosi globi di metallo, arcaici, luccicanti, che presentavano tre aperture protette da reticoli: due sui lati, una sopra la testa.

Una quarta apertura, frontale, era svitabile e poggiava su due sporgenze. Una moderna valvola a una fase era stata fissata dietro, e il suo blocco inossidabile faceva una strana impressione su quel vecchio elmo ammaccato. Le mantelline si trovavano su un'altra cassa, cappucci vuoti in attesa della testa, con il loro collare irto di dati a farfalla. Benché fosse abituata a vederli, alla ragazza facevano sempre venire in mente una sella da cavallo metallica, forata nel mezzo. Su una placca avvitata sulla parte pettorale si leggeva:

FARSON, ENGLADER AND CO.
SUBMARINE ENGINEERS.
PORTSMOUTH (PATENT).

Lise toccò con la punta delle dita il rame freddo. Le tute a volume variabile erano appese a grucce di legno con le estremità arrotondate, otri pesanti e goffi, fatti di un'orribile gomma gialla.

Un tempo, a seconda delle zone, venivano chiamate "pelli di caprone" o "pelli di maiale". David e Nath le avevano ribattezzate, non senza un certo snobismo, col termine inglese di "muta".

Le grosse scarpe piombate erano allineate lungo gli zoccoli della parete, stivali mostruosi che sformavano il piede e facevano camminare come gli elefanti.

Il compressore si trovava invece nel cortile, sotto una tettoia, insieme con il tubo di alimentazione d'aria sul suo verricello. La sopravvivenza del palombaro dipendeva da quel cordone ombelicale tanto vulnerabile che per il momento sembrava un lungo serpente addormentato.

La ragazza respirò a fondo per scacciare il peso che le opprimeva il petto, simile a un dito che le premesse la base dello sterno. Sapeva che l'angoscia era la peggiore nemica del palombaro, ma non poteva rimandare l'immersione a più tardi. Inspirò, espirò, svuotando il più lentamente possibile le cavità polmonari. L'odore del rame le penetrò nelle narici, e la bocca le si riempì di un sapore acido. Le parve che tutti i suoi sensi si decuplicassero. La tuta di gomma riempiva l'aria di odore di pneumatici usati. Perfino dal flacone di glicerina usciva un profumo sgradevole.

Per darsi un tono, Lise si immerse nella lettura del foglio di servizio sul quale erano segnate le funzioni di ogni agente secondo le ore della giornata. Firmò la distinta di prelievo, cosciente di compiere un gesto del tutto inutile.

Chi andava più a controllare quelle scartoffie? Esistevano ancora gli ex-soldati di catrame nella memoria dei dirigenti o dei computer? No di certo. Non restavano che i palombari del metrò sprofondato, marionette in casco di rame che ballavano sotto le acque in fondo a un tubo flessibile.

Lise si riprese, si avvicinò al compressore e controllò i manometri dell'erogazione dell'aria compressa. Conveniva regolarli in modo che la grossa macchina alimentasse il casco di immersione a una pressione da 8 a 10 bar superiore a quella della profondità alla quale si doveva lavorare. Connoly aveva l'incarico di assicurarsi del buon funzionamento dell'apparecchio, ma ci si poteva fidare di Connoly? Lise si infuriò con sé stessa. Non doveva assolutamente cadere nella paranoia, quella malattia dei poliziotti delusi che vedono un complotto ad ogni angolo di strada. Controllò i vari bocchettoni e la rubinetteria, poi il sifone che garantiva la regolarità del flusso.

Manovrò lentamente il rubinetto del riduttore manuale, poi sollevò il coperchio. Connoly aveva controllato i filtri di aspirazione, di rimozione della polvere, la cartuccia di carbone attivo? Lise sfogliò il libriccino delle istruzioni per la manutenzione, ma le pagine coperte di scarabocchi illeggibili non le dissero niente. Erano almeno state spurgate le serpentine?

Presa dallo sconforto, la ragazza lasciò cadere il coperchio articolato. Quel tozzo barilotto dall'involucro coperto di ruggine, aveva il terribile compito di garantire la vita al palombaro in immersione. Da quella macchina cieca e ronzante dipendevano la vita e la morte del sommozzatore. Al tempo della costituzione del reparto un giornalista aveva usato un'immagine ardita parlando, a proposito dei sommozzatori, di "feti di acciaio". Lì per lì Lise aveva alzato le spalle: ma adesso ammetteva, senza vergognarsi, che il paragone aveva un innegabile fondo di verità. Infagottati nella loro molle armatura di gomma gonfiabile, con un copricapo di rame e le scarpe di piombo, i palombari sembravano uscire direttamente dai ranghi di una strana cavalleria. Pesanti, con la testa simile a una ventosa di metallo spropositata, restavano tuttavia incredibilmente vulnerabili. Fragili come feti che un cordone ombelicale di lattice collegava con un cuore-pompa privo della più piccola scintilla di coscienza. La loro situazione in seno alla massa liquida non somigliava forse a quella dell'embrione immerso nel cuore della matrice?

Come donna, Lise era più sensibile dei suoi compagni a quell'aspetto delle cose. Aveva letto qualche libro di psicologia professionale. Tutti i testi descrivevano la passione per l'immersione come una volontà inconscia di

ritrovare la condizione fetale dei mesi di gestazione. Quella concordanza di opinioni aveva finito col turbare Lise. Ma quando ne aveva parlato con Nath o David si era trovata di fronte solo al sarcasmo. E Connoly, che era presente alla conversazione, si era affrettato a dire: "Ecco qui la nostra povera Lise che torna bambina quando ficca il culo nell'acqua. E come farà a succhiarsi il pollice con quel casco avvitato sulla testa?"

Il rombo del tuono strappò la ragazza alle sue meditazioni. Lise guardò l'orologio e si accorse che era già in ritardo sull'orario teorico di lavoro. La pioggia le bagnava il maglioncino sulla schiena. Rabbrividì e tornò nel "salotto della vestizione" in tutta fretta. Dentro c'era Connoly. Con aria concentrata stava spalmando di glicerina i polsi della tuta da immersione. Lise fece una smorfia. Non le piaceva cacciarsi in quell'indumento flaccido che si doveva indossare a furia di sforzi e di imprecazioni. Le pareva sempre di infilarsi nel bozzolo di una crisalide o nella pelle di un mollusco addormentato.

Connoly la aiutò senza dire una parola. Soffiava dal naso, e l'odore del suo sudore si mescolava con quello del suo maglione sporco. Lise spingeva le braccia nelle maniche della tuta, cercando di forzare l'imboccatura elastica dei polsini unti di olio. Quando finalmente le mani le spuntarono fuori, aveva le dita viscide e la pelle irritata.

L'irlandese la fece sedere sulla panca di legno e le posò sulle spalle la pesante mantellina. Poi sarebbe stata la volta del casco, che veniva avvitato con i dadi a farfalla. A Lise non piaceva doversi affidare così all'aiuto di Connoly ma, come i cavalieri antichi, i palombari non erano in grado di vestirsi da soli.

Il rito della vestizione durò a lungo, in un susseguirsi di operazioni meticolose: fissaggio della zavorra pettorale, chiusura delle scarpe piombate. Schiacciata dal progressivo aumento del peso, Lise mobilitava tutti i muscoli per restare eretta. Ma sapeva che, malgrado la sua forza, avrebbe avuto bisogno dell'aiuto dell'irlandese per rimettersi in piedi.

Quando il vetro frontale strofinato col sapone andò a chiudere il casco, la ragazza provò una breve sensazione di claustrofobia. La faticata stava per finire. Quando Lise fu completamente vestita, Connoly la sollevò prendendola sotto le ascelle e la sostenne per tutto l'attraversamento del cortile. La lasciò solo per il tempo di fissare il tubo al compressore e far partire la macchina. Lise gonfiò i polmoni aspirando l'aria della manichetta. Il

suo respiro faceva un rumore strano sotto la sfera di rame. Lise si sentiva pesante, spaventosamente goffa nei movimenti. Il cordone ombelicale la tirava indietro. Le parve di essere un dinosauro con una coda interminabile e pesantissima. Mettendo un piede davanti all'altro camminò al rallentatore verso la bocca del metrò. Sotto la scritta METROPOLITANA, la pianta delle varie linee intrecciava le sue ragnatele multicolori. Una targa scrostata annunciava il nome della stazione: PORTE VERNEUVE. Lise posò con cautela la scarpa piombata sul primo gradino. In fondo alla scala l'acqua aveva bagliori oleosi, ostili. La ragazza scese di un altro gradino. Alle sue spalle il compressore ronzava come un gatto che stesse per addormentarsi.

Continuò a scendere attendendo con impazienza il momento in cui il principio di Archimede la liberasse dal peso dell'equipaggiamento. L'acqua unta, iridescente, fece aderire la gomma della tuta al suo ventre. Abbassando la testa, Lise entrò nel mezzanino della stazione sommersa. In quel punto aveva ancora gli occhi fuori dall'acqua. Contrariamente a quanto si sarebbe potuto pensare, il lungo corridoio che portava alle banchine non era immerso nel buio. I tubi delle lampade, chiusi nei loro globi stagni, avevano stranamente resistito alla catastrofe. Diffondevano una luce bianca i cui riflessi danzavano col moto dell'acqua.

Un cartello mezzo staccato penzolava dalla volta costellata di muffa: INGRESSO PER I VIAGGIATORI MUNITI DI BIGLIETTO. Lise lo scostò per evitare che urtasse contro il tubo. Un po' più avanti, una targa rettangolare indicava le stazioni servite da quella linea. Due gradini segnavano la fine del corridoio, e quando si scendevano quelli si aveva la testa sott'acqua. Lise assunse la posizione di spostamento, col corpo decisamente proteso in avanti come se dovesse lottare contro la furia di una tempesta di sabbia. L'aria espirata formava bollicine all'uscita della valvola di evacuazione, e il casco amplificava il rumore in modo sgradevole, dandogli un suono metallico e vuoto. La luce si diffondeva male nella massa liquida, le sue chiazze dorate e tremule facevano pensare a vasi di colore gettati dall'alto di un ponte che spandessero lentamente il loro contenuto sul fondo di un lago. Questo almeno era il paragone che veniva in mente a Lise ogni volta che attraversava quei bizzarri fuochi fatui liquidi che separavano le zone più buie, torbide come il fondo di un acquario. Il corridoio, con le sue mattonelle bianche le cui linee parevano ondulate attraverso il prisma mobile delle acque stagnanti, aveva qualcosa di onirico. Il lichene si era lanciato all'assalto delle pareti,

incorniciando ogni quadrato di ceramica con una sottile linea verde, muscosa. Lise arrivò a una biforcazione. I manifesti attaccati ai muri avevano sopportato male l'immersione prolungata. La maggior parte presentava rigonfiamenti molli che un minimo riflusso d'acqua bastava a far scoppiare come bolle di sapone. Questi brandelli di carta rimanevano poi a galleggiare nell'acqua come meduse sbriciolate. Alla ragazza non piaceva muoversi in quella foresta di cartacce bagnate che finivano immancabilmente per andarsi ad appiccicare al vetro frontale del casco, e poi le turbolenze provocate dalle bolle che uscivano dalla valvola di evacuazione, creavano una grande confusione in quello sciame di sfilacciamenti.

Lise si fermò a un incrocio. Una cavità di cemento sormontata da una tettoia di lamiera ondulata indicava la posizione di una vecchia edicola. Era lì che Lise aveva lasciato in deposito i suoi containers di sopravvivenza. I lunghi tubi color kaki completamente stagni giacevano al suolo come torpedini. Una piccola bombola di aria compressa agganciata a una staffa permetteva di gonfiare a volontà il parabordo di gomma che li circondava. La ragazza girò uno dei rubinetti. Subito il galleggiante si dilatò e il container si staccò dal suolo. Lise chiuse la valvola del gonfiatore e afferrò il cavo fissato alla punta della "torpedine". Il grosso tubo di acciaio rispose docilmente alla trazione. Il pallone di sollevamento ne annullava il peso, e a Lise non restava che tirarselo dietro come un cane al guinzaglio e a correggerne la portanza con un giro di valvola a mano a mano che scendeva. Alcuni cartelli indicatori, resi verdi dalla muffa, segnalavano i vari itinerari: FORT D'ALMOHA, EGLISE STE-HERMINE, PORTE VALBERT, MAIRIE D'AVRY...

Lise proseguì diritto davanti a sé fino allo scheletro di una vecchia scala mobile paralizzata dall'inondazione.

La passeggiata finiva lì, e ora cominciava l'avanzata in terreno minato, la discesa all'inferno...

Lo stivale di piombo produsse un suono metallico quando la ragazza posò il piede sul primo gradino della scala articolata. La scala, ormai immobile, era ridotta a una lunga colata di ruggine, simile a una fisarmonica corrosa dalla polvere rossa. Lise deglutì per scacciare l'angoscia che le serrava la gola. Come sempre quando aveva paura, l'aria aveva un gusto cattivo, e il rumore delle bolle d'aria che udiva dietro la nuca diventava insopportabile. Lise tirò il tubo di alimentazione e manovrò leggermente la

valvola perché il tubo la accompagnasse nella discesa. In basso c'era la banchina, con le sue gallerie e le sue rotaie. La luce che si diffondeva sotto la volta piastrellata sembrava molto più verde che nei corridoi. L'acqua, meno limpida a causa degli sciami di batteri, falsava le prospettive e dava ad ogni oggetto una specie di fremito permanente. Sedie di plastica e distributori di chewing-gum parevano tremare di una paura incontrollabile, come animali chiusi in gabbia.

Lise guardò istintivamente il profondimetro a membrana che teneva fissato al polso. L'ago indicava "-11". Il consumo di ossigeno era passato da venti a quaranta litri al minuto. Finché restava a quel livello, Lise non doveva preoccuparsi dei limiti di decompressione. Percorse il marciapiede. Uno schermo luminoso di vetro smerigliato annunciava: PORTE VERNEUVE-DIREZIONE MAIRIE D'AVRY. Nei distributori, le palline di chewing-gum, un tempo multicolori, si erano amalgamate e formavano una poltiglia grigia e molle che aderiva ai vetri come un mollusco prigioniero. La stazione era vuota, quasi normale. Già da molto tempo era stata liberata dai cadaveri e dai vari oggetti che galleggiavano alla deriva e riempivano tutto lo spazio in un disordine incredibile. In fondo al marciapiede Lise prese la grossa lampada a tenuta stagna che era solita fissare al piccolo portello che chiudeva l'ingresso dei binari. La galleria le si apriva davanti come un pozzo di tenebre. Un pozzo orizzontale, da incubo. Addentrarsi sotto la volta era come tuffarsi alla cieca in un mare di inchiostro di china, abbandonarsi ai malefizi della notte acquatica. La ragazza spinse l'interruttore e fece scaturire una luce giallognola la cui portata non superava i dieci metri. Era come se avesse tentato di schiarire un barile di catrame usando col contagocce il colore bianco. Scese i pochi gradini che la separavano dai binari. Le rotaie ossidate disegnavano quattro strisce sanguigne sul terreno spugnoso invaso dalla muffa e dai licheni. Lise controllò che non ci fosse nulla che impedisse lo scorrere del tubo e si tuffò nella caverna. Superato l'ingresso di un tunnel si entrava in territorio sconosciuto perché la fauna del metrò sommerso aveva eletto domicilio nel cuore di questi meandri tenebrosi. Strani pesci sprovvisti di pigmentazione sbucavano tra i cavi per "mangiare" le bollicine provocate dai subacquei. Molto spesso piombavano addosso al casco di rame e lo sferzavano con codate per sfruttare meglio il ribollire della valvola di evacuazione. Quell'aria carica di anidride carbonica pareva inebriarli e non era raro che, una volta sazi, cercassero di fissarsi sulle rotondità dell'elmo per

mezzo della loro ventosa ventrale. Più di una volta Lise era tornata in superficie col casco coperto di pesci morti che non erano riusciti a fuggire per lo stordimento della narcosi. Ma non tutti gli abitanti delle tenebre erano così inoffensivi. Si parlava di cose orribili a proposito dei ratti ibridi, quei roditori anfibi che laceravano il cordone ombelicale dei subacquei per introdursi nei tubi e rimpinzarsi d'aria. Pareva che si aggrappassero come demoni al tubo di gomma, lo rodessero avidamente e si infilassero nell'apertura praticata a bocca aperta e con narici frementi.

«In tal caso possono succedere due cose» spiegava con compiacenza Connoly, quando lo si sollecitava su quell'argomento. «O la bestia è grossa e grassa, e allora riesce davvero a chiudere la sezione del tubo, oppure non è abbastanza voluminosa, e allora la pressione la spinge verso il subacqueo come un involucro della posta pneumatica! Fila come un proiettile all'interno del tubo e si schiaccia contro la valvola. Inutile dire che la poltiglia di budella che ne risulta ottura completamente la valvola, e il palombaro soffoca immediatamente. Mi hanno riferito di qualche caso in cui il ratto, dilaniato dall'aria compressa, finiva con l'esplodere come una bomba vivente, squarciando il tubo...»

A questo punto del racconto Connoly faceva sempre una pausa e poi aggiungeva perfidamente:

«Purtroppo io non posso pronunciarmi a proposito di certe storie di roditori che, dopo aver rosicchiato le membrane della valvola, si sono introdotti nel casco del subacqueo e gli hanno divorato il naso, le guance e le labbra. Certo la cosa sembra un po' fantasiosa, ma dai ratti ci si può aspettare di tutto...»

Quei racconti sapientemente recitati riempivano la ragazza di un vero e proprio terrore. Lise aveva un bel ripetersi che si trattava solo di storie scientificamente impossibili, le capitava ugualmente di svegliarsi certe notti urlando. Il suo sogno era sempre lo stesso: un senso di soffocamento, poi un rosicchiamento dal rumore metallico dietro la nuca... E poi il ratto sbucava all'interno del casco di rame, le saliva sulla testa, le scendeva lungo la fronte, massa viscida e calda dagli occhi rossi. La bestia si appoggiava al vetro frontale e le si gettava sul naso, sulla bocca, sugli occhi, ferendoli con un preciso colpo dei denti, aggrappandosi alla carne quando Lise scuoteva la testa nel tentativo di liberarsene. Con le mani la ragazza non poteva fare altro che battere contro l'elmo di rame, rompersi le unghie contro gii oblò,

graffiarsi contro le farfalle dei bulloni di chiusura...

Quando tornava alla realtà, Lise era generalmente madida di sudore, imprigionata tra le lenzuola attorcigliate. Passava allora il resto della notte a maledire Rob Connoly e la sua macabra immaginazione.

Ma le certezze dello stato di veglia perdevano subito il loro potere rassicurante all'ombra dei tunnel, e a Lise capitava spesso di immobilizzarsi con la schiena contro la parete e il cuore in tumulto perché le pareva di sentire il rumore di un rosicchiamento alle sue spalle. In qualche parte nel buio...

Quale credito era da accordare a quei racconti? Lise non lo sapeva. Non dubitava però dell'esistenza dei ratti e della loro odiosa mania di prendersela con il cordone di alimentazione, ma non pensava che fossero capaci di. introdursi nei tubi. La pressione delle bolle che uscivano dallo strappo glielo avrebbero impedito. Almeno cercava di convincersene.

Purtroppo i ratti non rappresentavano l'unico pericolo delle gallerie buie. Bisognava fare i conti con il "fango-cemento", quel deposito che ricopriva il fondo in certi punti e nel quale si sguazzava senza sospetto, affondando fino alla caviglia. Appena smossa, la fanghiglia subiva uno strano processo di indurimento e bloccava le gambe del sommozzatore contro il fondo della melma diventata solida, imprigionandole in una malta naturale contro la quale non c'era da sperare in nessun aiuto.

«È un fenomeno semplicissimo» ripeteva Connoly quando si parlava di quel pericolo. «Il fango è chimicamente formato da strati ben distinti. I piedi del palombaro, sfiorandolo, mescolano i vari strati che da quel momento producono una nuova sostanza: una specie di vischio dall'incredibile potere adesivo!»

Lise aveva imparato a proprie spese quanto fosse reale quel pericolo. Per fortuna, solo le sue suole piombate erano rimaste incollate al fondo ed era riuscita a sfuggire alla morsa del fango gonfiando la tuta, manovra che l'aveva spinta fino alla sommità della volta. Ma non tutti i sub avevano avuto quella fortuna e molti erano rimasti murati in fondo a un tunnel, con le gambe imprigionate in un blocco solido come il cemento.

La ragazza sollevò il polso nel fascio di luce della torcia. Stava camminando da venti minuti e ci avrebbe messo ancora un'ora per raggiungere il rifugio rappresentato dalla stazione successiva: con il ritorno voleva dire tre ore di immersione. Cercò di non pensarci... Le tenebre e la

solitudine ridestavano in lei attacchi di claustrofobia. Era un pericolo. Solo il contatto del tubo, il suo peso alla nuca la tranquillizzavano. Il cordone ombelicale diventava filo d'Arianna nel cuore del labirinto sommerso. Lise era solo un feto, un feto di acciaio sperduto nel ventre mostruoso del metrò inondato.

Quando ebbe percorso metà della strada, il terreno rivelò un'improvvisa deformazione. Le rotaie, piegate a quarantacinque gradi, si lanciavano all'assalto di una specie di collina. Lise abbassò istintivamente la testa. Sconvolto dall'esplosione, il tunnel si era contorto come un volgare tubo di piombo. Il suo piano era stato sollevato come per effetto di un pugno sferrato dal basso. La ragazza si afferrò alle traversine delle rotaie. L'ago del profondimetro risaliva impercettibilmente. Dopo un po' segnò -9, -8, -7... Una luce diffusa diluiva le tenebre, annunciando la fine del tunnel. Lise gonfiò la boa del container, aumentandone la portanza. Di tanto in tanto si chinava usando le traversine come se fossero stati i pioli di una scala. Un sommozzatore che sale verso la superficie, non deve mai superare la velocità media di venti metri al minuto, ma la ragazza, ingabbiata nella sua corazza di acciaio e di gomma, avanzava molto più lentamente. La luminosità aumentava, il buio delle gallerie si diluiva a mano a mano che la salita si faceva sempre più ripida. Lise gettò indietro la testa. Sopra di lei l'acqua aveva preso l'aspetto del mercurio e indicava la vicinanza della superficie. Il casco di rame forò finalmente quello specchio liquido e sbucò fuori tra i due marciapiedi, proprio davanti al cartello HOVERNON-SALEM. DIREZIONE MAIRIE D'AVRY.

Simile a certe grotte sottomarine nelle quali si trovano strane sacche d'aria, la stazione era come una bolla che avesse resistito all'inondazione. Uno spazio palpitante e precario del territorio sempre minacciato. I corridoi bloccati dalle esplosioni, gli ingressi ostruiti da mucchi di argilla grassa avevano costituito una specie di campana da cui l'aria non era potuta sfuggire al momento dell'invasione delle acque. Connoly riteneva che nella rete ferroviaria inondata vi fossero ancora almeno dieci sacche di sopravvivenza. Bolle nate da un capriccio della volta e che resistevano a profondità notevoli, fragili oasi che un nonnulla poteva cancellare dalla carta dei tunnel.

«Non ci vorrebbe molto» diceva a volte l'irlandese «basterebbe una falla nella volta, un buco praticato all'improvviso nella cupola di argilla indurita che garantisce la impermeabilità, e l'aria sfuggirebbe a grosse bolle. Il livello

dell'acqua salirebbe immediatamente, sommergendo le banchine. La sacca si ridurrebbe, restringendosi fino al punto da ridurre la stazione a una grotta sottomarina.»

Lise si aggrappò alla bombola e si lasciò trasportare dalla boa. Il livello dell'acqua sfiorava le banchine e dava al luogo l'aspetto di una fognatura. Il tasso di umidità molto elevato aveva favorito il proliferare dei funghi e della muffa. La piastrellatura della volta spariva completamente sotto il manto biancastro dei licheni. La ragazza posò il mento sul pulsante che comandava il gonfiamento della tuta. In pochi secondi l'indumento assunse le proporzioni di un pallone e Lise cominciò a galleggiare con la facilità di una boa di gomma. La cosa più difficile era quella di issare il container sul marciapiede. Muovendo cautamente i piedi, la ragazza cercò di localizzare i gradini della scaletta riservata in origine al personale incaricato della manutenzione dei binari. Uscire dall'acqua senza aiuto rappresentava sempre una vera prodezza. Lise si inarcò più che poté, uscì dalla specie di canale che correva tra le banchine e poi cominciò a tirare il tubo di rifornimento per fargli seguire la stessa strada. Il container della settimana prima era stato aperto, e poi trascinato fino ai sedili di plastica che si trovavano lungo le pareti. I pacchi marrone delle razioni di sopravvivenza erano stati sventrati senza alcuna precauzione, e molte tavolette, ridotte in polvere, avevano formato sul terreno umido delle chiazze di poltiglia che era poi fermentata. Gli indumenti non erano stati toccati. Tute e giubbotti erano ancora chiusi nei loro imballaggi di nylon. Lo stesso dicasi per le scarpe e i prodotti da toilette.

La ragazza si addossò a un distributore di chewing-gum dai vetri rotti. Aveva il fiato corto e le ronzavano le orecchie. La vista del container rovinato la riempiva di uno strano malessere. Le sembrava che un'orda selvaggia fosse piombata sui pacchi per saccheggiarli con mani maldestre e senza nessun riguardo. "Una mensa devastata da un branco di scimmie!". Il paragone cominciò a danzarle nella mente e Lise dovette fare uno sforzo per scacciarlo. Il marciapiede scivoloso era cosparso di escrementi. Ce n'erano persino sui sedili. La ragazza esaminò il contenuto del container sventrato. Non si era sbagliata. A parte le tavolette e il cibo sotto cellophane non era stato toccato nulla, come se i vestiti, le scarpe, i saponi e i medicinali, fossero stati ritenuti ormai superflui. Lise esitò e poi tirò un po' il tubo per muoversi meglio. Era inquieta. Gli oblò del casco limitavano il suo mondo e le permettevano di vedere intorno a sé solo per sezioni successive. Si chiese se doveva chiamare

per avvertire della sua presenza. Le parve che un'ombra saltellante fosse comparsa nel corridoio di accesso al marciapiede, proprio sotto il cartello della coincidenza. Alla fine si decise a gridare un banalissimo "c'è qualcuno?", al quale nessuno rispose. Altre ombre riempirono il corridoio, raccogliendosi intorno alla prima. A Lise parvero troppo curve per degli esseri umani. La loro posizione aveva qualcosa di scimmiesco. Lise si rimproverò subito per averlo pensato, ma ormai il male era fatto. I naufraghi non si sarebbero avvicinati, era inutile insistere. D'altra parte non aveva avuto alcun contatto con loro in quei due anni. Appena arrivava con le provviste della settimana, quelli correvano a nascondersi in fondo alle gallerie mezzo otturate. Lise non li aveva mai sentiti parlare. Connoly le aveva sconsigliato di avvicinarli.

«Non fatelo mai!» le aveva detto. «Quei tipi respirano aria inquinata da ventiquattro mesi. Il loro cervello può avere subito gravi lesioni. Nessuno sa cosa possa passar loro per la mente. Ormai sono quasi tutti regrediti. Secondo me non valgono molto più delle bestie, sarebbe meglio avvelenarli!»

Lise non condivideva quel parere, e nemmeno la stampa.

Le ombre si stavano avvicinando!

Quella che procedeva davanti a tutte camminava a quattro zampe. A tratti si fermava come in ascolto, poi riprendeva a strisciare. Lise batté goffamente in ritirata, maledicendo lo sfregamento delle scarpe piombate che provocavano larghe scalfitture sul marciapiede. La ragazza adesso aveva paura. Paura che le si gettassero addosso, che approfittassero del loro peso per travolgerla, che le strappassero la tuta, che rompessero il tubo di alimentazione.

Impedita nei movimenti dalla pesantezza dello scafandro, Lise non era in grado di sostenere un attacco. Alla minima spinta sarebbe ruzzolata a terra, il casco avrebbe sbattuto contro il pavimento, e i vetri si sarebbero incrinati rendendola cieca.

Saltò in acqua con la grazia di un pachiderma, sollevando enormi schizzi. La zavorra di cui era carica la attrasse subito verso il fondo. Ma un attimo prima di inabissarsi Lise ebbe il tempo di vedere una mano, che uscendo dalla tana del corridoio, si protendeva verso il container. Era di un sudiciume rivoltante, e ogni dito era fornito di un'unghia lunga e sbreccata che non si poteva non paragonare a... un artiglio.

Lise toccò le rotaie nel momento in cui il primo superstite usciva dal suo

antro piastrellato.

3

L'autobus procedeva tra la fiumana di veicoli, prigioniero della nuvola di anidride carbonica che si alzava dall'asfalto e saliva verso i piani superiori degli edifici, saturando le piante verdi sistemate sui balconi. Di tanto in tanto il suo muso schiacciato si bloccava sull'orlo di un passaggio pedonale e le sue ruote si immobilizzavano sul margine delle strisce gialle che limitavano la carreggiata, con un colpo di freni che scaraventava i passeggeri contro lo schienale dei sedili.

Lise aveva appoggiato la fronte al vetro gelato. Era stanca e sentiva le gambe pesanti. Un'ora prima, tornando da Connoly, era stata colta da un'improvvisa emorragia nasale e l'irlandese le aveva dovuto introdurre nelle narici due tamponi emostatici per arrestare il rivolo di sangue che le colava sulle labbra e sul mento. Il cotone le irritava le mucose e ogni tre minuti un fastidioso bruciore le faceva arricciare il naso in una smorfia da clown triste.

All'incrocio della Avenue Saint-Georges col Boulevard Pelmann, l'autobus fu fermato da uno sbarramento di polizia urbana. Si era formato un assembramento che occupava anche i marciapiedi, mentre l'ingorgo stava risolvendosi con l'imboccare vie traverse. Il grosso veicolo da trasporto manovrava lentamente e per tutto il tempo che impiegò a uscire dal viale Lise poté seguire lo scontro ravvicinato nell'atrio a vetri di una banca, tra i robot della municipalità e quelli di una gang sconosciuta. Uno dei rapinatori cibernetici era steso di traverso sulla soglia. Il fusto inossidabile che fungeva da corpo era forato in tre punti e una poltiglia di circuiti bruciati ne colava fuori. La sua pinza articolata si era rotta sbattendo contro il suolo e aveva mollato un sacco pieno di banconote. Gli androidi del servizio municipale andavano su e giù per l'atrio con tutta la velocità dei loro cingoli, sparando brevi raffiche perforanti che scheggiavano il marmo delle colonne doriche. Malgrado la stanchezza, Lise si ripromise di raccontare il fatto ai suoi compagni di lavoro Nath e David. Lo avrebbe fatto con parole scelte: "Era una cosa ridicola, sembravano degli aspirapolvere impazziti che gesticolassero coi loro tubi e si corressero dietro in un appartamento...". Dopodiché lei e i suoi amici avrebbero trascorso almeno un'ora a chiacchierare delle voci che correvano a proposito delle imprese dei

cibernetici del sindaco, soffermandosi di preferenza sulle meno gloriose.

L'autobus ci mise circa trenta minuti a uscire dal quartiere commerciale. La ragazza si lasciò trasportare ora velocemente ora lentamente a seconda della intensità degli ingorghi, troppo stanca per decidersi a scendere e a proseguire a piedi. Arrivò finalmente al viale della circonvallazione e suonò per scendere vicino al ponte dell'autostrada. Appena scesa, tirò su il colletto dell'impermeabile e cominciò a zigzagare tra le pozzanghere del terreno incolto. L'arcata di cemento inquadrava il campo di fango, sinistro arcobaleno grigio con il suo gregge di veicoli ruggenti. Lise maledisse l'impulso che l'aveva spinta e mettersi le scarpe a tacco alto. L'argilla schioccava sotto le sue suole con l'avidità di una ventosa. Mentre entrava sotto la volta del ponte, la ragazza vide tre robot del servizio di sicurezza urbana aggirarsi in prossimità del muro di carcasse contorte che circondava la casa. Descrivevano cerchi con fare esitante come se un oscuro tabù impedisse loro di varcare il recinto di ferraglia. Lise strinse le mascelle e si chiese cosa ci facessero gli androidi nella sua zona. Non gradiva la loro vicinanza, e ogni volta che ne incontrava uno provava una voglia irresistibile di prenderlo a sassate. Per non cedere alla tentazione entrò tra i pali che le servivano da androne e si avviò a passo rapido verso la casa. Aveva appena posato il piede sul primo gradino della scaletta esterna quando vide le macchie di sangue sparse davanti alla porta. Una semina di macchioline scure che stavano già diventando nere per effetto della coagulazione. Un istinto che risaliva al suo passato la spinse ad aprire la borsa per prendere la pistola, ma poi alzò le spalle ricordandosi che l'arma era ormai ridotta a un feticcio inoffensivo. Girò la maniglia e avanzò nell'ingresso senza far nulla per nascondere la sua presenza. I tacchi a spillo ticchettavano sul pavimento. Le macchie di sangue continuavano sui gradini della scala. Anzi, lì erano più abbondanti. Lise mise la mano sulla ringhiera e salì al primo piano. Sul pianerottolo davanti alla camera da letto vide qualcosa di pelle che pareva un giubbotto borchiato e alcuni fazzoletti sporchi, che erano serviti da bende. Un corpo pallido e nudo era steso sul materasso posato direttamente a terra. Era quello di una adolescente dal cranio rasato e dai fianchi stretti. Un asciugamano da bagno, sporco di rosso, le fasciava la spalla sinistra.

«Victoria!» balbettò Lise, riconoscendo la giovane vandala che quella mattina aveva bombardato le case del quartiere dei pensionati senza risparmio di polvere.

La ragazzina aprì gli occhi. Aveva i lineamenti tirati e la maschera di sporco che non si era curata di pulire accentuava il suo pallore di malata. Lise fece un passo avanti e toccò l'asciugamano appiccicaticcio con la punta delle dita.

«Sono stati i robot?» chiese aggrottando le sopracciglia.

«No» balbettò l'adolescente, «è stato un pezzo di ferro quando il cannone ha sfondato la cabina di guida. Non è grave, ma sanguina molto. Non potresti ricucirmi?»

«Perché sei venuta qui?»

Victoria si strinse nelle spalle, fece una smorfia di dolore e appoggiò la testa al guanciale.

«Mi inseguivano, mi è venuto in mente il cimitero di auto che circonda la tua casa. Ho pensato che poteva essere una protezione.»

«Una protezione?»

«Ma sì!» esclamò la ragazza. «Si dice che i robot abbiano paura della ruggine. È una cosa a cui i costruttori non hanno pensato, ma appena i sensori di quelle schifezze ambulanti avvertono un tasso di ossidazione superiore al normale, si produce un fenomeno che blocca i circuiti e disturba i dati della corsa. Li hai visti qui fuori? Girano in tondo come oche senza testa. Non vogliono ancora andarsene ma non sanno già più cosa sono venuti a cercare! La tua baracca è come un luogo di asilo, come una cattedrale o un'ambasciata. L'ambasciata della ruggine! Bisognerà che la segnali alle mie compagne!»

Lise ignorò la provocazione, si sedette sul bordo del materasso e svolse con cautela la fasciatura. Sotto la clavicola c'era un taglio profondo, una specie di bocca diritta, dalle labbra scolorite dall'emorragia. Del sangue era colato sotto il braccio della ragazzina e si era raggrumato intorno ai peli dell'ascella.

«Ti sei disinfettata?» domandò Lise.

Victoria arricciò il naso.

«No, ho paura che bruci. Non voglio alcool o roba del genere. C'è solo una cosa da fare: prendo una dose di droga e mentre sono partita tu mi ricuci ben bene, come una vera ricamatrice. D'accordo?»

Lise guardò l'adolescente. Il suo corpo magro e nudo ricordava quello di un levriero, con quelle costole sporgenti e il ventre incavato. La pelle era sporca, e l'untume aveva finito con l'incrostarsi nelle striature delle cicatrici

che costellavano le cosce filiformi. Lise pensò che due anni prima avrebbe sbattuto in prigione Victoria senza il minimo scrupolo. Ora invece...

Ora i robot le avevano esiliate tutte e due sulla stessa barricata. Ormai erano soltanto due disoccupate, due persone fuori posto, senza una loro collocazione. Avevano in comune lo stesso senso di vuoto.

«Ho sete» mormorò Victoria, in tono stranamente infantile.

Lise le toccò la fronte. La ragazza aveva la febbre. Il sudore le scioglieva lo sporco, riempiendo il guanciale e le lenzuola di macchie nerastre. Lise prese la caraffa posata su un elenco telefonico, accanto a una lampada da comodino e a un libro indiano di culturismo.

«No, quella no» borbottò l'adolescente «non hai della birra? Della Bert'Kevin scura, se possibile? Oppure un po' di uzo con succo di limone?»

Lise le porse la caraffa d'acqua, sì alzò e andò alla finestra. Dall'altra parte del muro di lamiere ammaccate, i robot continuavano a muoversi con fare indeciso. Lise lasciò ricadere la tenda ed entrò nella stanza da bagno. Sì tirò su la gonna e orinò senza chiudere la porta. Come probabilmente avrebbe fatto anche Victoria: poi aprì l'armadietto farmacia, prese un tubetto di compresse antipiretiche e tornò a sedersi sul bordo del materasso.

«È vero quello che si dice» chiese l'adolescente «cioè che lavori nel metrò inondato? È un lavoro da pazzi, no?»

Lise aprì il tubetto di metallo, prese tre compresse e le cacciò d'autorità nella bocca di Victoria. La ragazza fu colta da un accesso di tosse.

«È un lavoro che i preziosi robot del signor sindaco non possono fare» rispose Lise. «Hanno tentato di usarli, lì come in altri posti, ma non sopportavano le immersioni prolungate e le infiltrazioni. Il numero dei guasti era così alto che mandavano in malora il bilancio della sezione. Gli uomini costano meno.»

«Cos'è successo, esattamente, in quel metrò?» mormorò Victoria con voce impastata. «Ha fatto un gran chiasso, in quel periodo non si parlava di altro!»

«E tu non hai ascoltato cosa si diceva?»

«No, avevo già deciso di non ascoltare quello che dicevano i vecchi. So che ci sono stati molti morti e che hanno chiuso tutte le stazioni. In molti quartieri hanno chiuso le bocche d'accesso come se fossero tombe, in altri hanno costruito una specie di bunker... Voi, cosa ci fate lì dentro?»

Lise abbozzò un gesto vago.

«I bunker proteggono le poche bocche d'accesso ancora aperte» rispose in tono stanco «quelle che permettono di scendere fino alle sacche d'aria sparse nella rete. Le chiamano pudicamente le "oasi respirabili".»

«C'è ancora qualcuno lì sotto? Non è una balla dei giornalisti?»

«No, le statistiche parlano di 25 mila morti. Gli specialisti sono concordi nel ritenere che i superstiti si aggirino intorno ai cinquecento.»

«Cinquecento persone che marciscono nelle loro bolle di gas, a respirare un'aria che sa di scorregge? Una meraviglia!»

Lise represse un gesto di stizza. Si chiese come mai si dava la pena di rispondere alle domande di Victoria. Si trattava forse del bisogno indiretto di fare il punto della situazione?

«La cosa che mi stupisce è che nessuno abbia mai tentato di tirarli fuori» osservò perfidamente la giovane delinquente.

Lise strinse le labbra. La solita domanda-tranello, quella che ruminavano da anni i giornalisti dell'opposizione.

«Quando la parete che isolava il corso sotterraneo del letto del fiume ha ceduto» disse come se recitasse qualcosa di imparato a memoria «l'acqua ha invaso i tunnel nel giro di pochi minuti. Tutto è stato sommerso. Colate di fango hanno ostruito gallerie e corridoi. La rete ferroviaria si è trasformata in un acquario, sommergendo treni e passeggeri. Tutti quelli che erano in attesa sulle banchine e tutti quelli che erano nei vagoni, sono morti per annegamento o per asfissia prima che i soccorsi potessero arrivare. Per molto tempo non si è saputo niente delle sacche d'aria, delle oasi respirabili. Il sindaco voleva che si prosciugassero i tunnel, ma era un lavoro da titani. Un'impresa che avrebbe rovinato lo Stato! Per di più il trauma subito dalla popolazione era stato troppo forte. I sondaggi avevano rivelato che in futuro pochissime persone avrebbero accettato di usare quel mezzo di trasporto. La catastrofe aveva distrutto l'immagine del metrò di Almoha.»

«Non mi hai risposto» sibilò Victoria «perché i superstiti li tenete prigionieri delle sacche d'aria?»

Lise si alzò e si mise a camminare nervosamente su e giù per la stanza.

«Cos'è che vuoi farmi dire?» domandò in tono aggressivo. «L'esistenza delle sacche d'aria è stata scoperta per caso quando si è fatto il censimento dei cadaveri. Sono scesi funzionari governativi, psicologi, medici... Tutti hanno espresso lo stesso parere. L'aria delle sacche è nociva, respirandola per anni i superstiti hanno subito gravi danni cerebrali. La rarefazione dell'ossigeno ha

costretto i loro cervelli a lavorare al rallentatore. Alcuni sono diventati ebeti, altri sono impazziti. I più sono regrediti fino al punto di comportarsi come animali. Gli scienziati hanno dichiarato che sarebbe impossibile farli acclimatare di nuovo alla superficie. E gli uomini politici non ci tenevano che scoppiasse un nuovo scandalo alla vigilia delle elezioni. Così hanno deciso di lasciare dove sono i malati intrasportabili. Bella espressione, vero? In realtà è stata creata una specie di riserva subacquea, di asilo acquatico per alienati!»

«Davvero non era possibile farli risalire?»

«I medici hanno ammesso di non essere sicuri di riuscire a ricostituire le atmosfere specifiche delle varie sacche. Inoltre sarebbe stato necessario costruire un ospedale psichiatrico in cui ogni stanza sarebbe stata costituita da un cassone stagno alimentato da un composto speciale. Ciò presupponeva una spesa pazzesca.»

Lise tacque: aveva la bocca secca. Immobile in mezzo al letto, vera e propria macchia vivente, Victoria la guardava con occhi cattivi. Lise capì che l'aveva lasciata parlare solo per il gusto di metterla in imbarazzo. E la banderilla sarebbe scoccata da un momento all'altro. Lise non si sbagliava.

«Questa è la versione ufficiale» sussurrò in tono soave l'adolescente sporca di unto «credevo che mi avresti raccontato la verità.»

«Quale verità? Io non ne conosco nessun'altra!»

«Hai letto il rapporto della commissione Wendel-Baumansky sulla catastrofe?»

«Dei brani, come tutti.»

Victoria arricciò il naso, ripetendo una smorfietta che pareva rappresentare la sua mimica facciale preferita.

«Alcuni dicono che è truccato» disse «e questa era l'opinione anche di un piccolo giornalista anarchico che ho conosciuto tempo fa. Si nascondeva nelle fogne, aveva paura. Pare che avesse messo il dito su qualcosa di molto imbarazzante per la municipalità. Capisci?»

«No.»

«La cosa peggiore con te, mia cara Lise, è che sei sincera! Io mi chiedo come tu abbia fatto a diventare poliziotto con una dose simile di ingenuità!»

«Be'?»

Victoria si sollevò con cautela su un gomito.

«Il metrò serviva a coprire qualcos'altro» rispose scandendo bene le parole «la rete che tutti conosciamo ne nascondeva un'altra. Forse una base

militare. Dei silos di stoccaggio di missili. C'è stata una falsa manovra e il labirinto segreto è scoppiato provocando l'irruzione del fiume nelle gallerie. Non è stata l'aria viziata a turbare la mente dei superstiti, ma le radiazioni... Se si fossero tirati fuori all'aria libera ci sarebbe sempre stato qualche dritto che si sarebbe accorto che, in realtà, era in atto una mutazione! Sì, hai capito bene, Lise: sono dei mutanti, non dei pazzi!»

Lise si mise a ridere.

«Le radiazioni!» esclamò. «Che stupidaggine! Sarebbero state scoperte già da un pezzo. Se vuoi che qualcuno ti creda, dovresti semmai parlare di gas bellici.»

Nel momento stesso in cui diceva quelle parole, avvertì una morsa dolorosa allo stomaco. Victoria fece schioccare le dita, tutta soddisfatta.

«Esatto!» disse con aria trionfante. «Gas neurologici conservati sotto la città. È bastato un errore di manipolazione e bum! Le fughe si sono localizzate nelle famose sacche respirabili, modificando la fisiologia dei sopravvissuti... Lo vedi che non ragioni poi tanto male, quando vuoi?»

Lise si voltò rabbiosamente dall'altra parte. Senza più occuparsi della ragazza ferita, cominciò a spogliarsi. Ma mentre si sfilava le calze si accorse che il polso le batteva più in fretta del normale. Quella constatazione la riempì di una nebbia fredda. Scaraventò i vestiti su una sedia, si avvolse nel solito accappatoio e uscì dalla stanza. Perché stava a sentire i discorsi di quella piccola drogata che la mattina prima aveva rischiato di ammazzare parecchie persone? "Sto diventando una rammollita", pensò scendendo in cucina. Cercò di calmare la rabbia bevendo una tazza di caffè solubile, standosene con la fronte appoggiata al vetro. Fuori stava scendendo la notte. Una precoce notte autunnale che accendeva riflessi umidi sul recinto di carcasse di auto. Avrebbe anche allontanato i robot incerti sul da farsi?

Per rompere il buio della cucina Lise aprì il frigorifero. Un fascio di luce giallognola, che aveva odore di carne fredda, si disegnò sul pavimento. Perché non aveva acceso la lampada al neon fissata sopra il lavandino? Lise si rese conto con irritazione che si stava comportando come una colpevole. Ma colpevole di che cosa? Di nascondere Victoria, di dare ospitalità a quella mitomane? No, si trattava di qualcos'altro di più complesso, che non avrebbe saputo spiegare. Era la sensazione di avere sfiorato qualcosa di pericoloso. Una verità innominabile o una malattia grave e terribilmente contagiosa...

"O sono stanca o sto diventando matta", pensò la ragazza, fissando

l'interno del frigorifero. Si scosse, prese da un piatto un pezzo di gruviera gommoso e lo mangiò senza nemmeno sedersi. La casa le sembrava cupa, quella sera, piena di un carico invisibile ma ingombrante. Anche il peso del buio non era uguale al solito. Lise si decise ad accendere il neon. La luce tremolante arrivò fin negli angolini facendo brillare i rubinetti.

Lise mangiò e si fece un caffè. Cercava di guadagnare tempo. L'idea di ritrovarsi faccia a faccia con Victoria le era insopportabile. Alla fine si sedette e posò le mani sul tavolo di formica. Dopo cinque minuti si rialzò e andò a frugare nel ripostiglio dell'atrio. Quando uscì dallo sgabuzzino teneva in mano un grosso libro dalle pagine consunte. Sulla copertina, che un tempo doveva essere stata bianca, c'era scritto:

COMMISSIONE
WENDEL-BAUMANSKY.
DISASTRO DEL 18 APRILE 2025
ESCUSSIONE DEI TESTIMONI
E CONCLUSIONI

Chi glielo aveva prestato? Forse Mac Call. Lise si chiese che faccia avrebbe fatto se fosse andata nel suo negozio di dentifrici per cani a restituirgli quel mucchio di fogli ciclostilati. Sospirò. Sebbene avesse le palpebre pesanti sentì che non avrebbe dormito. Si sedette sui gradini della scala e aprì il libro a caso. Lesse:

> *Signor Andrew B. Corton (45 anni. Impiegato). Ero sul marciapiede quando il fango è uscito dal tunnel. Era come se qualcuno stesse schiacciando un gigantesco tubo di lucido da scarpe. Tutto lo spazio tra le due banchine ne rimase riempito. I muri vibravano in modo spaventoso e si sentiva un rumore simile alle vecchie tubature in una stanza da bagno. In alcuni corridoi soffiava una corrente d'aria fortissima, che gettava a terra gli uomini e le donne che tentavano di imboccarli. Era come se si fosse rotto un tubo del gas. La puzza era terribile. Io mi sono voltato e sono scappato verso l'uscita Rue Frémois. Ero appena arrivato in cima alla scala quando l'acqua ha invaso il corridoio. Faceva schiuma come se fosse piena di detersivo. Tutti quelli che si*

trovavano sulla scala mobile sono rimasti fulminati. Ho visto il lampo e udito lo sfrigolio. Era una cosa spaventosa. Mi sono accasciato sul marciapiede esterno mentre l'acqua cominciava a uscire dalla bocca del metrò. L'ondata mi è piombata addosso, poi si è ritirata. Mi sono trascinato fino a una cabina telefonica e ho chiamato mia moglie...

Lise chiuse il dossier e abbassò la testa. 25.000 vittime. Chilometri e chilometri di corridoi e di gallerie ostruiti per sempre. Ufficialmente si era parlato di abbassamento del terreno. *Ufficialmente!* Ecco che adesso si metteva a parlare come Victoria! Mac Call aveva lavorato alla stesura delle testimonianze, come le pareva di ricordare. Mac Call e chi altri? Lise imprecò tra i denti, riaprì il ripostiglio e vi getto dentro il libro. Quando salì al primo piano, Victoria dormiva del sonno pesante della febbre. La ferita non sanguinava più.

4

Le bollicine che si riunivano in sciami brillanti attorno al casco di rame, formavano una specie di sciarpa di ossigeno che si sfilacciava nella corrente. Lise alzò la mano e portò il grosso quadrante del profondimetro davanti al suo oblò frontale. A quella profondità la pressione era di quattro chilogrammi per ogni centimetro quadrato, e il consumo di aria del sub sfiorava gli ottanta litri al minuto. La ragazza si accertò che nulla ostacolasse la corsa del tubo di alimentazione e imboccò la sezione di corridoio che portava alla banchina. Un branco di pesci grigi se ne stava fermo in superficie chiudendo l'uscita del corridoio come un cancello vivente. I pesci scapparono via solo quando Lise allungò una mano per toccarli, e alcuni la colpirono con forza al ventre e alle ginocchia. La ragazza avanzò sulla banchina, stando bene attenta a non smuovere troppo la fanghiglia con le scarpe piombate. La stazione era immersa in una luce verdognola che tremolava nella corrente. L'alone delle lampade, per un curioso fenomeno di rifrazione, sembrava ispessire la massa liquida e darle la consistenza della gelatina. I vagoni erano fermi al marciapiede come se il treno fosse sul punto di partire per la stazione successiva. A parte il tetto coperto di muffa erano intatti. Vetri e lamiere avevano resistito alla pressione dell'inondazione, e l'acqua era penetrata

attraverso i condotti di aerazione e aveva riempito le vetture, trasformandole in acquari di metallo.

Lise brandì la lampada come se fosse stata un'arma, come se il triangolo luminoso che sprigionava potesse proteggerla dalla legione di morti, simile a una lancia o alla lama di una baionetta. L'abitudine non l'aveva del tutto immunizzata contro il cupo terrore dei cimiteri su ruote, e ogni volta che doveva accingersi a un'ispezione si sentiva rivoltare lo stomaco. Il fascio di luce isolò la portiera a doppio battente con la guarnizione di gomma e poi il rettangolo del finestrino di vetro, "securit". Lise vide che si trattava di una vettura di seconda classe. Una folla rigida riempiva lo spazio interno di quella tomba d'acciaio. Uomini e donne, in piedi, pigiati come sardine per l'affluenza delle ore di punta. Malgrado due anni di immersione, i loro corpi non avevano subito nessuna decomposizione. Solo la pelle si era un po' scolorita. Attraverso le vibrazioni deformanti dell'acqua, sembravano manichini nella vetrina di un negozio male illuminato. I capelli fluttuavano come aureole intorno alle teste, e i vestiti facevano venire in mente grandi strofinacci dalla fibra ingrossata.

Lise si avvicinò. Ingannata dalla rifrazione, calcolò male la distanza e sbatté col casco contro il vetro. Quell'incidente, così banale, provocò nel suo sistema nervoso una reazione sproporzionata. Gli annegati la guardavano con i loro occhi morti spalancati. Alcuni visi, tuttavia, non rivelavano sofferenza o agonia, solo un enorme stupore che aveva fatto alzare le sopracciglia ad accento circonflesso e tirato verso l'alto i lineamenti. Le mani erano rimaste chiuse sulle sbarre di appoggio, sugli schienali di plastica o sugli anelli che pendevano dall'alto. Tutti i treni sommersi offrivano lo stesso spettacolo: dei cadaveri in perfetto stato di conservazione... come mummificati. La prima volta che si era immersa, Lise si era preparata a vedere spaventosi carnai acquatici, popolati di cadaveri gonfi, dilatati come otri di pelle chiara, in parte divorati dai pesci. Si era stupita quando aveva illuminato i vari treni che le era capitato di vedere. Ognuna di quelle tombe collettive, sia di prima sia di seconda classe, trasportava la stessa folla mummificata, miracolosamente sottratta all'oltraggio della putrefazione e dell'appetito della fauna acquatica. Statue di cera o di marmo, manichini spaventosamente realistici, ma non cadaveri! Al primo momento quella constatazione aveva tranquillizzato Lise, ma subito dopo l'aveva assalita una cupa angoscia. Il lato irrazionale di quella conservazione le aveva fatto paura. Aveva visto abbastanza cadaveri nella sua

esistenza di donna-poliziotto per sapere che un corpo immerso cambia aspetto nel giro di pochi giorni e si trasforma in una mostruosa caricatura dalle carni gonfie e dilatate. Ma le vittime del metrò erano rimaste solide, compatte. Muscoli ed epidermide avevano la consistenza del cuoio vecchio. Invece di galleggiare o di afflosciarsi come pupazzi molli, rimanevano immobili in un attenti eterno. Quando si era tentato di spostarli si era dovuto ammettere che quello strano "rigor mortis" dava loro le stesse proprietà del marmo, impedendo ogni piegamento. Tale solidificazione li aveva protetti dalla voracità dei pesci i cui denti non erano riusciti a scalfire quella pelle da pachidermi.

Anche riguardo a questo fenomeno, Lise non era riuscita a non fare domande a Connoly.

«I medici sostengono che la mummificazione è una conseguenza del fango che ha invaso le gallerie» aveva risposto l'irlandese con fare scettico «pare che alcuni popoli dell'antichità usassero lo stesso sistema. Da quanto ne so, si sono trovate intere necropoli immerse nel fango. Necropoli di cadaveri intatti malgrado il passare dei secoli. È una spiegazione come un'altra. In ogni caso, non siamo qui per farci delle domande.»

Quell'embrione di risposta non aveva spazzato via le paure, e le mummie sommerse avevano popolato per molto tempo i sogni di Lise. In quel caso specifico l'assenza di putrefazione diventava orribile proprio perché inspiegabile.

Lise posò la lampada sul marciapiede e pose la mano sulla maniglia di apertura delle portiere.

Avrebbe voluto poter spegnere la propria immaginazione come si spegne un televisore. Ridurre l'attività mentale a una semplice linea...

Detestava ciò che stava per fare, ma il controllo aveva le sue esigenze, le sue leggi. La porta scivolò abbastanza facilmente sulla sua rotaia, permettendo così di vedere anche la metà inferiore dei corpi pietrificati. Muffe ed erbe acquatiche erano cresciute tra i piedi dei cadaveri, avvolgendo le gambe in guaine morbide, che si muovevano nell'acqua. Dei pesci nascosti sotto i sedili scapparono via appena la luce li raggiunse. Lise prese la speciale lavagnetta che le pendeva alla cintura e annotò i dati dell'operazione: *Stazione Duguet-Bommier, direzione Porte de Walbot. Convoglio numero 453. Vagone di testa A 68.* Fatto questo alzò la mano destra verso il cadavere più vicino e infilò la mano guantata nell'apertura della giacca...

"Borsaioli subacquei", aveva detto Connoly una volta, compiacendosi di quella stupida immagine. Lì per lì la battuta aveva infastidito Lise, poi la ragazza aveva dovuto ammettere che era abbastanza esatta. Non era proprio quello che voleva la municipalità? Togliere ai cadaveri il portafoglio per fare un censimento delle vittime della catastrofe, delle quali dopo due anni non si sapeva ancora il numero esatto né se ne conoscevano i nomi? Lise mise la mano su un rettangolo di pelle, lo prese con abilità e lo aprì... Era un portacarte classico, con delle finestrelle di plastica trasparente. Le carte che conteneva erano abbastanza in buono stato. Lise lo mise nella borsa di gomma che aveva portato per quello scopo e allungò di nuovo il braccio.

Stavolta aprì una borsetta da donna e gettò via un portacipria arrugginito e un'agenda ridotta ormai allo stato di spugna. La ragazza procedeva cercando di evitare di guardare i visi, ma non era sempre facile. Appena avesse guardato nelle tasche delle vittime vicine alla porta, avrebbe dovuto spingersi all'interno del vagone e quindi spostare i cadaveri uno dopo l'altro, e magari spingerli fuori sul marciapiede come dei manichini portati da una vetrina all'altra di un negozio. Questa manovra metteva i suoi nervi a dura prova perché doveva afferrare il morto assumendo la posizione che i lottatori chiamano "cintura" e portarlo attraverso il vagone fino al marciapiede. L'inventario di un convoglio richiedeva generalmente quattro ore, ma Lise aveva lavorato anche dieci ore di fila su certi treni stracarichi che collegavano i vari centri di attività della città. Quel lavoro era la cosa che maggiormente detestava perché le faceva nascere nella mente immagini piene di forza negativa: borsaiolo, profanatore di sepolture, rapinatore di cadaveri, tutte quelle attività che riempiono i film dell'orrore e destano nello spettatore un disgusto mescolato a un fascino morboso.

Alcune vittime non avevano documenti, oppure la loro carta d'identità, mal protetta, era diventata una poltiglia di cartone indecifrabile. In tal caso Lise doveva fotografare il cadavere usando la sua macchina fotografica subacquea. Le foto andavano ad ingrossare il dossier degli annegati sconosciuti, che poi veniva fatto vedere alle famiglie che ne facevano richiesta. Il Comune aveva istituito già da due anni un servizio specializzato nel censimento di "persone scomparse o ritenute scomparse" che pubblicava ogni settimana una lista aggiuntiva, ad uso del pubblico. L'atrio e i corridoi del Comune erano sempre presi d'assalto da una folla di gente con le tasche piene di atti di successione o di formulari di assicurazioni sulla vita, che

chiedeva la conferma di un decesso per sbloccare una pratica di eredità in sospeso da ventiquattro mesi per assenza di cadavere o di "decesso debitamente constatato da parte di un ufficiale giudiziario che avesse prestato giuramento". L'ampiezza della catastrofe non aveva facilitato i lavori di recupero. Ci si era limitati a sgomberare i marciapiedi delle stazioni più vicine alla superficie, rimandando a un secondo tempo l'esplorazione delle parti più profonde della rete. Poi, col passare dei mesi, la municipalità aveva formalmente proibito il recupero dei cadaveri, lavoro titanico che avrebbe mobilitato legioni di sommozzatori ventiquattro ore su ventiquattro, esponendoli oltretutto a rischi assurdi. Venne pertanto deciso che le salme sarebbero rimaste dov'erano e che un ufficio di censimento avrebbe tenuto il bilancio dei decessi a mano a mano che i morti venivano identificati.

Lise armò il flash elettronico. Lavorava in bianco e nero, con una pellicola lenta da 50 ASA, per ottenere un contrasto migliore. Di solito usava un filtro giallo per correggere le dominanti azzurre e il loro effetto "schiacciante". Regolò la distanza e scattò. Un breve lampo illuminò il vagone. I pesci curiosi che si assiepavano contro i vetri, all'esterno, scapparono via con grandi colpi di coda.

Perché erano stati lasciati i cadaveri dov'erano? Lise se l'era chiesto spesso. Come sempre, Connoly aveva avuto la risposta già pronta:

«Il sindaco non voleva un funerale a puntate, una cerimonia-fiume che si sarebbe protratta per parecchi anni. Ogni recupero avrebbe richiesto una nuova cappella ardente, una nuova processione attraverso la città... Psicologicamente sarebbe stato un disastro. Ha preferito una cerimonia collettiva, con l'inaugurazione di stele e di monumenti. In questo modo la faccenda veniva sistemata una volta per tutte, in maniera "pulita". Il lavoro sporco sarebbe venuto dopo, ma in sordina, lontano dagli occhi della gente. E ce ne saremmo occupati noi...»

Lise ripose la macchina fotografica e riprese il suo lavoro di ladra. A volte produceva strappi nelle stoffe inzuppate d'acqua, lacerando camicie e corpetti, mettendo a nudo una spalla incredibilmente dura. La stanchezza aiutava a diventare insensibili, a dimenticare l'aspetto orribile delle cose e a vedere solo le difficoltà tecniche. La borsa di gomma si gonfiava pian piano del suo bottino di carte col timbro della prefettura. L'inventario del primo vagone stava per finire. Lise perquisì altre due o tre vittime e poi tornò sul marciapiede.

... La decisione presa dal sindaco di lasciare le salme nel loro cimitero di gallerie, aveva indubbiamente sollevato molte proteste. I reclami erano arrivati da tutte le parti ma si erano affievoliti quando i servizi finanziari del Comune avevano stabilito un preventivo del costo delle ricerche e annunciato che tale spesa non avrebbe mancato di triplicare le tasse locali. L'indignazione aveva lasciato il posto a una prudente riserva. Poco dopo, gli organismi scientifici della città avevano cominciato a parlare delle virtù della melma e delle possibilità di una "mummificazione naturale", e questo aspetto un po' magico delle cose aveva contribuito a calmare gli animi. Le gallerie inondate erano state presentate come necropoli preservatrici, territori privilegiati in cui i defunti sarebbero stati immuni per sempre dalle ingiurie del tempo. In quel periodo Lise aveva visto in tutte quelle dichiarazioni solo un mucchio di belle parole intese a placare il malcontento degli elettori. La sua prima immersione le aveva invece fatto capire che non era così. Il metrò sommerso aveva interrotto tutti i processi fisiologici che di solito provocano la putrefazione dei cadaveri. Corridoi e gallerie non erano diventati un carnaio. Neutralizzando il tempo, il metrò aveva trasformato la legione di defunti in un esercito irreale che sfidava tutte le leggi della biologia.

Lise chiuse le porte del primo vagone e guardò l'ora. Si era immersa già da quattro ore e risalendo in superficie avrebbe dovuto osservare soste terribilmente lunghe. Decise di lavorare ancora un'ora e di cedere poi il posto a David, suo compagno di lavoro di quel giorno. Con un po' di fortuna l'inventario del convoglio sarebbe stato portato a termine prima di notte.

D'un tratto trasalì perché le era parso di vedere un'ombra orizzontale in fondo al marciapiede. Si immobilizzò, ma le turbolenze della melma riducevano il suo campo visivo e a più di tre metri di distanza le forme degli oggetti più rigidi sembravano animate da fremiti di alghe impazzite. La ragazza sollevò la lampada e cercò di localizzare un'eventuale fuoriuscita di bolle. Come tutti i sommozzatori temeva i sub clandestini, quegli individui che, bombola sulla schiena, si azzardavano a compiere brevi immersioni nelle profondità del metrò. Si trattava quasi sempre di mercenari. Avventurieri che famiglie insoddisfatte pagavano perché tentassero di recuperare il cadavere di un parente scomparso. Generalmente si infilavano nel labirinto dei tunnel praticando un foro nella cantina di uno stabile disabitato. Sfiorando la morte ad ogni colpo di pinna, terribilmente limitati nell'azione dalla scarsa autonomia delle loro bombole, percorrevano i tunnel ispezionando ogni

convoglio del percorso indicato, nella speranza di mettere le mani sulla salma di cui tenevano una fotografia fissata sul braccio destro.

Una nota di servizio protocollata LD-403 autorizzava gli agenti del battaglione sommozzatori ad ucciderli con la pistola o col fucile ad arpione senza poi doverne riferire nel rapporto.

A Lise la misura sembrava sproporzionata. Riportare in superficie un cadavere era un reato, d'accordo, ma da questo a meritare una simile punizione...

La ragazza riaprì la porta del vagone in modo da poter usufruire di un rifugio se l'uomo-rana decideva di passare all'attacco per primo. I sommozzatori, impediti nei movimenti dalla tuta e dal tubo di alimentazione, non erano in situazione privilegiata, in caso di scontro. La maggior parte dei clandestini fuggiva quando li vedeva, ma alcuni, più bellicosi, si facevano un punto d'onore di tagliare il cordone ombelicale dei poliziotti subacquei, condannandoli così all'asfissia o all'annegamento. Lise sudava. Se li avessero lasciati tranquilli, i clandestini non avrebbero certo tentato di sopprimere i "piedi pesanti". Il cerchio vizioso della repressione eccessiva, si era ancora una volta richiuso a danno dei suoi fautori.

La ragazza staccò il corto fucile a cartucce di CO_2 che le batteva contro l'anca. La portata era limitatissima. Istintivamente Lise cercò con lo sguardo il lungo tubo che strisciava sul marciapiede: sarebbe bastata una coltellata per aprirvi uno squarcio mortale, un taglio da cui l'aria compressa sarebbe uscita ribollendo. I minuti passavano, pesanti. Quando sentì il sudore asciugarsi sulla fronte, Lise pensò che ormai non correva più nessun rischio. Il sub pirata si era certo dato alla fuga vedendola... Raccolse la sua borsa e tornò indietro verso la scala che portava al piano superiore.

Non aveva mai ucciso nessun clandestino, invece David e Nath si vantavano di un ragguardevole bottino di caccia.

«Sono dei ratti» diceva l'irlandese. «Entrano nei vagoni e sparpagliano qua e là i cadaveri, che poi le correnti portano via dove capita lungo le gallerie. Molto spesso rubano i portafogli per prendere i biglietti plastificati della banca nazionale. Una volta ne ho beccato uno mentre usciva all'aria libera. Aveva su di sé più di tre milioni di crediti! Sono soltanto degli sciacalli di relitti, se li si lasciasse fare il metrò diventerebbe il loro luogo preferito. I morti si possono rapinare più facilmente dei vivi!»

Anche David la pensava così.

«I guardiani dei cimiteri hanno il diritto di sparare sui ladri di tombe» diceva «e noi siamo i guardiani di un cimitero!»

Che avesse ragione? Lise si sedette su un gradino, si fece scivolare in mano il rettangolo di plastica della sua tavola di immersione e calcolò quante pause doveva imporsi in vicinanza della superficie.

Anche se non voleva ammetterlo, non vedeva l'ora di rivedere il cielo grigio sopra il cortiletto dell'edificio. Lei, che aveva affrontato assassini, pazzi armati di bombe a mano, si sentiva completamente disarmata di fronte ai movimenti agili e minacciosi dei sub autonomi. Mai come in quei momenti di attesa angosciosa, si rendeva conto della vulnerabilità della sua corazza di gomma e di rame. Vero feto di acciaio, affidava la propria sopravvivenza alla salvaguardia del suo cordone ombelicale. Bastava il lampo di una lama e tutto era finito...

Un giorno o l'altro sarebbe morta vomitando un po' di bollicine di silenzio. Isolata dall'acqua per mezzo della tuta, non avrebbe potuto usufruire delle proprietà miracolose della melma e sarebbe stata la sola a marcire in fondo ai tunnel, prigioniera della sua "pelle di maiale" simile a un sudario di lattice. Questa prospettiva aveva qualcosa di derisorio.

Si rimise in moto e si allontanò dal cimitero sommerso. Dei pesci-ventosa si appiccicarono al suo casco formando una specie di corona di pinne.

Alla sosta dei nove metri Lise gonfiò la tuta in modo da galleggiare leggermente, a braccia aperte, in una posizione propizia al relax. Le dolevano i denti. L'aria concentrata respirata a meno trenta metri le si era infiltrata nelle otturazioni. Ora che quell'aria si diluiva all'avvicinarsi della superficie, la sua dilatazione comprimeva la polpa dei molari male otturati. I sommozzatori professionisti erano abituati a quel disturbo. Lise si ripromise ancora una volta di andare a consultare un dentista, ben sapendo che se ne sarebbe dimenticata appena passato il dolore. I suoi pensieri vagabondi la ricondussero a Victoria. Quando l'aveva lasciata, al mattino, l'adolescente dormiva ancora. Lise aveva frugato nel suo giubbotto ma aveva trovato solo una piccolissima quantità di droga. Una polvere di cattiva qualità, molto tagliata col lattosio. Fuori, i robot, disturbati dalla ruggine, erano tornati alla loro base. Lise si domandò se Victoria avrebbe approfittato di quella tregua

per andarsene.

Temeva che si venissero a creare tra lei e la piccola delinquente dei legami di complicità latente. Victoria era abilissima in un'arte pericolosa: quella di seminare il dubbio per mezzo di frasi a doppio senso, di domande fintamente ingenue. Lise non voleva nuovi interrogativi, aveva bisogno di certezze. Regolò la tuta, la cui portanza l'aveva spinta a sfiorare il soffitto, e guardò con impazienza l'orologio da sub. Il tempo passava con una lentezza esasperante.

Quando uscì all'aria libera, dopo altre due soste, David la aspettava in cima alla scala della stazione, pigramente appoggiato alla balaustra, con una lattina di Bert'Kevin in mano. Era un giovanottone muscoloso che non avvertiva il freddo e se ne andava in giro estate e inverno a torso nudo sotto il giubbotto di pelle. Era bruno e si faceva tagliare i capelli cortissimi, alla moda dei marines. Lise pensava che appartenesse a una fazione estremista delle forze di polizia, ma non ne aveva mai fatto parola con lui. Aveva paura di quei poliziotti revanscisti che complottavano puerilmente in attesa del giorno in cui i bulldozer avrebbero ridotto in ferraglia i robot del sindaco. Salutò David con un gesto vago, pensando che faceva male a bere birra. Dopo cinque o sei ore di lavoro sott'acqua la bevanda avrebbe fermentato nell'intestino, e il gas prodottosi, dilatandosi nella risalita, non avrebbe mancato di provocare una crisi di aerofagia accompagnata da forti dolori. Il giovanotto avrebbe dovuto allora riempirsi di antispastici appena si fosse tolto il casco. David gridò qualcosa, che Lise non capì. Aveva i timpani e la fronte doloranti. Connoly la sorresse fino alla sala della vestizione, mentre David prendeva la borsa che conteneva i documenti di identità. La procedura voleva che i documenti venissero immediatamente messi in una scatola sigillata e spediti subito al comune. Lise si lasciò cadere sulla panca di legno. Connoly prese l'apposita chiave e cominciò a svitare i dadi della mantellina. Lise chiuse gli occhi e si abbandonò passivamente alla lenta cerimonia liberatrice.

«Il primo vagone è inventariato» mormorò «l'acqua è limpida e mi è sembrato di vedere un clandestino. Non ha insistito e credo che sia tornato indietro nel tunnel.»

«Se si fa vivo lo infilzo!» ruggì David che stava mettendo i sigilli sulla scatola di metallo destinata ai servizi municipali «ho passato tutto il week-

end a mettere a posto la mia balestra. Adesso posso usare cartucce di CO_2 "doppia carica". Le ho provate nella piscina di Judy, fanno uno strano rumore quando partono, accidenti! A ogni colpo il tipo che intercetta la punta fa una faccia!»

Connoly scoppiò in una risatina divertita. Lise pensò che si sarebbe dovuta dimostrare entusiasta anche lei, ma non era mai riuscita a fingere.

«Sta succedendo qualcosa di nuovo alla sacca numero cinque» disse David, aprendo stavolta una bottiglia di Bert'Kevin Gold Mark «quei tipi sembrano sempre più suonati. Figuratevi che hanno cominciato a prosternarsi davanti a un distributore di chewing-gum! Sì, davvero! Li ho visti io! Lo adorano come un dio. La domenica uno di quei tipi si mette in testa un berretto da capostazione e fa fare la comunione agli altri mettendogli in bocca una pallina di gomma da masticare! Senza scherzi! Non so se la loro religione li autorizzi a fare anche le bolle!»

Connoly scoppiò a ridere, e la sua risata si trasformò in un nitrito quando David si mise a mimare il rito al quale diceva di avere assistito. Lise finì di togliersi la pelle di maiale senza unirsi alla loro ilarità.

«A sentire Nath, pare che ci sia una vera e propria tribù alla stazione Square Wellermann» disse l'irlandese asciugandosi le lacrime dal gran ridere, che gli brillavano all'angolo della palpebra «una forte concentrazione con dei bambini molto piccoli. Dei neonati.»

«Alla Wellermann?» disse David, con aria pensierosa. «È una stazione molto grande. Uno smistamento a stella, no?»

Lise si asciugò le mani e i piedi con un asciugamano piuttosto sporco e attraversò il corridoio dirigendosi verso gli spogliatoi. Mentre si cambiava, sentiva in lontananza i due uomini che continuavano a chiacchierare. Non le dispiaceva essere esclusa dalla loro conversazione. Sapeva che l'avevano definitivamente inclusa nella categoria dei rompiballe, di quelli che non ridono mai. Appena si fu infilata il vestito e le calze, tornò nella sala delle attrezzature e prese la valigia di metallo che conteneva i documenti e i rotolini fotografici impressionati.

«Vado» disse soltanto «torno tra una mezz'ora.»

«Prenditela calma!» replicò David ridendo. «Non mi immergerò prima di aver pisciato tutta questa birra! Non ci tengo a ingiallire le calze facendomela nello scafandro.»

Si sbottonò i pantaloni ed entrò nei gabinetti, di cui lasciò aperta la porta. Lise ignorò la provocazione, prese la valigetta di legno e raggiunse l'atrio. Appena il battente blindato le si fu richiuso alle spalle, saltò sull'autobus a piattaforma che portava in centro. L'edificio del censimento era a solo dieci minuti di strada dal bunker. Affacciandosi, si potevano vedere i suoi dieci piani di cemento che sovrastavano la marea di automobili. Lise si toccò con le dita la fronte che le doleva. Da un po' di tempo il suo organismo accusava sempre di più i piccoli fastidi dovuti alla decompressione. Sintomi benigni, ma il cui ripetersi faceva presagire, presto o tardi, traumi più seri. La ragazza avrebbe dovuto consultare un medico, ma non ne aveva voglia. Anche lei, come Connoly, si curava da sola, sapeva che era una stupidaggine ma non voleva correre il rischio di ritrovarsi confinata in un compito di parcheggio, in fondo a un seminterrato adibito ad archivio, o dietro una macchina per scrivere al servizio di censimento.

Suonò, poi balzò giù dalla piattaforma un attimo prima della fermata, come per dimostrare a sé stessa che era ancora in piena forma. I tacchi alti scivolarono sull'asfalto, e la ragazza si storse una caviglia, imprecando. Una folla triste stazionava nei dintorni dell'edificio amministrativo, raggruppandosi in capannelli silenziosi e incerti sul da farsi. Molte persone portavano una fascia nera al braccio in segno di lutto... e forse di protesta. Lise percorse in fretta il vialetto di ghiaia azzurra che le dava sempre la sensazione di muoversi in fondo a un acquarium, poi entrò nell'atrio. Era un salone vasto come quello di una stazione, pavimentato di mattonelle grigie. C'erano molte panche di ferro e dei recipienti pieni di sabbia che fungevano da portacenere. Le pareti erano coperte da grandi tabelloni con liste di nomi e colonne di fotografie troppo contrastate. Uomini e donne passavano da un tabellone all'altro con aria sperduta, stando attenti a non far rumore con i tacchi sulle mattonelle. Di tanto in tanto si udivano dei mormorii incomprensibili, simili al sussurrare del vento nel buco di una serratura, poi il silenzio tornava, più pesante di prima. Un uomo delle pulizie si aggirava nel salone e, usando un innaffiatoio, versava sui mozziconi una soluzione disinfettante bianca come il latte. Faceva il suo lavoro con una flemma incredibile, con una indifferenza che lo faceva sembrare una macchina. Il posto somigliava un po' a un ospedale, un po' a una stazione, un po' a un palazzo di giustizia. C'era nell'aria una pesante atmosfera di esasperazione umiliata, di disperazione contenuta. Di attesa ipnotica. Lise si avvicinò a un

ascensore di servizio. I tabelloni, costantemente aggiornati, cercavano di completare col passare dei mesi l'elenco degli scomparsi. Contenevano tutte le informazioni in grado di portare a un riconoscimento sicuro. La ragazza entrò nella cabina e premette un pulsante. Il cubo cieco la fece uscire tre metri più in su in un corridoio di legno scricchiolante. Alcune finestre a crociera diffondevano una luce carica di polvere sulle scrivanie isolate l'una dall'altra da tramezzi di compensato. Un gigantesco schedario di metallo era sistemato lungo la parete di fondo: delle ragazze in camice scuro vi stavano frugando dentro. Avevano le dita sporche di cartacarbone e le ascelle sudate. Lise si avvicinò alla console di un computer al quale stava lavorando una donna rossa di capelli, dalla crocchia sfatta. Su un cartellino appuntato al camice c'era scritto: "Sig.na Geneviève Lancaster. Spoglio degli elementi raccolti".

La donna si raddrizzò vedendo Lise. Aveva un viso bello ma stanco, imbruttito da un paio di grossi occhiali cerchiati di tartaruga. Sorrise mestamente, prese la valigetta e ne fece saltare i sigilli.

«Stazione Duguet-Bommier» disse Lise «direzione Porte de Walbot, convoglio numero 453, vagone di testa A 68. Vi va bene?»

«Volete un caffè?» chiese Geneviève. «No, non va bene. Il computer è pieno di domande. Abbiamo sempre più fantasmi.»

«Fantasmi?»

L'impiegata abbozzò un sorriso amaro, si mise a posto gli occhiali che le scendevano sul naso e versò una cucchiaiata di caffè in un filtro spugnoso.

«È così che chiamiamo quelli che hanno approfittato della catastrofe del metrò per far perdere le loro tracce, o farsi passare per morti, se preferite! Sono una marea: gli indebitati fino al collo, quelli che volevano lasciare moglie e figli, le donne che volevano abbandonare il marito o tutta la famiglia. Tutti gli spostati che desideravano rifarsi una verginità, tagliare i ponti. Tutti i minorenni smaniosi di libertà prolungata, e sono i più numerosi, questa è tutta gente che ha preso la palla al balzo. Non tornando a casa il 18 aprile 2025 hanno scelto di diventare "morti presunti". Non si può intraprendere nessun procedimento giudiziario contro un "morto presunto". È un morto, o quasi. E vengono annullati anche tutti i mandati di comparizione. Il 18 aprile, stando alle statistiche, ha fatto 25.000 morti, ma oggi ci troviamo di fronte a un ugual numero di fantasmi. Lo sapete che nelle campagne le bande di vagabondi e di balordi si moltiplicano in continuazione? Quando ne

viene arrestato qualcuno non si trova su di lui nessuna carta di riconoscimento, e tutti dicono di "non ricordare". Comodo, no?»

Aperta la valigetta, Geneviève infilò un paio di guanti di gomma e cominciò a esaminare i portafogli scoloriti dalla prolungata permanenza sott'acqua.

«Ci vorrebbero maggiori informazioni» disse sospirando, «per il momento abbiamo identificato formalmente solo 12.000 defunti. I casi contestati aumentano ogni giorno. Siamo assaliti dagli avvocati, dai notai. Le successioni sono bloccate, le assicurazioni sulla vita non pagate si accumulano. Migliaia di eredità sono in sospeso, in tutela giudiziaria. Il Servizio di censimento è costantemente citato in giudizio. Ci sono anche dei casi di corruzione. Alcuni funzionari, ai quali hanno unto le ruote, hanno ufficializzato dei decessi sui quali non si aveva alcun elemento positivo... Questa faccenda finirà assai male.»

L'impiegata batté stancamente i tasti della consolle, ottenendo dei cognomi che leggeva per poter provvedere allo spoglio.

«Pensate che certi eredi potenziali vengono da noi con dei documenti falsi, bagnati apposta, e dicono di averli trovati in qualche fognatura!» continuò la donna, senza alzare la testa. «Le frodi si moltiplicano. Avete mai pensato a tutti quelli che hanno assassinato la moglie o il marito il 18 aprile, ne hanno fatto sparire il cadavere e hanno poi dichiarato che il "caro scomparso" doveva aver preso il metrò, quel giorno? Io ci penso spesso! Quanti assassini impuniti avviciniamo per la strada o sui mezzi di trasporto pubblici? Quanti mostri sono ormai sicuri dell'impunità? Non sarà certo la polizia dei robot a smascherarli!»

Il tono dell'impiegata si fece stridulo. Poi la donna si controllò e si dedicò al suo lavoro di trascrizione. Lise inserì la spina della caffettiera elettrica che Geneviève Lancaster aveva completamente dimenticata. La macchina sputacchiò un getto di vapore e di acqua bollente, abbondantemente addizionata di calcare. Il caffè scese schiumando nel filtro spugnoso. Per qualche minuto si udirono solo i gorgoglii della macchina da caffè, poi la donnetta rossa si lasciò andare contro lo schienale della sua poltrona e tolse il contatto del terminale.

«Ci sono in giro delle voci» disse piano «pare che i sommozzatori abbiano localizzato un grosso gruppo di sopravvissuti nella stazione Square Wellermann, è vero? Quando vi deciderete a portarci i nomi di quella gente?»

Lise si strinse nelle spalle.

«Abbiamo ordine di non avvicinarci a loro» disse in tono neutro «le circolari della prefettura sono formali a questo proposito: nessun contatto con i superstiti prigionieri nelle sacche d'aria. Del resto, lo sapete bene anche voi.»

«È inammissibile!» esclamò Geneviève, mentre gli occhiali le scivolavano sulla punta del naso. «Non potremo mai completare il puzzle se voi ne lasciate al buio alcuni tasselli! Non vorrete mica venirci a dire che quei poveretti sono regrediti fino al punto di non riuscire più nemmeno a balbettare il loro nome!»

Lise si irrigidì. Le sue dita schiacciarono nervosamente il bicchierino di cartone. L'impiegata capì di essersi spinta troppo in là. C'erano degli argomenti di cui non si parlava più da quando era successa la catastrofe, ma come quasi tutte le impiegate del censimento, Geneviève era stata fatta venire da un'altra città per fare in modo che nessun risentimento personale potesse influenzare il suo lavoro. Ed era proprio quello che si rimproverava molto spesso alle impiegate. Quante volte Geneviève si era sentita dire: "Eh, già! La cosa non vi riguarda! Se aveste perduto qualcuno il 18 aprile vi dareste da fare un po' di più".

Questi rimproveri erano quasi sempre ingiustificati, ma la gente aveva bisogno di sfogarsi con qualcuno. Non potendo prendersela con il sindaco, se la prendeva con gli impiegati. Nella stampa a tendenza libellistica il Servizio di censimento veniva generalmente chiamato "Il grande Dimenticatoio" o "il labirinto degli inutili". Erano sorti da ogni parte sordi rancori e le addette allo schedario avevano minacciato di fare sciopero. Il sindaco le aveva "amichevolmente" sconsigliate di farlo se non volevano finire linciate dalla popolazione inferocita.

Lise spense la caffettiera.

La macchina si riaddormentò in un ultimo spruzzo di vapore. Le gocce che uscivano dal suo becco incrostato di calcare finivano sulla piastra rovente ed evaporavano sfrigolando. Lise firmò il verbale di consegna, improvvisamente impaziente di andarsene da quegli uffici in cui strani contabili tesaurizzavano i cadaveri. Mormorò una breve frase di cortesia e se ne andò. Geneviève Lancaster era già tornata ai suoi bilanci.

Percorrendo il vialetto sassoso che portava alla fermata dell'autobus, Lise provò un improvviso e irresistibile desiderio di parlare con Mac Call.

Entrò in una cabina telefonica e fece il numero del centro immersioni. Connoly rispose dopo dodici squilli.

«Non rientro» disse subito la ragazza «ho un'emorragia nasale che non vuole fermarsi, vado dal medico.»

«Va bene» rispose l'irlandese. «Non è una cosa grave. Nath è al settore, gli chiederò di sostituirti.»

E riagganciò. Lise fece altrettanto. Era un po' stupita della propria audacia. Fino a quel momento non aveva imbrogliato sul lavoro: doveva forse vedere in quello strappo alla regola l'influenza nefasta di Victoria?

Attraversò la strada davanti ai portici Saint-Marcus e imboccò l'Avenue Saint-Georges, facendosi largo tra la folla. Il grigiore del giorno che finiva, soffocava i colori sotto un velo di cenere. Gli sfaccendati non avevano più nessun rilievo, sembravano dipinti sui muri o sulle porte carraie. Lise ansimava. Passandosi una mano sotto l'impermeabile, si accorse che un abbondante sudore le colava tra i seni e rigava di una macchia scura il davanti del vestito. Trovò l'ingresso della galleria commerciale situata in uno stretto passaggio e coperta da una tettoia trasparente. La pioggia batteva sulla volta di vetro, sciogliendo piano piano gli escrementi dei piccioni. Dai negozi uscivano lampi di laser che striavano l'aria di linee diagonali multicolori, che i passanti esitavano ad attraversare tanto sembravano solide, rigide. Lise allontanò un paio di venditori ambulanti senza nemmeno curarsi di sapere che cosa vendevano e arrivò quasi di corsa al negozio di Mac Call. L'ex-poliziotto era solo. Con indosso un camice bianco che lo faceva somigliare più a un garzone di macellaio che a un medico, stava spazzolando i denti a un barboncino che teneva stretto sotto il braccio sinistro. La bestia si dibatteva e sbavava. Con la bocca sporca di bava e gli occhi dilatati per la paura, sembrava affetta dalla rabbia e pronta a mordere tutto ciò che le capitava a tiro.

Quanto a Mac Call era furibondo. La faccia lardellosa gli tremolava e un sottile strato di sudore gli copriva la fronte, rendendo ancora più lucida la sua testa calva, su cui aveva artisticamente sistemato tre ciuffi che ancora restavano attaccati al suo cuoio capelluto devastato dalla seborrea. Pile di tubetti bianchi erano appoggiate ai muri coperti di manifesti pubblicitari. Gli scaffali erano carichi di scatole di unguenti. Malgrado il disordine e certamente a causa dell'odore di medicinali, si aveva l'impressione di essere in una farmacia. Il campanello elettrico sulla porta emise una nota acuta. Mac

Call alzò la testa. Ci mise un paio di secondi a riconoscere Lise. Gli occhi lucidi e le macchie rosse sparse sulle guance indicavano che aveva bevuto. La ragazza vide una bottiglia di uzo, un bicchiere e dei limoni posati sul coperchio di una cassa. Dall'altoparlante di un giradischi che si trovava in fondo al banco, usciva una voce nasale. *Ik be moe, er is iets niet in ordre met mjin motor.* (Sono stanco, c'è qualcosa che non va nel mio motore). Era una canzone di Abdul N'Koulé Bassai nella versione del '56, registrata a Nashville, con Ahmed Choukran alla tromba e Ben Zimer al trombone.

«Ah, sei tu, Lise!» balbettò il grassone alzando lo spazzolino da denti gocciolante di dentifricio e di bava. «Be', se lo avessi saputo...»

Lasciò andare il barboncino, che si sentì subito in dovere di sputare un fiotto di pasta dentifricia sul pavimento. Il disco frusciò un po', poi il coro attaccò *Tot ziens juffrouw* (Arrivederci signorina), sempre di N'Koulé Bassai. Lise tese l'orecchio e le parve di identificare il vibrato terribilmente sensuale di Ikmet Hassan, il cui clarinetto dominava ora tutta l'orchestra.

«È la registrazione del '69» disse Mac Call asciugandosi le mani «quello realizzato alla grande Opéra di Tunisi. Non è mai stato fatto niente di meglio. Bevi qualcosa?»

Senza aspettare risposta, tirò fuori un altro bicchiere e lo riempì di uzo. Le sue dita sporche di dentifricio lasciavano tracce biancastre su tutto quello che toccava. Poi si mise a spremere un limone, soffiando forte dalle narici, come se quel compito richiedesse un enorme sforzo fisico.

«Mi sono sempre chiesto perché Bassai scrivesse i suoi testi in olandese» disse la ragazza. «Quello che preferisco è *Ik Vertrek, Io parto.* Ho tutte e cinque le versioni di Amburgo, quelle che ha improvvisato nel corso della stessa serata.»

Lise fece una pausa, poi aggiunse:

«Come vanno gli affari?»

Mac Call si strinse nelle spalle.

«Non c'è male. Ho una clientela di signore che riempiono di dolci i loro cani e poi si stupiscono di vedere che hanno i denti guasti. Comprano qualunque cosa pur di tenere bianchi i loro denti. Non mi posso lamentare. E tu, sguazzi sempre nell'acqua?»

Lise fece una smorfia, esitò un attimo e poi rispose:

«Sì, Mac, ed è proprio per questo motivo che sono venuta da te. Ho bisogno di informazioni. Tu hai lavorato per la commissione d'inchiesta.

Volevo...»

«Lascia perdere Lise!» La interruppe il grassone guardando fisso il suo bicchiere. «Se vuoi un consiglio, lascia perdere.»

«Perché?»

«È una faccenda complicata, poco chiara. Ci sono state pressioni a tutti i livelli, non abbiamo potuto indagare in modo serio. Ogni volta che ci meravigliavamo, che facevamo qualche domanda, uno scienziato dell'esercito ci rispondeva che eravamo tutti dei cretini e che, in ogni caso, non potevamo capire. Adesso, se proprio ci tieni, ti posso ripetere cosa mi è stato risposto. Cos'è che non ti quadra nella procedura?»

«I... I morti» rispose Lise «quella storia della mummificazione naturale. Se la fanghiglia agisce in questo modo sui cadaveri, perché i sommozzatori non ne subiscono le conseguenze? Le nostre mani si trovano spesso esposte, e anche i nostri visi quando usiamo scafandri autonomi per operazioni di breve durata... Secondo la logica dovremmo ritrovarci con la pelle dura come il cartone, nei punti esposti.»

Mac Call si strinse nelle spalle.

«Ho fatto questa osservazione almeno dieci volte» disse «mi hanno sempre risposto la stessa cosa: la melma agisce solo su organismi morti, e questo spiega perché i pesci e i sommozzatori non ne subiscono l'azione.»

«E i cadaveri?» insistette la ragazza. «Perché questa proibizione assoluta di riportarli in superficie? Mi sembra piuttosto pazzesca, assurda...»

«Conosci bene quanto me il parere del sindaco: niente funerali a puntate! È negativo per l'elettorato. Detto questo, posso rivelarti che all'inizio sono stati effettivamente riportati in superficie alcuni cadaveri prelevati in posti molto diversi, per sottoporli ad autopsia. Il risultato dell'esame è stato piuttosto sorprendente: nessuno di loro era morto annegato! Pareva che tutti fossero morti all'improvviso un attimo prima dell'inondazione. I loro polmoni non contenevano nemmeno una goccia d'acqua, e i bronchi presentavano strane lesioni di origine indeterminabile, come se avessero respirato un'emanazione mortale, un... gas. In seguito a queste conclusioni sono stati proibiti altri esami. I medici militari hanno parlato di gas mefitico dovuto alla fermentazione dei fanghi, e la pratica è stata chiusa. Clac! Dall'oggi al domani.»

«E i superstiti» mormorò Lise «perché li lasciano laggiù, prigionieri delle sacche?»

Mac Call finì il suo bicchiere e poi sorrise amaramente.

«Ti sbagli» esclamò «qualcuno è stato fatto risalire! Oh, non molti, quattro o cinque, ma comunque se ne è portato su qualcuno. La cosa è stata fatta nel più grande segreto. Quegli individui sono stati trasportati in una clinica psichiatrica dell'esercito. Diventavano pazzi al contatto con l'aria troppo ossigenata. L'O_2 bruciava loro il cervello, ossidava le loro cellule mentali! Era come se il loro cervello si arrugginisse a tempo di primato. Una specie di degenerazione accelerata che li rendeva senili in poche ore. Ne è stato messo qualcuno nei cassoni iperbarici, ma non è servito a molto. La cosa che mi sembra più strana è che si sia verificata una mutazione così irreversibile in un tempo così breve dopo la catastrofe. Un po' troppo in fretta, no?»

Lise fece una smorfia.

«Sarebbe più plausibile se si ammettesse che un attimo prima del disastro qualcosa abbia avvelenato l'aria delle gallerie provocando la morte immediata della maggior parte delle persone? È questo che vuoi dire? Quel qualcosa, quel... gas, sarebbe poi rimasto stagnante nelle sacche, mescolandosi all'aria imprigionata lì dentro. La sua piccola quantità non avrebbe in questo caso provocato la morte, ma delle mutazioni organiche a breve termine, è così?»

«Sei tu che lo dici, mia cara Lise!» rispose maliziosamente il grassone. «Io non dico niente. Assolutamente niente. Ammetterai che, stando così le cose, è molto comprensibile che il sindaco non volesse il recupero dei "naufraghi". Te la immagini tutta quella gente che accusava sintomi sempre più strani coi passare dei mesi? La stampa non avrebbe mancato di rilevare il lato strano della cosa. Invece laggiù, in fondo al loro labirinto d'acqua, nessuno può andare a guardarli da vicino.»

«Certo che nemmeno ospedali-cassone sarebbero bastati a isolarli in modo sufficiente dal pubblico, dai parenti, dagli amici. Lo spettacolo di degradazione non avrebbe aiutato a dimenticarli.»

«Esatto!» esclamò Mac Call sputando fuori un seme di limone. «Il sindaco ha fatto bene la sua mossa, credimi! I naufraghi delle sacche d'aria fanno pensare la gente. Se si immagina che la persona a cui si pensa può essere ancora viva, è meno triste. Ma, d'altro canto, sapendola ormai demente, non si ha nessuna voglia di recuperarla... E poi sono passati già due

anni. Il tempo e l'abitudine hanno fatto la loro opera. Lo status quo accontenta tutti. Si spera, ma non ci si crede troppo. E allora, per non avere delusioni, si preferisce restare nell'ignoranza. Il mito dei sopravvissuti è un modo come un altro per soffrire di meno... Un giochetto tipo: "È certamente ancora vivo, ma non voglio vederlo in quello stato. È meglio che i bambini serbino un bel ricordo del padre!" Capisci? Bisogna essere un politico molto abile per prevedere cose come queste... Tanto di cappello!»

Mac Call tacque, spremette un altro limone. Il disco attaccava l'ultima strofa: *Ik laat mijn adres achter.* (*Vi lascio il mio indirizzo*). N'Koulé Bassai al piano, da solo, con la mano sinistra che rompeva stranamente il ritmo, e la destra aerea, vellutata.

«Perché i superstiti non sono stati uccisi subito dopo la catastrofe?» chiese Lise. «Sarebbe stato più sicuro.»

«No, assolutamente. Troppi testimoni. Non tutti i poliziotti sarebbero stati zitti. E poi i giornalisti si aggiravano dappertutto come sciami di api impazzite, pronti a raccogliere la minima indiscrezione. È meglio aspettare. Un giorno o l'altro, certo tra non molto, le sacche si riassorbiranno e non ci saranno più sopravvissuti. La pratica sarà definitivamente chiusa. Oltretutto, una sacca è una cosa fragile. Basta un sommozzatore clandestino a farla sparire. Una mina, una cartuccia di dinamite e oplà! L'aria se ne va via dalla fessura, si introduce a grosse bolle nella breccia astutamente aperta...»

Lise trattenne un brivido. Mac Call aveva ragione. E se i clandestini non fossero stati tutti dei volgari rapinatori di cadaveri? Se...

«Lascia perdere, Lise» ripeté Mac Call con voce impastata. «È una faccenda sporca, pericolosa. Il battaglione palombari è pieno di gente favorevole alla municipalità, devi stare attenta. Un incidente fa presto a succedere. I tuoi compagnucci io li conosco bene, David e Nath. Brutta razza. Dell'irlandese non so niente. Più stupido che cattivo, forse, ma gli altri...»

Lise si passava l'orlo del bicchiere sulle labbra. L'acidità del limone le bruciava la carne screpolata. In mezzo al negozio, il barboncino mordeva selvaggiamente un tubetto di dentifricio, come per vendicarsi di quella spazzolinata che gli aveva fatto rizzare tutti i peli del muso.

«Il tartaro è il nemico dei denti!» sentenziò farfugliando Mac Call.

«Non era una bugia» mormorò la ragazza «allora si può davvero supporre che sotto il metrò ci fosse un deposito di gas da guerra. È successo un incidente e sono esplosi alcuni containers. I gas si sono introdotti nelle

gallerie uccidendo i viaggiatori che si trovavano sui treni. Poi l'acqua del fiume ha invaso tutto... Sei d'accordo su questa ipotesi?»

Mac Call alzò una mano tremante.

«Io posso dire una cosa sola» balbettò sull'orlo del coma etilico «il tartaro è nemico dei denti!»

Lise sospirò, scoraggiata. Il giradischi fece udire lo scatto di fine del disco. Il braccio si alzò e tornò al suo posto con movimento meccanico. La ragazza posò il bicchiere sul banco. Mac Call dormiva, col mento sul petto, o almeno faceva di tutto per farlo credere. Il cane stava finendo di squarciare il tubetto dal cappuccio bianco. Lise capì che non sarebbe riuscita a sapere nient'altro dall'ex-poliziotto e decise di andarsene. Uscì e richiuse precipitosamente la porta per evitare che il barboncino scappasse. Nel momento in cui usciva dalla galleria commerciale, un autobus passava sull'Avenue Saint-Georges.

Sulla piattaforma c'era Geneviève Lancaster, che si stringeva freddolosamente addosso un impermeabile grigio. Guardò Lise come se non la vedesse. La ragazza però ebbe la netta sensazione che l'impiegata al censimento l'avesse riconosciuta benissimo, e questo incidente la turbò in modo sgradevole.

Si stava già pentendo di avere ceduto all'impulso che l'aveva spinta ad andare da Mac Call. Il venditore di dentifrici, mezzo alcolizzato, poteva essere considerato un informatore attendibile? Nulla autorizzava a crederlo.

A disagio e stanca, Lise decise di tornarsene a casa. Per associazione di idee pensò a Victoria e approfittò della vicinanza di una drogheria greca, per comprare una bottiglia di uzo e una reticella di limoni. Ma mezz'ora dopo, richiudendo la porta di casa, vide che l'adolescente aveva deciso di abbandonare il rifugio di ruggine. Cedendo a un moto di rabbia, Lise ruppe la bottiglia di alcool sul pavimento a mattonelle.

5

La macchina di pattuglia divorava la striscia gialla che divideva la carreggiata. Il suo muso lungo, convesso e lucente come le elitre di un insetto o il metallo di uno scudo, penetrava come uno sperone nel buio delle strade. Le luci dei lampioni scivolavano sulla carrozzeria blindata, tremolando come riflessi che si diluissero nel fondo di uno stagno. Le mani guantate di Lise

accarezzavano il volante, correggendo la curva abbordata dalla macchina. Sprofondata nella conchiglia del sedile, la ragazza si sentiva bene. Teneva sulle ginocchia una grossa pistola automatica "Military Model" calibro 45, che aveva riempito di proiettili veri. Per il momento l'arma riposava di traverso sulle sue gambe, scaldando leggermente il suo chilogrammo di acciaio brunito.

Lise sapeva che stava commettendo un'infrazione ma ogni volta che usciva di pattuglia non poteva fare a meno di rendere onore ai vecchi riti dei soldati di catrame. E così scendeva nella cantina della sua villa a prendere la pistola che teneva nascosta sotto un mucchio di carbone, infilava la tuta di cuoio, si metteva sotto il braccio il casco di cromo che l'aveva protetta tante volte e si sedeva al volante della macchina da guerra. Poi doveva accontentarsi di ricordi, perché l'autopattuglia era ormai solo un mostro castrato. Un pachiderma senza muscoli. La carrozzeria e il vetro del cockpit erano ancora blindati, ma il motore era stato vergognosamente imbrigliato dai servizi municipali. Si era voluto così mettere fine agli eterni inseguimenti per i quali era diventata celebre la brigata urbana. L'intercettore procedeva quindi ormai alla velocità di un trattore in mezzo a un campo fangoso. L'acceleratore schiacciato a tavoletta non ridestava più nessun urlo sotto la volta del cofano, e le gomme non fumavano più nelle curve lasciando sull'asfalto lunghe strisce nere.

Nonostante queste carenze, Lise era felice di sentire intorno a sé l'odore del passato, felice di guidare quel vecchio carro armato concepito tanto tempo prima per affrontare i rapinatori di strada o i pirati delle autostrade. Ma quei tempi erano lontani e lei ormai guidava solo una vecchia berlina pigra, assurdamente corazzata, che in salita faticava come un cavallo bolso alla fine della sua carriera.

Lise spense i fari, facendo tutt'uno con la notte. Nella Avenue Saint-Georges gli ultimi nottambuli salivano sui taxi, con le loro sciarpe di seta al vento. Lise sospirò. Dal giorno prima aveva le mestruazioni. Fatica e nervosismo ne avevano certamente accelerato la venuta, impedendole per una settimana di fare qualsiasi lavoro subacqueo. A causa di quel disturbo era stato stabilito che per sette giorni al mese Lise avrebbe svolto il lavoro di routine, che consisteva nell'ispezionare le vecchie bocche del metrò fatte chiudere dall'amministrazione stradale. Per farlo era stata autorizzata a tirar fuori da un capannone del Comune la vecchia auto di pattuglia in parte

neutralizzata. Non era però autorizzata a procedere personalmente a un arresto. In caso di reato, il regolamento stabiliva che doveva limitarsi ad avvertire i robot di intercettazione del quartiere. Cosa che da un certo tempo faceva sempre meno spesso... Rallentò vicino alla vecchia stazione Etienne-Marcadon. Un lastrone di quindici metri per dieci occupava lo spazio della bocca di accesso. Quel rettangolo di marmo nero flagellato dalla pioggia faceva pensare alla tomba di un gigante che fosse stato sepolto lì, nel bel mezzo del viale, a edificazione della gente. Lise frenò e infilò la 45 nella tasca ventrale della divisa di pelle. Tutta la città era disseminata di quelle stele orizzontali più pesanti di una coppia di elefanti. In tutti i punti in cui un tempo il metrò aveva Sventrato il marciapiede per creare un'entrata, erano stati posti quei funerei lastroni che fungevano nello stesso tempo da coperchi e da monumenti funebri.

La ragazza si mise in testa il casco di cromo e aprì la portiera. La pioggia si mise subito a crepitare su quella sfera di metallo. Lise sorrise. Quante volte, in passato, aveva maledetto quel rumore graffiante che le tormentava le orecchie?

Un uomo in impermeabile incerato era fermo in mezzo al lastrone e lo colpiva con scalpello e bulino. Alla sua destra era posato un piccolo foglio di carta, tenuto fermo da qualche sassolino. L'uomo lavorava con gesti febbrili, imprecando tra i denti. Era lo scalpellino del quartiere. Ogni notte andava da un lastrone all'altro a incidere i nomi degli scomparsi ufficialmente riconosciuti nel corso della giornata. Muovendosi nelle tenebre con i suoi arnesi sotto il braccio completava, dove era necessario, la lunga lista che figurava sul marmo dei coperchi-tomba. Lise lo salutò. L'uomo rispose con un grugnito.

«Ce ne sono troppi!» disse dando un'occhiata al foglio che gli aveva fornito il servizio di censimento. «Non ho più il tempo di applicarmi, faccio degli sbagli e poi mi rimproverano! Ecco qua, cosa leggete voi? È una O o una Q? E questa, una V o una U?»

Lise gli disse quello che pensava lei. La pioggia aveva inzuppato il foglio di carta, sbavando i piccoli caratteri battuti a macchina. Era difficile dare un parere preciso.

«Volete una sigaretta?» chiese Lise.

L'uomo accettò e si asciugò l'acqua che gli gocciolava dalle sopracciglia. La ragazza tirò fuori un pacchetto di Schraubenzieher dalla

tasca pettorale della tuta. Di solito lei non fumava. Lo faceva solo durante la settimana di pattuglia, per riprendere le cattive abitudini degli appostamenti e dei pedinamenti. La fiamma dell'accendino brillò in fondo al tubicino di tabacco.

«Molti nomi?» domandò Lise.

«In media da cinque a sei per ogni lastrone. Come volete che io riesca a finire prima dell'alba? Questo non si chiama lavorare. Faccio degli errori, per forza... Scusatemi.»

Fece un gesto come per dire che non poteva perdere tempo in futili conversazioni e tornò ai suoi arnesi, con la sigaretta tra le labbra. Lise risalì in macchina e partì. Mentre attraversava la Place Herminia d'Austrasie in diagonale, le parve di vedere una sagoma familiare che camminava rasente i muri della Camera di Commercio. Spinse il mostro infrollito nella scia dell'ombra curva. Non ci mise più di due secondi a riconoscere Victoria che camminava a passo svelto, gambe nude e colletto rialzato. Lise aprì la portiera e si avvicinò al marciapiede.

«Sali» disse quando la ragazzina le fu vicina. Victoria esitò, si guardò alle spalle, poi si decise a salire. Le gocce di pioggia le scivolavano sulla testa mal rasata. Da tre giorni non si rapava più con regolarità e i capelli ricominciavano a spuntare, stendendo la loro macchia di licheni sulla fronte. La corazza del giubbotto borchiato le ballonzolava addosso, facendola sembrare ancora più magra.

«Uaooo!» esclamò la ragazzina. «Abbiamo tirato fuori il vecchio armamentario. Fai la passeggiatina del becchino? Guardi se le tombe sono bel lucidate? Fantastico, come lavoro. Hai visto l'omino che graffia il marmo a Etienne-Marcadon? Se fossi in te andrei a sorvegliarlo da vicino. Non hai visto che picchia troppo forte e il lastrone si spacca? Paf! Domani la strada sarà piena di cadaveri! Il super-scandalo!»

«E la tua ferita?»

La ragazza fece una smorfia.

«Uno schifo, si sta infettando. E ho i robot alle calcagna.»

«Perché sei andata via? Credevo che il rifugio di ruggine ti andasse bene.»

«Ci si annoia a casa tua. Niente da bere, niente da fumare. Niente droga, niente di niente. Nemmeno un vibratore con cui godere un po'. Una vera cella da suora! Forse per te va bene, ma per me no.»

Lise fece finta di concentrarsi sulla guida della macchina di pattuglia, come se la forza dell'automezzo mobilitasse tutta la sua attenzione. Era un'idiozia, ma Lise non sapeva come rivolgere qualche domanda a Victoria senza irritarla. Il viale era deserto. L'adolescente ridacchiò con fare canzonatorio.

«Girerai tutta la notte per niente» disse «io invece potrei portarti dove c'è qualcosa da vedere, ma non devi intervenire. Guarda e basta. Ci stai?»

Lise annuì, allarmata.

«Posso farti vedere un nascondiglio di clandestini» aggiunse Victoria «a patto che tu non apra bocca. Se tenti qualcosa, sei morta! Mettitelo bene in testa. Quei tipi sono disposti a tutto pur di continuare il loro traffico. Dopo mi darai qualche soldo, sono al verde. Mi ci vorrà del tempo a rimpanucciarmi.»

Lise annuì di nuovo. L'adolescente le indicò allora un itinerario complicato che le avrebbe fatte arrivare nel quartiere delle Cisterne, nei pressi dei vecchi mercati generali.

Nella macchina l'atmosfera cambiò di colpo e le dita di Lise strinsero con più forza il volante. Victoria aveva dato il segnale della caccia, le parole che aveva usato per indicare la strada per arrivare ai vecchi serbatoi, avevano agito come una formula magica. La macchina di pattuglia si era trasformata. Aveva abbandonato la sua corazza di tartaruga zoppa e si era trasformata in uno squalo che correva al filo del selciato, con la bocca aperta...

A Lise quella metamorfosi piacque. L'illusione le faceva scorrere nelle vene la sua linfa ribollente, le induriva i capezzoli. Il cofano oblungo lasciò i viali e si insinuò nel dedalo di strade male illuminate. I marciapiedi sfilavano ai due lati della calandra, scalfiti dal rostro dei paraurti. La velocità li rendeva gommosi, Lise li vedeva tremolare nella prospettiva falsa del retrovisore. Di notte le stradine si trasformavano in veri budelli pieni di gatti e di cani randagi. Felini minacciosi, dalle orecchie sfrangiate, se ne stavano in cima ai bidoni della spazzatura, complici sentinelle accovacciate sulla loro torre di guardia, con gli occhi che spuntavano appena dai merli. Victoria posò una mano su quella di Lise.

«Ci siamo» disse con voce appena udibile «adesso dobbiamo proseguire a piedi.»

Lise sistemò la macchina sotto un porticato, tra due cittadelle di pattumiere. Un odore dolciastro di decomposizione aleggiava nell'aria. Era forte ma non sgradevole, pesante come di vino in fermentazione. Victoria

camminava davanti, sfiorando con la spalla i muri. La pelle del giubbotto si scalfiva sull'intonaco, ma le borchie del giromanica laceravano i manifesti bagnati. Da una porta carraia sbucò un cane dagli occhi rossi. Parve sul punto di aggredire le due ragazze, poi girò loro la schiena e orinò contro la carcassa di un'auto abbandonata. La strada si faceva più buia, diventava un corridoio di tenebra. Lise notò che tutti i lampioni erano stati rotti a sassate. Victoria camminava curva, come gli esploratori indiani. Faceva così buio che Lise riusciva appena a vedere la macchia chiara delle sue gambe nude. L'adolescente si fermò all'angolo di un muro, si appiattì e strisciò verso una siepe di sacchi di plastica pieni di immondizie. Lise fece altrettanto. Nascosta dietro la barricata di macerie vide una piazzetta il cui centro era tutto occupato dal lastrone di chiusura di una vecchia stazione del metrò. In quel quartiere popolare non era stato ritenuto necessario spendere denaro per una stele di marmo, e il rettangolo commemorativo era stato colato nel volgarissimo cemento. La chiazza luminosa di un lampione superstite cadeva su quel parallelepipedo rugoso, rigato da graffiti che si univano alle strisce delle fenditure che lo solcavano. Nel bitume, vicino al lastrone, era stato praticato un buco. Doveva probabilmente scendere in diagonale sotto la strada fino alla stazione murata. Sopra la stele era stato ammucchiato del materiale da lavori stradali: una pala, un piccone e una cazzuola nel suo secchio per la malta. Evidentemente i clandestini richiudevano meticolosamente il budello dopo ogni incursione. Vicino al monumento era fermo un camioncino azzurro, con la portiera posteriore spalancata. Un uomo fumava nervosamente, seduto al volante. Di tanto in tanto lanciava un'occhiata inquieta dal finestrino o tendeva l'orecchio per avvertire l'eventuale avvicinarsi di un robot. Malgrado l'oscurità, Lise vide che l'interno del veicolo era stato attrezzato per il trasporto di cadaveri. Su ogni fiancata erano sistemate delle rudimentali "cuccette". Si trattava di volgari graticci avvitati su montanti di lamiera, muniti di cinghie di juta. Un raschiare sordo proveniente dal tunnel attrasse l'attenzione di Lise verso il marciapiede. Vide sbucare un uomo in muta da sub, che si trascinava faticosamente dietro l'armatura con le bombole. Si dimenava per uscire dal budello. La tuta di gomma era sporca di fango e strappata in parecchi punti. Alla fine l'uomo riuscì a posare un ginocchio sul terreno, si tolse la maschera, si fece scivolare giù dalle spalle le bombole e si voltò verso il buco a mani tese, come per attirare un carico invisibile. La prima mummia apparve nella luce gialla del

lampione. Era nuda, gocciolante acqua. La pelle incartapecorita scricchiolava nel raschiare le asperità intorno al buco. Il sub la afferrò sotto le ascelle come se si trattasse di una grossa bambola di cuoio e la portò nel camioncino. Una voce impaziente che veniva dalle profondità lo fece tornare vicino al buco. L'uomo si chinò di nuovo e afferrò un secondo corpo. Le dita gli scivolavano sulla pelle indurita e cercavano disperatamente di mantenere la presa. Per la prima volta in vita sua, Lise notò che le mummie avevano una strana carnagione color miele. La tinta ricordava le pelli di lusso dei grandi negozi di articoli di pelle delle vie principali della città. La mano di Victoria richiamò imperiosamente Lise alla realtà.

«Io so dove vanno» sussurrò l'adolescente «è inutile restare qui!»

E si mise a strisciare all'indietro, invitando Lise a seguirla. Appena furono di nuovo al sicuro nel buio, le due ragazze si rialzarono e corsero alla macchina di pattuglia. Victoria si muoveva al buio con notevole facilità. Appena arrivarono al porticato quasi completamente nascosto tra le case semidiroccate, Lise si mise al volante e fece uscire la macchina, stando bene attenta a non rovesciare i mucchi di pattumiere che c'erano lì attorno. Victoria salì sul sedile di destra e chiuse delicatamente la portiera.

«Abbiamo un po' di tempo» disse ansimando «prima devono richiudere il tunnel di accesso.»

«Dove andiamo?» chiese Lise, tenendo il piede sull'acceleratore.

«Al capannone, dove trasportano il loro bottino. Ti indico io la strada.»

Col motore quasi al minimo, il vecchio automezzo da pattuglia uscì dal labirinto di case e costeggiò un vasto terreno non costruito, ingombro di rottami non identificabili. Lo scheletro di una gru dominava lo spiazzo incolto come una torretta di un campo di prigionieri. Venivano poi tutta una serie di capannoni dai tetti ammaccati, un cimitero di auto, un trasformatore elettrico e infine un capannone tutto arrugginito.

«Sorpassalo» disse Victoria «e fermati dietro i piloni. Torneremo indietro lungo il canale di scolo.»

Lise obbedì docilmente. La notte senza luna schiacciava la periferia, aboliva le distanze. L'adolescente saltò giù dalla macchina, zigzagò tra i rottami di frigoriferi e scese in un solco profondo un metro, dal quale veniva uno sciabordio d'acqua.

«Attenta!» disse Victoria. «È pieno di ratti!»

Anche Lise saltò dentro, affondò fino alle caviglie nell'acqua fangosa e

seguì la ragazzina, tenendo la testa rientrata tra le spalle. Faceva gli stessi gesti della sua guida senza sapere bene cosa stava succedendo. Dopo un quarto d'ora le due ragazze uscirono dal canaletto di scolo. Erano arrivate a ridosso del capannone, in un ciuffo di erba alta. Accanto alla costruzione era fermo un carro funebre col portello aperto. Alcuni uomini in maniche di camicia venivano avanti sbuffando. Lise vide che trasportavano una bara dalle maniglie d'argento. Un uomo e una donna in lutto erano in attesa presso il furgone mortuario, con aria stanca. "Quei due hanno finanziato il recupero", pensò Lise. "I clandestini devono aver chiesto loro un patrimonio per riportare su il cadavere di un parente. Probabilmente lo seppelliranno nel giardino della loro seconda casa. Pare che abbiano una gran fretta di finire..."

La portiera del carro funebre si chiuse rumorosamente. Lise avrebbe voluto continuare a guardare, ma Victoria la tirò vigorosamente per un braccio e la trascinò verso il fianco del deposito. Sfiorando con la spalla la parete arrugginita si frugò in tasca, tirò fuori un coltello a serramanico e ne fece scattare la lama. Usando quell'attrezzo improvvisato cominciò a svitare una lastra di lamiera sconnessa. Il carro funebre era ancora lì. Lise toccò la pistola automatica che le sformava la tasca ventrale della tuta.

«Su» mormorò l'adolescente «entriamo.»

Aveva praticato uno stretto passaggio di trenta centimetri di lato, a livello del terreno. Una specie di trappola per gatti che non dava molte garanzie in caso di fuga precipitosa. Lise si appiattì nella polvere e strisciò.

Illuminato da una misera lampadina, l'interno del capannone sembrava un gigantesco dormitorio. Le mummie erano state sistemate su cuccette formate da assi poste l'una sull'altra. Erano tutte asciutte, e giacevano stese sul dorso, con le braccia lungo il corpo come le figure dei monumenti sepolcrali del Medio Evo. Victoria si raddrizzò, si accertò che nessuno montasse la guardia e si avvicinò a uno dei graticci. C'era steso un giovane, nudo come tutti gli altri morti. Lise contò circa un centinaio di cadaveri. Nessuno aveva la scheda di identificazione. La ragazza si stupì.

«Si tratta di recuperi pagati dalle famiglie?» chiese.

Victoria abbozzò un gesto di commiserazione.

«Stai scherzando?» sussurrò. «I recuperi andavano bene i primi tempi dopo la catastrofe. Ormai la gente si è rassegnata. Si è adattata all'idea di non recuperare mai più i cadaveri. I clandestini non hanno praticamente più nessuna richiesta di recupero e quindi hanno dovuto trovare altri sbocchi,

altri... clienti!» la ragazza toccò con la punta delle dita la mummia. «Fantastico!» esclamò cinicamente. «Un tantino più liscia della più costosa delle pelli. Un materiale di lusso per una clientela scelta! E non c'è niente da scartare: se lo aprissi vedresti che tutti gli organi hanno subito la stessa trasformazione. Pelle, solo pelle. Non ci credi?»

Victoria alzò la lama puntandola in direzione dell'ombelico di quel ventre immobile. Lise fu lesta a bloccarle il polso prima che lo abbassasse.

«Cosa mi stai raccontando?» chiese con voce resa vibrante dalla collera. «Cosa stai cercando di farmi credere?»

Victoria si liberò. La sua espressione era dura.

«Povera stupida!» sibilò. «Ma non capisci? I clandestini fanno a pezzi le mummie e le vendono ai commercianti di pelle dei quartieri alti! Eh, sì, proprio così! Cosa vuoi farci? Nessuno ha mai trovato sul pianeta una pelle di qualità così buona! Le nostre care vittime servono a fabbricare le più belle borse e le più belle scarpe per le signore eleganti che frequentano le sale da tè. Si fabbricano anche delle graziose giacchette scuoiando i busti dei signori. Si direbbe che non apprezzi la cosa! Io mi chiedo se è davvero più crudele che scuoiare vivi certi animali come si fa correntemente nell'industria delle pelli.»

«Ti stai inventando tutto!» esclamò Lise. «Non è possibile.»

«E invece sì, Lise!» ribatté Victoria. «È la pura e semplice verità! Questi poveri clandestini non potevano rassegnarsi a restare disoccupati, e così hanno ragionato, fatto ricerche di mercato! E non ti ho ancora detto il peggio...»

«Cos'altro c'è?»

«Queste bambole di pelle, così lisce, così morbide appena asciutte, perché non dovrebbero sostituire le vecchie bambole gonfiabili? C'è tutta una clientela necrofila disposta a pagare fior di quattrini per comprare questi giocattoli proibiti.»

Lise si sentì rivoltare lo stomaco. Cercava con tutte le sue forze di credere a uno scherzo di cattivo gusto, a una invenzione crudele uscita fresca fresca dalla mente malata dell'adolescente. Ma non riusciva a convincersi.

«E poi ci sono i collezionisti» aggiunse Victoria aumentando il proprio vantaggio «quelli che li mettono nei loro grandi mobili a vetri e li lucidano con la cera una volta la settimana, e così...»

Lo schiaffo sonoro. Lise non era riuscita a trattenersi. Victoria fece un

balzo indietro, con il viso sconvolto dall'ira.

«Povera scema!» sibilò tra le labbra. «Vuoi difendere la tua tranquillità morale, eh? E gli animali impagliati non ti fanno pena? Se ne vedono di continuo nei negozi degli antiquari! E nessuno si scandalizza!»

Il rumore di una porta che scorreva su una rotaia, fece capire alle due ragazze che qualcuno stava entrando nel capannone. Lise e Victoria si gettarono a terra e scivolarono verso la breccia di uscita. Lise aveva il cervello in subbuglio e le labbra secche. La collera attutiva l'angoscia. Come in sogno si ritrovò fuori e saltò nel canale di scolo. Bestie calde le sfioravano i piedi, ma lei non se ne curava. Si muoveva come in una specie di nebbia onirica. Non udendo grida alle loro spalle, le ragazze capirono che nessuno le aveva viste. Uscirono dal canaletto un chilometro più lontano, sporche di fango. Mentre stavano mettendo piede sulla terraferma, il fascio di luce di un riflettore le inquadrò e una voce sintetica disse:

«I miei rivelatori di metalli mi dicono che siete tutte e due in possesso di oggetti vietati, appartenenti alla categoria delle armi da mano. Perciò avete commesso un'infrazione al regolamento urbano. Venite verso di me e deponete gli oggetti nel mio contenitore ventrale.»

Lise sbatté le palpebre. Il robot era a una decina di metri, in mezzo a una montagnola di detriti. A causa del suo corpo cilindrico privo di testa, si confondeva alla perfezione con l'ambiente che lo circondava e poteva benissimo essere scambiato per un vecchio fusto di petrolio o per un bidone vuoto. La macchina di pattuglia era a metà strada tra le due ragazze e l'androide, col muso leggermente di sbieco. Lise si avvicinò a Victoria, che respirava forte.

«Avanziamo e gettiamoci dentro la macchina» disse a fior di labbra «le portiere sono aperte. Lasciami andare per prima.»

L'adolescente annuì. Si misero tutte e due in movimento ed entrarono nel fascio di luce emesso dal robot come topi ipnotizzati. La torretta dell'androide girò mettendo in mostra i tubi nichelati del "dispositivo di neutralizzazione".

«Via!» gridò Lise, gettandosi in avanti di scatto. Rotolò nel fango e andò a picchiare la testa contro il parafango anteriore destro della macchina. Victoria finì goffamente lunga distesa tenendosi la spalla. Lise sbloccò la portiera e si infilò dentro senza preoccuparsi di non farsi scorgere. Il robot spense la luce e lanciò una prima raffica di frecce elettriche che colpirono il

vetro laterale.

Lise si mise al volante, batté le tre cifre di partenza sulla tastiera fissata al centro del cruscotto. Victoria si lasciò cadere sul sedile di destra con una smorfia di dolore, stringendosi la spalla ferita, attraverso la pelle del giubbotto.

«La portiera!» esclamò Lise. «Chiudi la portiera!»

Le sue mani saltavano sul cerchio gommato del volante, ubbidendo a vecchi riflessi. Aveva manovrato in modo da piazzarsi in linea col poliziotto cibernetico. Con gioia malvagia schiacciò il pedale di accelerazione spingendo il cofano contro il busto del robot. Ebbe l'impressione di colpire una colonnina antincendio, e il contraccolpo la gettò contro lo schienale. All'altro capo della calandra, dietro il tappo cromato del radiatore, l'androide le prendeva di mira con una delle sue mitragliatrici coassiali. La bocca della canna ventilata era divisa dal parabrezza solo dalla lunghezza del cofano. Lise rientrò istintivamente la testa tra le spalle e schiacciò di nuovo l'acceleratore. La suola della sua scarpa toccava il pavimento. Il robot aprì il fuoco. Le pallottole fischiarono tra un rumore di lamiera crivellata, fecero tremare la corazza blindata del parabrezza e si persero nel buio.

Sei colpi disegnarono una ragnatela sul vetro, in un'aureola di polvere. Lise approfittò del fatto che il rinculo aveva leggermente spostato il centro di gravità del robot per lanciare le quattro ruote motrici della macchina di pattuglia. Stavolta i cingoli dell'androide slittarono. Il paraurti lo spingeva indietro come la lama dentata di un bulldozer. Lise sudava sotto la tuta di pelle, bistrattando la barra di direzione. Obbligò il veicolo a descrivere un arco di cerchio, in modo da respingere il robot verso il canale di scolo che tagliava in due il terreno incolto. Il cibernauta sparò una decina di colpi, ma la spinta del paraurti gli impediva di prendere la mira e le pallottole forarono il buio, sibilando. Lise rabbrividì al pensiero che forse rischiavano di sfondare la fragile facciata di una vicina casa di abitazione e di ammazzare di colpo tutta una famiglia riunita davanti al televisore. Il motore della vecchia autopattuglia ansimava, minacciando di spegnersi.

La ragazza strinse i denti fino a farli stridere. Se la macchina si rompeva, il robot avrebbe avuto un buon gioco nell'assediarle fino a farle arrendere. Mentre la fortuna stava voltando la schiena, l'androide cadde nel canaletto con un "pluf" sonoro, sollevando enormi schizzi di fango che finirono sul parabrezza scheggiato. Lise innestò subito la retromarcia,

attraversò lo spiazzo a marcia indietro e tornò sulla strada. Appena le gomme chiodate morsero l'asfalto, mise la prima. Il cofano sporco di fango si lanciò all'assalto della striscia gialla dipinta sulla carreggiata.

«Ho proprio creduto che finisse male!» sospirò Victoria, rilassandosi sul sedile.

«Vieni domani da me» mormorò Lise «ti darò il tuo denaro. Cerca di curarti prima che la setticemia ti arrivi addosso.»

«Va bene, mammina» rispose l'adolescente, divertita. «Non avere paura! La tua bambina si laverà le mani dopo aver fatto la cacca.»

Proseguirono in silenzio per una ventina di minuti, poi Lise tornò alla carica.

«Quelle mummie» disse «è stato il gas a renderle così, vero?»

«Il gas? Quale gas?» replicò Victoria, fingendosi stupita. «Io credevo che fosse stato il fango. Sai, quel meraviglioso fango che conserva i corpi!»

«Smettila di scherzare!»

«E tu smettila di fare domande pericolose» replicò la ragazzina «prima non pensavi abbastanza, adesso pensi troppo. Sta attenta a non fartene accorgere da nessuno. Sei troppo vulnerabile quando fai le bollicine in fondo al tuo piccolo tubo. Potrebbe darsi che una volta o l'altra un amico del sindaco chiudesse il rubinetto del compressore per guarirti dalla tua scomoda curiosità. Una fine di sogno per un feto di acciaio, non ti pare? Annegato nel ventre liquido della grande madre acquatica!»

Lise si strinse nelle spalle e assunse un'espressione di assoluta indifferenza. Però l'angoscia le procurava una dolorosa stretta al cuore.

«Certo che è stato il gas!» disse Victoria, dopo averci pensato un attimo «e il giorno in cui un poliziotto non troppo stupido potrà dimostrarlo, il sindaco e la sua cricca si vedranno cacciati via a pedate nel culo. Al nostro amato primo cittadino non resterà che aprire un negozio di ferrivecchi dove vendere i suoi robot.»

Lise rallentò. La notte si schiariva, il buio diventava grigio, meno opprimente.

«Lasciami giù qui» disse l'adolescente «ho un amico in questa zona.»

Lise alzò il piede dall'acceleratore. Il vecchio carro da pattuglia andò ad arenarsi pesantemente accanto al bordo del marciapiede. Victoria aprì la portiera e uscì nella notte, senza un addio. Lise si passò le mani sugli occhi: d'un tratto si sentiva sfinita dalla stanchezza.

6

Victoria non si fece vedere a casa di Lise. Né il giorno dopo né gli altri giorni. E il fascio di biglietti plastificati che Lise le aveva preparato restò sulla tela incerata del tavolo di cucina, tra il barattolo del caffè solubile e il pentolino incrostato di tartaro dall'uso troppo continuato.

Lise rinunciò a chiedersi se quell'assenza fosse dovuta a provocazione infantile o alla malattia e decise di andare nella Place Schnuck-Stück, nel quartiere dei negozi di lusso, a vedere quanto valessero le teorie della ragazza. Si vestì elegantemente, si truccò con cura e prese la via dei portici. Indossava un tailleur di pelle a gonna corta, calze nere e sandali di legno di olivo. Quando scese dall'autobus, una folla di signore sfaccendate si assiepava già nella penombra dei portici. Alcune avevano la pelle nera o gialla, ma quei colori alla moda erano frutto solo di un'ingestione massiccia di capsule coloranti. Lise si intrufolò tra scie di profumo e arrivò alla vetrina di un pellettiere di fama internazionale. Ebbe subito una sensazione sgradevolissima. Molti oggetti erano stati ricavati da una pelle molto morbida di uno strano color miele... C'erano borsette, valigie, ma anche giacche nelle quali non si vedeva nessuna cucitura all'attaccatura delle maniche... LAVORAZIONE ESCLUSIVA c'era scritto sul cartello. Lise si sentì imperlare le tempie di sudore. Per un momento pensò a busti umani incisi con lo scalpello, bucati con asole, con i pettorali rovesciati come risvolti. Vide braccia senza mani, delle quali veniva ripiegata la pelle dei polsi e cucita in un orlo. Lise si sentì quasi mancare e dovette appoggiarsi a una colonna. Le tornava alla mente la frase ironica di Victoria: "E agli animali cosa si fa di diverso?" Si riprese e si sforzò di guardare bene quegli articoli dai prezzi strabilianti. La grana sembrava proprio la stessa, quanto al colore, poi...

Lise si rese conto di essere osservata. I suoi abiti, troppo comuni, la tradivano. Decise allora di battere in ritirata. Sconvolta dall'orrore, si avviò come un automa verso la fermata dell'autobus. Ora aveva la certezza che l'adolescente non si era inventata nulla. I cadaveri rubati alle profondità del suolo diventavano l'oggetto di traffici odiosi, di pratiche mostruose. "Bambole gonfiabili imputrescibili, che venivano lucidate con la cera!" Le parole di Victoria cantavano il loro spaventoso ritornello nella mente di Lise, la ragazza avrebbe voluto svuotarsi il cervello come si fa togliendo il tappo di

una vasca da bagno, ma le parole restavano attaccate alle sue circonvoluzioni cerebrali con le loro zampette di parassiti ineliminabili.

Lise tornò a casa, fece la doccia, chiuse porte e finestre e si mise a letto, con una bottiglia di uzo tra i seni. Sul giradischi aveva messo *Waar gaat deze weg naar toe?* (*Dove va questa strada?*) di N'Koulé Bassai, nella speranza che la musica le liberasse il cervello. Quando la bottiglia rimase vuota, la ragazza crollò, stordita dall'ubriachezza.

Connoly la convocò d'urgenza due giorni dopo. Alla direzione del censimento era stato nominato un nuovo giudice. Questi esigeva con urgenza una determinazione precisa del numero dei superstiti nelle sacche, nonché la conferma ufficiale di un'oasi respirabile alla stazione Square Wellermann. L'irlandese si era visto costretto a chiamare in servizio tutta la squadra e a preparare gli equipaggiamenti.

«Prima ci dicevano di dar da mangiare ai mutanti» aveva borbottato «di gettar loro il cibo e di tagliare subito la corda. Adesso dobbiamo far loro delle gentilezze e magari stare in conversazione! È un guaio per noi, questo significa che il censimento e l'ufficio del sindaco non vanno più d'accordo. L'opposizione si è infiltrata nell'amministrazione, e saremo noi a farne le spese! Non c'è dubbio!»

Per la circostanza aveva stabilito che David, Nath e Lise si immergessero insieme.

«Bisogna aprire una strada verso quella maledetta Square Wellermann» aveva spiegato «e sarà un lavoro duro! Porterete con voi le fiamme ossidriche, le cesoie, e quanto serve per liberare la strada. Vi ho già preparato le piante delle gallerie, imparatele a memoria, perché può darsi che la visibilità sia quasi nulla in quel settore, con il fango non si può mai sapere.»

Lise aveva passato due ore a studiarsi la pianta della linea 27.

Seduto accanto a lei, Nath scribacchiava appunti su un promemoria. Assomigliava molto a David con quei suoi capelli cortissimi e la faccia inespressiva di uomo senza problemi né passioni. Lise non sapeva molto di lui, se non che faceva strage di cuori tra le ragazzine dei licei, coltivando fino a quattro o cinque relazioni contemporaneamente. Connoly andava in giro a dire con gusto discutibile che Nath si dedicava alle ammucchiate e che obbligava le sue amichette a farsela con i suoi compagni di baldoria. Lise non riusciva ad immaginare quell'uomo dall'aria bovina e dalle mani a spatola

nelle vesti di un dongiovanni, ma aveva imparato a non fidarsi delle apparenze.

Imparato bene l'itinerario ufficiale, si vestirono aiutati da Connoly, che correva dall'uno all'altro come un valletto d'armi nei minuti che precedono un torneo cavalleresco. Ancora una volta la ragazza indossò la grossa ventosa di rame a oblò e infilò le scarpe piombate. I tre tubi erano collegati col compressore e univano i tre feti d'acciaio alla stessa matrice. Per tutta la durata dell'immersione Connoly avrebbe vegliato su quel polmone artificiale, tenendo gli occhi fissi sull'ago della pressione.

I tre sommozzatori portarono con sé due casse di attrezzi provviste di gonfiatori e di palloncini di sollevamento. Una conteneva attrezzi comuni, l'altra un cannello ossidrico a quarzo con le relative bombole di alimentazione. I tre speravano, senza contarci troppo, di non doversene servire. Connoly aveva avvitato ai loro caschi potenti lampade le cui batterie tormentavano i loro fianchi.

Lise e i due uomini scesero in fila indiana fino a undici metri, seguendo un itinerario segnalato che avevano già percorso molte volte. Le bollicine uscivano dalle tre valvole di scarico facendo un gran rumore sotto la volta piastrellata. La loro abbondanza spaventava i pesci e impediva alla fauna dei corridoi di manifestare la solita golosità. Quando arrivavano alle ramificazioni inesplorate della "coincidenza", la melma sollevata dalle scarpe piombate salì fino alla vita in turbinii opachi. I tre sub optarono per la direzione Chevry-Maison de Baufort che si collegava con la linea 26 e sembrava abbastanza libera. A venti metri di profondità incontrarono i primi ostacoli e persero quasi un'ora per aprirsi un passaggio con le cesoie. Lise detestava quegli spuntoni di metallo che uscivano dal cemento, contro i quali rischiavano di rompersi i tubi di alimentazione. Appena si furono aperti un varco, i tre sommozzatori posarono i piedi sul marciapiede della stazione e scesero sui binari. Un convoglio era rimasto bloccato nella galleria da una colata di fango, che poi si era solidificato. Prima o poi sarebbe stato necessario andare all'attacco di quella corazza scura per strapparle i vagoni che teneva chiusi in sé come fossili preistorici. Prima o poi...

David si mise in testa al gruppetto e invitò gli altri a spegnere la lampada frontale. Il tunnel si apriva davanti a loro, budello buio, pieno della nebbia opaca della melma. Nath e Lise si tiravano dietro le casse. Appena David avesse sentito diminuire la propria capacità di concentrazione, gli altri

due lo avrebbero sostituito a turno in testa alla fila.

Avanzarono per settanta minuti, lasciandosi alle spalle due stazioni deserte, attraversarono un branco di pesci così fitto da rappresentare una specie di muraglia elastica nella quale faticarono molto a immettersi. Lise provò uno strano piacere a tuffarsi in mezzo a quei siluri viventi le cui codate colpivano il suo casco e la tuta. D'un tratto il pavimento del tunnel si mise a salire rapidamente, e le rotaie piegate a quarantacinque gradi annunciarono la vicinanza di una sacca d'aria. Non si trattava di Square-Wellermann, ancora lontana qualche ora di cammino, ma di una stazioncina segnalata col nome di Louis Klaus-Nachtisch, l'inventore delle pillole da dieta che distruggevano le calorie contenute nei cibi. Lise ricordava le pubblicità di quel prodotto, che per molto tempo avevano coperto le pareti del metrò. Una era ancora viva nella sua memoria: "Con Nachtisch Tebletten mangia a volontà a dispetto dell'obesità." La ragazza finì improvvisamente addosso a Nath che si era fermato. Delle luci danzavano rasente al terreno a una ventina di metri di distanza. David spense la luce e alzò la mano dicendo:

«Clandestini! Pericolo!»

Un velo di melma fluttuava fino a mezz'altezza, rivelando un'intensa attività all'uscita della galleria. La ragazza fissò le cassette a un tubo che correva lungo la parete e tirò fuori dalla fondina la pistola automatica. I suoi due compagni lo avevano già fatto. Lise si chinò in avanti e trattenne il respiro per rallentare l'uscita delle bolle di scappamento. Alcuni uomini-rana erano indaffarati a sistemare qualcosa lungo la parete. La ragazza vide dei pacchi di bastoni giallognoli trattenuti da nastro adesivo e dei fili che sembravano collegati a un apparecchio a orologeria...

I sub clandestini stavano minando la galleria!

Lise pensò subito a ciò che le aveva detto Mac Call in mezzo alle nebbie dell'alcool: "Una sacca è così fragile! Basta un'esplosione, una fenditura perché l'aria esca a grosse bolle!"

D'un tratto uno degli uomini-rana si voltò. Malgrado la cortina di melma vide i sommozzatori e puntò il fucile subacqueo. Ma David aveva già tirato. La freccia d'acciaio filò nell'acqua lasciandosi dietro una scia di schiuma. Tirata con poca precisione, rimbalzò sul blocco-bombole del secondo sub mettendolo in guardia. Nath si gettò in avanti prendendo la mira a braccia tese, come al tiro a segno. La sua freccia colpì la tuta di gomma del clandestino, forò lo sterno e uscì all'altezza delle reni. L'uomo agitò braccia e

gambe, poi sputò il bocchettone. Un fiotto di bolle accecò il suo compagno che andò a sbattere contro la parete, strappandone le cariche che aveva sistemato. Lise lanciò un urlo inutile e alzò puerilmente il braccio per proteggersi il viso. Una luce gialla illuminò il tunnel, come se un lampo si fosse sprigionato dalle rotaie allagate. Un soffio liquido dilatò la galleria, spingendo davanti a sé detriti di ogni genere. Un oggetto di metallo finì rumorosamente addosso al casco di Lise, il cui oblò frontale si incrinò. Nello stesso momento il suo tubo fu tagliato. La valvola di sicurezza fece subito da otturatore e impedì all'acqua di invadere l'elmo, ma la ragazza cominciò a soffocare. Nath le diede una spinta, trascinandosi dietro anche lui un cordone tranciato. Lise lo afferrò sotto le ascelle mentre la scarica di rottami si allontanava lasciando il posto a una nuvola di fanghiglia compatta. Senza sapere bene cosa faceva, Lise si lanciò verso l'uscita del tunnel, dove doveva esserci la sacca d'aria. I polmoni infuocati le facevano male e le orecchie le ronzavano come se vi fosse entrato uno sciame di vespe. Per avanzare più in fretta avrebbe dovuto gettar via la zavorra, ma ormai non ne aveva più il tempo. Si sentiva vicina al deliquio, spasmi dolorosi le bloccavano la gola. Finalmente sentì sotto i piedi i gradini della scaletta che portava al marciapiede, e li salì carponi. Nel momento in cui emergeva ebbe la sensazione che il cuore le si fermasse, la vista le si annebbiò e cadde come una statua abbattuta. Il casco di rame sbatté contro il terreno con la forza di una palla da bowling, e l'oblò già incrinato si ruppe. Un'aria fetida penetrò nella sfera di metallo. Lise ebbe l'impressione che qualcuno le stesse facendo annusare dell'ammoniaca, tossì e riprese i sensi. Un sub si agitava accanto a lei nel tentativo di svitare il proprio vetro frontale. Lise cercò di aiutarlo, ma le braccia le pesavano un quintale. L'aria fetida della sacca le riempiva la testa e i polmoni di un soffio fermentato, vagamente allucinogeno. Immagini assurde le si formavano davanti agli occhi. "Aiutami! Aiutami!" ansimava David trascinandosi dietro il suo tubo rotto. Lise si rese conto più o meno chiaramente che bisognava rimorchiare Nath. Fece quello che riuscì a fare. Il loro compagno sembrava in pessime condizioni. La tuta di gomma era strappata e il casco si era riempito d'acqua. David cadde in ginocchio, incapace di continuare nel suo tentativo di salvataggio. Lise si sforzò di svitare l'oblò centrale del ferito, ma aveva le dita molto deboli. Finì col cadere a terra, e il colpo le rimbombò nel casco come un gong.

Strano a dirsi, non perdeva i sensi. Solo la sua vista subiva curiose

alterazioni. Le pareva che il marciapiede si allungasse a dismisura per poi rimpicciolire un attimo dopo, oppure torcersi come una biscia che guizzasse in fondo a una palude.

"Il gas" pensò in un lampo di lucidità "sto respirando i pochi centilitri d'aria che ancora ci sono in questa bolla marcia..."

Chiuse gli occhi, convinta che non avrebbe tardato a morire. "Diventerò una mummia di cuoio" pensò stupidamente "mi ripescheranno e finirò giacca da caccia nella vetrina di un negozio di lusso. Che destino!"

Aveva ancora la mano posata sul petto di Nath. Sentì che la cassa toracica dell'uomo si sollevava di tanto in tanto. La tuta lacerata aveva provocato un principio di annegamento. La soffocazione aveva probabilmente favorito l'ingresso dell'acqua nei polmoni. Sarebbe stato necessario voltare Nath su un fianco, tentare la respirazione bocca a bocca. Ma lei era così debole! Prima di svenire pensò: "La bocca a bocca col casco non è facile!" E perse i sensi.

Quando li riprese, David stava svitando i dadi dell'elmo di Nath con una chiave inglese. Anche lei era senza casco e teneva la nuca appoggiata sul rivestimento scivoloso del marciapiede.

«Come va?» le chiese il giovanotto. «Mi hai fatto spaventare. Sembravi davvero andata.»

Lise si raddrizzò su un gomito, poi ci rinunciò perché sentiva troppo male e riprese la posizione di prima.

«E Nath?» mormorò.

«Non so. Respira. Ha vomitato acqua. Credo che il soffio dell'esplosione lo abbia frastornato. Io mi sono rituffato per recuperare la cassetta degli arnesi. Sono riuscito a mettere le mani sul blocco-respiratori di un clandestino. Un po' di fortuna nella disgrazia.»

Lise guardò il grosso aggeggio di quaranta chili nel suo contenitore di plastica nera. Una delle bombole era notevolmente ammaccata.

«Vuoi risalire in tutta fretta senza rispettare le pause?» domandò. «È pericoloso.»

«Connoly deve essere in guardia» replicò il giovane «deve aver preparato il materiale di soccorso. Salterò le soste, avrò giusto giusto l'aria per risalire in superficie. Se l'irlandese non è del tutto scemo mi avrà preparato un narghilè, mi immergerò di nuovo subito fino a dodici metri e farò delle soste più prolungate.»

Lise chiuse gli occhi e sospirò. David aggiunse:

«Se quando arrivo lassù non avrò bisogno del cassone iperbarico tornerò giù più presto che posso con tutto il necessario per tirarvi fuori di qui. Puoi aiutarmi a spogliare Nath?»

Lise annuì. Si alzò con cautela. David le aveva tolto la zavorra, la mantellina e le scarpe, lasciandole addosso solo la "pelle di maiale" tutta sporca di fango. La ragazza sentiva i polmoni in fiamme e nella bocca sapore di sangue.

«C'è una gran puzza, eh?» esclamò David.

Lise non rispose e lo aiutò come meglio poté a liberare Nath. Il giovanotto presentava un grosso ematoma in mezzo alla fronte. Gli usciva sangue dal naso e dalle orecchie. "Frattura cranica o sbalzo di pressione?" si chiese Lise. Difficile rispondere.

«Non si può fare niente di più» disse David «tiro il fiato un momento, poi vado. Più mi fermo qui, più dovrò rispettare i tempi di sosta.»

Si alzò, si spogliò e rimase solo con uno slip nero di tessuto elastico, piccolissimo. Poi si sedette sul bordo della banchina, con le gambe penzoloni, e si infilò gli spallacci delle bombole. Lise lo guardava fare, incredibilmente distaccata, incapace di accettare la realtà. David si agganciò il sottomento e si portò il boccaglio alle labbra per controllare il funzionamento della valvola.

«Bene» disse in tono falsamente disinvolto «quando bisogna andare bisogna andare! Ciao, Lisette, a tra poco. Non approfittare del fatto che il vecchio Nath dorme per fare le porcherie con lui!»

Detta questa battuta di dubbio gusto, David si tuffò in avanti e scomparve nell'acqua fangosa che stagnava tra i marciapiedi deserti.

Lise seguì con occhio distratto il risucchio che lasciava nell'andare a fondo, poi l'acqua riprese il suo aspetto di specchio verdognolo, senza increspature né onde. La sonnolenza si impadronì della ragazza, intorpidendole in modo sospetto tutti i muscoli. Lise si spaventò, balzò in piedi e lottò contro il senso di vertigine che la attirava nel suo vortice invisibile. Per calmarsi si sforzò di osservare il panorama offerto dalla stazione, ma non era molto diverso dalle altre stazioni: pareti corrose dall'umidità, gruppi di funghi bianchicci, grossi come zucche... E poi, su ogni oggetto di metallo, la lebbra scarlatta della ruggine che formava il suo merletto frastagliato in forma di festoni corrosivi. Un lichene ondulato aveva ricoperto di pelliccia i sedili. Dei ratti correvano qua e là, cercando delle

fessure in cui rifugiarsi. Un po' più lontano, delle cordicelle pendevano dal bordo del marciapiede. Calate in mezzo a detriti di muratura lasciavano penzolare nell'acqua torbida degli ami rudimentali, in fondo ai quali c'erano pezzetti di carne sfilacciata. Lise trasalì rendendosi conto che la stazione, apparentemente deserta, era in realtà abitata. Un po' inquieta, lanciò un'occhiata verso il corridoio con la scritta USCITA-COINCIDENZA. Se c'era qualcuno nascosto poteva trovarsi solo in quella caverna di piastrelle. Lise esitò. Si sentiva le gambe molli e capiva che, se la aggredivano, non sarebbe stata in grado di difendersi. Ciò nonostante avanzò ancora. Disegni ingenui adornavano le pareti del corridoio, tracciati da mani maldestre sulla ceramica. Parevano evocare la catastrofe e la vita quotidiana di una "tribù" di superstiti. La schematizzazione delle scene, estremamente rudimentale, ne rendeva difficile l'interpretazione.

In molti punti le colate di umidità avevano in parte cancellato il disegno, portando via i colori probabilmente preparati con l'argilla e pigmenti naturali.

Lise provò la strana sensazione di visitare una grotta preistorica. Delle ossa umane erano state sistemate su tutti e due i lati del passaggio. L'elevato tasso di umidità aveva facilitato la decomposizione dei cadaveri, e dei vecchi abitanti della stazione rimanevano solo scheletri di un colore bruno giallognolo, tra i quali avevano eletto domicilio nidiate di giovani topi.

Quella necropoli stupì molto Lise. Da quando esplorava i meandri del metrò, era la prima volta che la ragazza vedeva cadaveri "normali". Fino a quel momento si era sempre imbattuta in mummie di cuoio, mai con resti decomposti. Poteva darsi che il gas non avesse invaso quella sacca? Oppure che la sua concentrazione, troppo scarsa, non avesse aggredito l'organismo dei superstiti? Difficile dirlo.

Lise si fermò, messa in allarme da una vibrazione lontana che si ripercuoteva sotto le sue suole. Lì per lì le era sembrato che i battiti del suo cuore, lottando contro l'eccesso di anidride carbonica, le riempissero le orecchie, invece si trattava di qualcos'altro. Era una vibrazione trasmessa dalla costruzione di muratura. Un tamburo nascosto nel labirinto dei tunnel. Ricordava in modo incredibile l'ansito di un compressore...

Lise posò le dita sulle mattonelle della parete. I rettangoli di ceramica tremavano un pochino. Una pompa! Persa sotto le acque, una pompa continuava a funzionare!... Lise trasalì a quell'idea improvvisa. Proprio così! Una pompa o... un riciclatore d'aria! Un tempo ne erano stati installati alcuni

nelle linee più lontane dalla superficie! Avevano il compito di garantire la ventilazione delle stazioni poste a trenta o quaranta metri sotto la città. Funzionando secondo il principio delle piante verdi, aspiravano l'anidride carbonica e sintetizzavano l'ossigeno. Ecco perché i naufraghi del metrò erano riusciti a sopravvivere per due anni al centro di sacche di cui, contro ogni logica, non arrivavano a esaurire tutta l'aria respirabile. Da qualche parte, in fondo alle gallerie, un compressore rinnovava di continuo la loro riserva di ossigeno, immettendo nelle sue canalizzazioni ancora intatte milioni di litri di aria pura...

Lise aggrottò la fronte. No, il suo ragionamento commetteva l'errore fondamentale di non tener conto dell'usura delle cartucce di riciclaggio! La macchina, satura di CO_2 non beneficiava più di nessuna manutenzione e probabilmente produceva solo un miscuglio gassoso impoverito, rarefatto! Il compressore salvaguardava forse i naufraghi dall'asfissia, ma non garantiva loro un'atmosfera sana, un clima propizio al buon funzionamento dei complessi fisiologici... Bastava gonfiare i polmoni per rendersene conto!

Lise si addossò alla parete. L'eccitazione della scoperta accentuava i suoi disturbi di equilibrio. Si chiese se i suoi timpani avessero sofferto per l'esplosione. Per accertarsene si infilò con cautela un dito nei condotti uditivi e lo ritirò fuori sporco di un liquido vagamente sanguinolento. Non c'erano lesioni gravi. Solo una leggera compressione i cui effetti sarebbero scomparsi nel giro di pochi giorni.

...Dove si trovava il riciclatore? In una grande stazione, Lise non aveva dubbi. Square-Wellermann sembrava la più indicata. La ragazza cercò di immaginare la macchina. Un grosso *Fläkt-Fan Ventilator* ramificato come una ragnatela, alimentato da una mini-pila nucleare. Lise si sentì cogliere da un leggero capogiro. I pensieri le bruciavano il cervello, li sentiva galoppare sotto i capelli come formiche rosse... Fu colta da un'ondata di allucinazioni incoerenti: una donna nuda, con le gambe aperte appoggiate alle staffe di un tavolo operatorio dava alla luce un bambino-palombaro. Il medico prendeva uno scalpello, recideva il cordone di alimentazione che usciva dal sesso insanguinato della madre e diceva: "Mi dispiace, signora, non respira più. Guardate, non c'è nessun appannamento sull'oblò."

...In un grande negozio di articoli di pelle, alcuni animali dal sorriso snob si infilavano vestiti di pelle umana...

Lise cadde in ginocchio e fece crollare la fragile impalcatura di uno scheletro. Dei ratti scapparono via squittendo, spaventati. La ragazza urlò di terrore e si portò una mano alla fronte. Una pulsazione calda pareva essersi localizzata al di sopra delle sue sopracciglia. Lise tremava, all'estremità delle sue dita le unghie stavano diventando viola. Pensò confusamente: "Cianosi"... Poi il flusso di immagini diminuì e la ragazza vide in fondo al corridoio un vecchio che la guardava. Capì subito che non si trattava di un'allucinazione. Il vecchio si muoveva carponi. Era nudo, e la sua pelle resa azzurrognola dalla mancanza di ossigeno gli dava l'aspetto di un immaginario extraterrestre da fumetti. I capelli, bianchi e sporchi, gli ricadevano come una criniera sul collo e sulla faccia. Lise lo guardò avvicinarsi senza nemmeno abbozzare un gesto di difesa. Quando fu a trenta centimetri dalla ragazza, il vecchio alzò con fare solenne un dito, le soffiò in viso un alito fetido e con voce sonora da predicatore disse:

«Bum-Bum! Ascolta il cuore di Dio che batte nelle viscere della terra! Bum-Bum! Diastole-sistole dispensatrice di vita! BUM! BUM! Ascolta, donna, il tamburo della testa!»

Allungò una mano, ma le sue unghie scivolarono sulla tuta di gomma di Lise. La ragazza si lasciò cadere all'indietro e strisciò appoggiandosi ai gomiti. Notò che il petto del vecchio era fortemente concavo, le costole erano ravvicinate come se il suo volume polmonare fosse notevolmente diminuito nel corso degli anni di prigionia. Come se i polmoni si fossero rimpiccioliti...

Strisciando sulla schiena, Lise raggiunse il marciapiede. Si trascinò accanto a Nath, sperando che il vecchio pazzo non la seguisse fin lì, a decantarle i meriti della pompa. Pensò che doveva certamente essere l'unico superstite della tribù prigioniera della stazione. Le cellule del suo cervello, insufficientemente irrorate da un sangue troppo povero di ossigeno, erano invecchiate prematuramente. Ed erano così sopravvenute la decrepitezza mentale e poi la follia.

Lise si rimproverò subito per aver avuto quell'idea.

Quella era la versione ufficiale! Il racconto che si propinava alla gente, ma non poteva esserci qualcos'altro? Una zaffata di gas uscito da un tunnel, per esempio? Un'emanazione che aveva corroso il cervello del vecchio in pochi secondi, condannandolo alla demenza per il resto dei suoi giorni? Eh, sì, poteva essere così. Ma Lise era troppo stanca per pensare. Si sdraiò, allungò una mano sul petto di Nath. L'uomo respirava ancora. La ragazza

aveva paura di addormentarsi. La assalirono nuove immagini. Non era una cosa normale.

«Bum! Bum!» gridò il vecchio dal fondo del corridoio. «Bum! Bum!»

Lise strisciò, prese una cesoia dalla cassetta degli attrezzi. Le parve che Victoria fosse seduta su uno dei sedili della banchina. Era tutta vestita di pelle color miele e diceva: "Mia cara Lise, presto sarai una magnifica bambola gonfiabile!" Lise tentò di cacciarla via con un colpo di pinze, ma cadde e finì col naso tra i funghi...

Molto più tardi ebbe vagamente l'impressione che la stessero legando su una barella subacquea provvista di galleggianti e che le sistemassero il boccaglio di una valvola di scarico dietro la nuca.

«David» sussurrò «David, sei tu? Di' al vecchio di andarsene.»

Ma non le rispose nessuno.

Poi sognò di essere una mummia prigioniera di un sarcofago e che la sua bara navigava sotto tonnellate di acqua per interi secoli. Di tanto in tanto lei apriva un occhio e si vedeva come era realmente, legata alla sua barella di tubi vuoti, tenuta a galla da boe gonfiabili e rimorchiata da un sub invisibile, lungo gallerie senza fine...

La risalita pareva non finire mai. Però a mano a mano che la ragazza si allontanava dalla stazione avvelenata, la sua mente riprendeva chiarezza. Capì che Connoly aveva immerso dei narghilè di salvataggio, lunghi tubi muniti di valvola e di boccaglio, e che David stava usando quelle prese d'aria per sottoporre lei e Nath alle lunghe soste rese necessarie dalla immersione troppo prolungata. Lise chiuse gli occhi. Aveva freddo, terribilmente freddo.

"Mi ci vorrebbe un altro piumino", pensò, e svenne.

Riprese i sensi con la testa posata sul tessuto ruvido del guanciale dell'infermeria. Connoly si stava facendo una sigaretta seduto in fondo al letto di ferro. David si stagliava controluce davanti al rettangolo grigio della finestra. Lise mosse le mani. Aveva freddo alla schiena, proprio come la sera in cui era uscita con un vestito scollatissimo mentre pioveva e...

Si rese conto di essere nuda sotto il lenzuolo ruvido. Ora Connoly stava accendendo il suo rotolino di tabacco. La carta imbevuta di saliva si rifiutava di bruciare.

«Rinviene» disse David.

Lise si passò la lingua sulle labbra. Aveva la bocca impastata come se durante il sonno avessero cercato di farle mangiare della colla. L'idea di essere sdraiata nuda davanti a quei due uomini la infastidiva. Non era mai riuscita ad abituarsi alla tranquilla mancanza di pudore dei suoi compagni di palestra. Chi l'aveva spogliata? David, di sicuro. Lise immaginò i commenti dei due. D'un tratto si trovò ridicola. Che pensieri stupidi le venivano in mente! La permanenza in quell'aria inquinatale aveva corroso il cervello?

«Di' qualcosa» disse David, in tono ansioso.

«Salve» mormorò Lise «sicché ce la siamo cavata, eh?»

«Tu piuttosto bene!» esclamò Connoly. «Senza grossi danni. Ti sei iperventilata, laggiù. E poi c'è stato il colpo dell'esplosione, la paura. Ti sei beccata un principio di intossicazione da anidride carbonica. Ti abbiamo fatto respirare ossigeno appena arrivata, e io ti ho fatto una endovenosa di adrenalina...»

«E Nath?»

«L'abbiamo mandato all'ospedale militare» rispose cupamente David «il medico ritiene che abbia una brutta frattura cranica e una vertebra cervicale rotta. Può morire da un momento all'altro.»

La voce tradiva un sordo rancore. Lise capì che le rimproverava di uscire indenne da quell'avventura mentre il suo amico lottava contro la morte, sotto la luce delle lampade scialitiche dell'ospedale militare. Ma cosa poteva farci, lei? Perché avrebbe dovuto morire invece di Nath? Forse perché era troppo curiosa?

«Adesso ti lasciamo sola» disse Connoly «riposati. Dobbiamo avvertire qualcuno?»

Lise scosse negativamente la testa. No, non c'era nessuno. I due uomini uscirono dall'infermeria senza parlare, ma appena furono nel corridoio ripresero sottovoce una conversazione animata, di cui Lise non riusciva a capire le parole. Ebbe però l'impressione, del tutto soggettiva, che parlassero animatamente di lei. Si strinse nelle spalle. Il fatto di pensare sempre a complotti la faceva diventare paranoica.

Affondò la testa nei guanciale e allargò le gambe, ma la tela troppo ruvida del letto dell'infermeria la privava dei piaceri che precedevano il sonno.

"Intossicazione da CO_2", aveva detto Connoly. Era davvero tutto? Agli

inizi dell'attività Lise aveva già subito un paio di volte incidenti del genere, ma non le era mai capitato di essere assalita da quelle allucinazioni. Doveva esserci qualcos'altro. Era successo anche a David? In ogni caso lui era rimasto molto meno tempo di lei nell'atmosfera chiusa della stazione. Lise chiuse gli occhi ma li riaprì subito. Non riusciva a rilassarsi. Finì col rendersi conto che non si sentiva al sicuro. Nella sua mente tormentata l'infermeria altro non era che un prolungamento del metrò. Una ramificazione della trappola...

Rimase a lungo immobile a fissare il rettangolo grigio della finestra. Quanto scese la sera si affrettò ad accendere la luce.

7

L'arcobaleno di cemento rombava sopra la casa, reggendo sul suo dorso ricurvo migliaia di tonnellate di veicoli impazienti. Lise aveva chiuso tutte le finestre ma il rumore entrava attraverso i doppi vetri, ristagnava nelle stanze, scendeva lungo le pareti, strisciava sui pavimenti. Animale onnipresente ma inafferrabile.

Lise girava su e giù per i corridoi in accappatoio, senza sapere cosa fare. Da quando si era alzata era andata cinque volte in cucina a prepararsi del caffè. Aveva letto, ascoltato sei volte *Hebt u voor mj een brief?* (*Una lettera per me?*) di N'Koulé Bassai, nella versione del '63, registrata a Kingston. Poi aveva guardato fuori dalla finestra nella speranza di vedere d'un tratto comparire la figuretta scarna di Victoria in mezzo allo spiazzo incolto. Si stava veramente annoiando.

Il giorno prima si era sottoposta a una breve visita medica nei locali dell'amministrazione e si era vista appioppare una settimana di riposo per malattia. Il medico aveva borbottato qualcosa a proposito delle chiazze che aveva sulla pelle, ma lei non lo aveva ascoltato. Seccato di non essere preso sul serio, il medico le aveva prescritto un elenco impressionante di medicine che lei si era, ovviamente, dimenticata di acquistare. Appena uscita dalla visita era corsa all'ospedale militare, ma l'avevano mandata via dicendo che il sommozzatore era stato messo sotto "cura intensiva" e non aveva ancora ripreso conoscenza. Lise non aveva trovato nessun argomento per ribattere all'infermiera dalla faccia di cavallo che troneggiava dietro il banco della accettazione, e aveva ripreso mestamente la strada dell'ambasciata di ruggine.

Da quel momento attendeva, sforzandosi di non pensare all'"incidente". Quando aveva parlato di rapporto, Connoly le aveva risposto che non c'era nessuna fretta e che si sarebbe sempre stati in tempo a "cacciarsi nelle scartoffie". Stava cercando di soffocare la faccenda? Ne aveva avuto l'ordine? E da chi?

Lise si strinse nelle spalle. I misteri del metrò diventavano troppo pesanti per le sue braccia, avrebbe avuto bisogno di un aiuto ufficiale, di un minimo di protezione. Victoria aveva ragione: una volta sott'acqua, era facilissimo sopprimerla... Lise fece il vuoto nella propria mente e appoggiò la fronte al vetro. Il sole pallido, filtrato dal vetro molto spesso costellato di bolle, le scaldava il viso e il collo. Era piacevole. La ragazza disfece il nodo della cintura dell'accappatoio, si tirò giù l'indumento fino alla vita ed espose i seni alla luce. A causa del ponte e della sua ombra gigantesca, il sole faceva solo rapide apparizioni all'interno delle stanze.

Fu in quell'istante che cominciò ad avvertire il mal di denti. Un dolore folgorante le trafisse la mascella inferiore, dove c'erano i molari otturati. Lì per lì non vi fece caso, era un disturbo che le era capitato spesso. L'aria compressa respirata in profondità si infiltrava nelle fessure delle otturazioni e poi, quando Lise tornava in superficie, si dilatava obbedendo a una elementare legge di fisica. Il dolore scompariva generalmente in poche ore.

Mentre tornava a guardare il paesaggio, una vera fitta di fuoco le assalì l'osso mascellare, facendola trasalire per il dolore. Lise soffocò un urlo e si tirò indietro tenendosi tra le mani la parte bassa del viso. In quel preciso istante ebbe la sensazione che una piccola bomba le esplodesse in bocca, crivellandole la lingua e il palato di piccole schegge taglienti. Piegata in due, corse nella stanza da bagno, si aggrappò al lavandino e sputò un getto di sangue misto a saliva. Il dolore la faceva lacrimare, le offuscava la vista. Cercò tastoni un asciugamano. Ora una pulsazione dolorosissima le riempiva la mascella, come se le avessero strappato un dente senza farle l'anestesia. Aprì il rubinetto e si sciacquò con cautela la bocca. Pezzetti di smalto scivolarono sulle labbra. Spaventata, Lise si infilò un dito in bocca e sfiorò la gengiva per rendersi conto dei danni. Uno dei molari dall'otturazione difettosa era letteralmente esploso come una bomba, ferendole la lingua e le guance con scheggette appuntite. Sconvolta, la ragazza passò parecchi minuti nel tentativo di liberarsi di quella mitraglia che si ostinava a rimanerle conficcata nella carne, come spine di pesce imprudentemente inghiottite. Lise

sbavava sangue. Le guance, il mento e la gola erano sporchi di sangue e le formavano una specie di trucco da film dell'orrore, una faccia da cannibale bionda.

Mentre faceva dei gargarismi con l'acqua tiepida, la pulsazione dolorosa si fece sentire in un altro molare. La ragazza capì cosa stava per succedere e stavolta ebbe la presenza di spirito di cacciarsi in bocca il guanto di spugna per limitare l'irradiarsi delle scheggette. Il dente esplose col rumore secco di un naso rotto. Lise urlò, ma il rettangolo di spugna soffocò il suo grido. Soffriva terribilmente e i sintomi dello svenimento si presentavano col solito volo di moscerini neri. Lise si sedette vicino alla vasca, sulle piastrelle gelide. Aveva paura. Terrorizzata, cercò di ricordare quanti denti otturati aveva in bocca. Quattro? Cinque? Quella prospettiva aumentò il suo terrore. Si alzò in ginocchio, aprì l'acqua fredda e sputò fuori il guanto sporco di sangue; e di pezzettini di dente. Le scheggette di molare cricchiavano come vetro sulla lingua tagliuzzata. Lise si sciacquò la bocca. Strano a dirsi, ebbe la sensazione che l'acqua fredda le facesse bene. Cosa le stava succedendo? Non aveva mai sentito parlare di incidenti simili. Le avevano parlato di otturazioni che si staccavano e schizzavano fuori dagli alveoli come tappi di champagne, ma nessuno aveva mai raccontato di denti che si trasformavano in bombe in miniatura!

Aprì lo sportello dell'armadio da toilette, cercò un tubetto di analgesici e inghiottì in tutta fretta quattro compresse. Doveva chiamare un medico? Qualcosa le diceva di non farlo. Si trattava di un oscuro istinto che non tentò di combattere. Che cosa aveva detto Connoly? "Ti sei iperventilata, laggiù..." Ecco, si trattava di questo, si era iperventilata, d'accordo, ma con che cosa?

Quale gas aveva riempito il suo organismo di microscopiche bollicine? Quali strane emanazioni aveva respirato in fondo al tunnel, mentre David tornava in superficie?

Lise lavò e strizzò il guanto di spugna. Prese il tubetto di analgesici, entrò in camera e si lasciò cadere sul letto sfatto. Aveva gli occhi cerchiati di viola. Cercò di riflettere, di dimenticare il dolore che le straziava la mascella... I gas si dilatano col calore, pensò. Forse succhiando dei cubetti di ghiaccio avrebbe arrestato quel fenomeno. Perché no?

Scese in cucina, saccheggiò il freezer e tornò di sopra con una tazza piena di cubetti di ghiaccio. Se ne mise uno in bocca. Si sentì intorpidire la gengiva tormentata. Si accorse di tremare. Il sangue le si coagulava sui seni e sul mento, inamidandoli di rosso. Lise inghiottì un po' di acqua gelata, tossì. Quanti erano ancora i denti minacciati? Come si faceva a sapere cosa combinavano i dentisti davanti a un paziente che se ne stava stupidamente a

bocca aperta? Due denti? Tre? Lise imprecò. Non poteva passare il resto dei suoi giorni a succhiare gelati! I sedativi cominciavano a fare effetto, riempiendole di cotone la testa, appesantendogliela. Lise non riusciva più a pensare.

Il sole spingeva una freccia di luce verso il letto. La ragazza pensò che avrebbe fatto bene a spostarsi, ma non se la sentiva. Si assopì. Quando riaprì gli occhi venti minuti dopo vide che teneva le braccia tese verso il soffitto, come se tentasse di prender una valigia sopra l'armadio. Tentò di piegare i gomiti ma incontrò una strana resistenza. E fu allora che si vide le mani... Gonfie come due vesciche di budello attaccate ai polsi le tiravano le braccia verso l'alto, vere mongolfiere di pelle che rimorchiavano le membra rese inerti dal sonno...

Lise sgranò gli occhi rifiutandosi di credere a ciò che vedeva. Il gas che le si era accumulato sotto la pelle non si limitava più a provocare gonfiori e eczemi, si dilatava a dismisura dando alle sue mani l'aspetto di guanti di gomma in cui qualcuno avesse soffiato dentro.

Adesso Lise non soffriva. Che in quel fenomeno c'entrassero per qualche verso gli analgesici? La carne pareva anestetizzata. Alcuni piccoli vasi erano scoppiati creando un reticolo violaceo sulle palme delle mani. Lise si sedette a fece forza sulle braccia. Quella discesa a un livello inferiore le fece dolere le dita. Le sue mani stavano forse per scoppiarle come i denti? Doveva bucarle per permettere al gas di uscire? Si guardò nello specchio: teneva le braccia alzate nella classica posizione del cassiere sorpreso da una rapina. "Verrà chiamato sintomo di *Mani in alto*" pensò la ragazza, non sapendo bene se mettersi a ridere o a piangere. Corse di nuovo nella stanza da bagno. Il gonfiore aumentava quando tentava di abbassare le mani al livello del petto. Si bagnò le dita con l'acqua fredda, senza ottenere nessun risultato. Le sue mani parevano camere d'aria sul punto di scoppiare. Per un momento Lise pensò alle sue braccia che esplodevano in pezzetti di carne e di dita, e per poco non svenne. Non aveva scelta, ormai. Scese di corsa le scale e prese un coltello appuntito posato sul frigorifero. Tendendo i muscoli addominali si punzecchiò selvaggiamente il palmo della mano sinistra... Si udì una specie di sibilo, la pelle si squarciò per tutta la lunghezza della linea della vita, e poi il braccio ricadde. Soddisfatta, Lise ripeté l'operazione sulla mano destra e ottenne lo stesso risultato. Il coltello cadde a terra. Lise si appoggiò allo sportello del frigorifero. Le sue mani da crocefissa macchiavano di sangue

l'accappatoio. "Che macello!", disse Lise, senza nemmeno rendersi conto di aver parlato a voce alta.

Doveva trovare un emostatico, delle bende. D'ora in poi sarebbe stata costretta a tenere in tasca un coltello per bucare i palloncini di gas che rischiavano di comparire qua e là sul suo corpo? Salì la scala barcollando e lasciandosi dietro una scia di goccioline di sangue. No, non era il caso di ricorrere a un medico, rischiava di farsi rinchiudere in una cella *top secret* dell'ospedale militare. Improvvisò una rozza fasciatura con della garza, della pomata cicatrizzante e del cerotto, poi tornò a sdraiarsi sul letto.

Forse era il sole che riscaldava la stanza la causa di tutti i suoi malanni. Finché non avesse gettato fuori tutto il gas accumulato nell'organismo, Lise sarebbe stata costretta ad aspettarsi le peggiori sorprese fisiologiche. Stordita dai calmanti, se ne rimase immobile sul letto, piena di dolori.

Verso mezzogiorno perse altri due denti, e un pezzetto di smalto le trapassò la guancia da parte a parte. Stavolta cadde svenuta.

Quando riprese contatto con la realtà era stesa tra il proprio vomito, e il sole stava calando all'orizzonte. Lise si lavò accuratamente, prese altre tre compresse e cambiò la fasciatura. Si sentiva debolissima. La lingua tagliuzzata le faceva sembrare che avesse tentato di masticare del vetro a pezzi. Bevve un po' d'acqua gelata, cambiò accappatoio e tornò a sedersi in cucina. Si sentiva sola, abbandonata. Aveva già subito dei pestaggi, in passato, era stata persino violentata e sodomizzata da due bande di teppisti mascherati, ma nessuna di quelle aggressioni apparteneva al dominio dell'irrazionale, nessuna l'aveva lasciata così, incapace di reagire. Ora lei si trovava di fronte all'impossibile.

Mentre stava già facendo buio, una macchina attraversò lo spiazzo e si fermò sotto la muraglia di lamiere contorte. Ne scese David. Indossava un giubbotto di pelle viola, da pochi soldi, i jeans e le scarpe da tennis. Esitò un momento poi si addentrò tra le carcasse di auto. Lise scese nell'atrio, aprì la porta e uscì sul pianerottolo esterno. Il giovanotto la salutò con aria imbarazzata.

«Nath è morto stamattina» disse come saluto «lo abbiamo messo in una bara nel cortile della stazione, per la veglia funebre. Sono venuto a prenderti, ci saremo solo noi e Connoly. Il sindaco verrà domani per la medaglia alla memoria. Ci saranno anche la stampa e un rappresentante dell'esercito.»

«Entra» disse Lise «vado a vestirmi.»

«Divisa di pelle e casco, eh?» precisò David. «Abbiamo deciso di attenerci allo stile "soldati di catrame".»

«Va bene.»

Lise si attenne all'ordine, contenta di nascondere le fasciature delle mani sotto i guantoni da motociclista. Col casco cromato sotto il braccio, uscì dalla casa chiudendo rumorosamente la porta. David la aspettava guardando la cresta frastagliata della muraglia di ruggine.

«Non sembri molto in forma, disse.» Ti hanno picchiata? Hai una faccia gonfia.

Lise si strinse nelle spalle senza rispondere e salì in macchina.

«Non ha ripreso conoscenza?» domandò posandosi il casco sulle ginocchia.

«No, nemmeno per un attimo.»

David afferrò il volante con le sue mani poderose e diede qualche colpetto sul clacson. Pareva che non avesse molta fretta di partire. Un silenzio pesante scese nell'abitacolo.

«Be'?» fece Lise.

«Oggi pomeriggio mi è successa una cosa strana» cominciò il giovane con fare titubante «davvero strana. Non è bella da raccontare, ma hai visto di peggio. Ero fermo alla stazione di servizio di papà Max. D'un tratto mi prende una colica spaventosa. Il megacrampo della dissenteria, capisci cosa voglio dire? Mollo lì il vecchio e la sua pompa, corro al cesso, mi tiro giù i jeans e...»

«Stringi!»

«Il fatto è che non posso stringere! In poche parole, appena liberato mi volto per tirare l'acqua, e, tienti attaccata bene, la... sì insomma, gli escrementi galleggiavano nell'aria! Come dei palloncini! Non sto inventando, parola mia! Galleggiavano a sessanta centimetri da terra, e salivano, salivano... Per farla breve, quella roba è uscita dal finestrino di aerazione. Non ero sbronzo. Cosa ne dici?»

"Gas di fermentazione intestinale", pensò Lise. "Normale. Ha respirato poca aria tossica laggiù, e i sintomi non potevano essere che benigni."

«È stata l'aria putrida della stazione» disse in tono falsamente disinvolto «anche a me sono successe delle cosette strane, ma tutto passerà presto. Non è il caso di fasciarsi la testa.»

Non credeva a una sola parola di quello che diceva, ma da un minuto si

stava chiedendo se David non stesse sondandola per uno scopo misterioso. Gli avevano consigliato quella storiella degli "escrementi volanti" per spingerla alle confidenze?

«Se lo dici tu!» esclamò David, improvvisamente di cattivo umore.

E partì in tromba. Non ci misero più di dieci minuti per arrivare al bunker di cemento del 6° battaglione palombari.

Connoly aveva indossato una consunta divisa della marina nazionale. Col berretto e la pipa, pareva che stesse andando a un ballo in costume, vestito da vecchio lupo di mare. Davanti all'ingresso del metrò sommerso era stata sistemata la bara, posata su dei cavalletti. La messinscena, evidentemente destinata ai giornalisti, aveva qualcosa di morboso. Lise si avvicinò. La bara d'acciaio aveva un coperchio di vetro blindato, non ancora chiuso con le viti: dentro si vedeva per intero la salma. Nath indossava l'uniforme blu della polizia municipale e non la divisa di pelle dei soldati di catrame, che il sindaco probabilmente non avrebbe gradito. Il berretto piatto dai gradi d'argento era posato sul petto. Ai risvolti della giacca erano stati spillati i distintivi delle varie brigate di cui Nath aveva fatto parte.

«Vestito così sembra un guardiano dei giardini pubblici» borbottò David «perché non gli hanno messo la tuta e il casco cromato? Merda!»

Lise si chinò. Il cadavere le parve stranamente dilatato. La pelle, sottile e lustra, sembrava gonfiata col silicone ed era tesa come una bolla di chewing-gum.

«Ho preparato del caffè e degli alcolici» disse Connoly «ma non bevete troppo se volete essere presentabili quando arriva il sindaco. C'è una medaglia per il vecchio Nath e delle citazioni per voi due. Mi è stato detto anche che se Lise vuole essere trasferita a un altro servizio avrà tutte le facilitazioni possibili. Il sindaco ritiene che il nostro sia un lavoro troppo duro per una ragazza. Cosa ne dici, piccola?»

Lise sentì suonare in testa un campanello d'allarme. Quello era un siluramento sotto forma di promozione. Il colpo classico. La ragazza borbottò una frase senza senso che però poteva vagamente sembrare un'approvazione. Connoly mise una mano sulla spalla a tutti e due i suoi collaboratori e li spinse verso la sala delle riunioni. Su una piastra rovente c'era una caffettiera scrostata. C'erano anche del pastis, dell'uzo e dei limoni.

«Da mangiare ci sono salsicce d'asino e pane nero» disse Connoly, sempre pratico.

Lise si sentiva a disagio. Le gengive torturate le facevano male di nuovo e i calmanti le ritardavano i riflessi. Le pareti del bunker le si chiudevano addosso come i cancelli di una trappola. La ragazza inveì contro se stessa. Che cosa poteva succedere, dato che il sindaco e la stampa sarebbero stati lì fra qualche ora? Comunque l'atmosfera restava pesante, e questo non dipendeva assolutamente dalla presenza della bara sui suoi cavalletti. Poliziotti ormai da tanti anni, i tre avevano visto troppi cadaveri per essere ancora sensibili agli arredamenti funebri.

Connoly stava riempiendo le tazze e cominciava a raccontare un aneddoto. Lise decise di non bere niente. Come se si trattasse di un'abitudine, prese un cubetto di ghiaccio dal secchiello vicino alla bottiglia di uzo e se lo mise in bocca.

La morte di Nath non l'aveva stupita. Appena visto il ferito, Lise aveva capito che non se la sarebbe cavata. Contrariamente a David, non si era fatta nessuna illusione. Connoly le toccò una spalla riportandola alla realtà. Che parte aveva l'irlandese nel complotto? Lise non era in grado di dirlo. Il ghiaccio le anestetizzava le mascelle e questo era un bene. La ragazza smise di pensare. Passò un'ora, durante la quale Connoly continuò a chiacchierare. Lise era sull'orlo del sonnambulismo, imbottita di pillole e ghiaccio.

D'un tratto Lise e i due uomini udirono lo scricchiolio proveniente dalla bara, e quel rumore, anche se leggero, li fece restare immobili intorno al tavolo, ad occhi spalancati e bocca aperta. Passarono tre secondi, poi il rumore si ripeté. Nessuno si mosse. Sapevano tutti e tre che il rumore veniva dal coperchio di vetro... che stava spostandosi piano piano, e che questo coperchio sarebbe di lì a poco caduto sul selciato del cortile con un fracasso tremendo, che...

«Ricomincia» balbettò David «avremmo dovuto mettere le viti.»

Lise voltò lentamente la testa. Le sue vertebre cervicali si muovevano male. Solo le gambe avevano qualche fremito di energia, e le gridavano di scappare. E finalmente il coperchio di vetro cadde con gran rumore, ma non si ruppe. La ragazza vide il cadavere di Nath sollevarsi piano al di sopra della cassa, come un astronauta in assenza di peso. Si sollevava leggero, con una certa grazia aerea. In pochi secondi si alzò di tre o quattro metri e raggiunse quasi l'altezza del muro del cortile interno. David si alzò di scatto, rovesciando la caffettiera e le tazze.

«Accidenti!» balbettò Connoly. «I militari mi avevano avvertitola non ci

credevo. Avremmo dovuto fissare il coperchio.»

«Eh, già, avremmo dovuto! Avremmo dovuto!» ringhiò David. «È facile dirlo adesso!»

«Volevo che le sue amichette potessero baciarlo un'ultima volta» disse l'irlandese, stravolto.

David afferrò Lise per un polso.

«Tu lo sai benissimo cosa sta per succedere» disse con rabbia «e mi devi aiutare. Bisogna prenderlo prima che qualcuno lo segnali ai giornalisti! Capisci? Bisogna prenderlo!»

Il cadavere volteggiava ora a una decina di metri da terra. Una raffica di vento lo investì e fece cadere il berretto. Nath cominciò a spostarsi verso la strada, allontanandosi progressivamente dal quadrilatero formato dal bunker.

«È quel fottutissimo gas!» abbaiò David. «Quella porcheria che abbiamo respirato laggiù! Ma non capisco perché non è diventato di cuoio anche lui come gli altri.»

Lise si liberò con uno strattone.

«Perché non è lo stesso gas!» esclamò con forza. «Capisci? Ce n'è tutto un campionario, non lo sapevi? Il tuo amico sindaco non te l'ha detto? Del resto, non diceva niente neanche delle gallerie che faceva saltare. E se qualcosa andava storto, pazienza!»

Lise si rimproverava di parlare in quel modo, di svelare le sue carte, ma la collera aveva la meglio, le parole le uscivano di bocca senza che lei se ne rendesse conto.

«Piantatela!» intervenne Connoly. «Litigherete dopo! Quello se ne sta andando, santo cielo! Si dondola sopra l'Avenue Saint-Georges!»

Lise si lasciò trascinare verso l'uscita. Sapeva che faceva male, che avrebbe fatto meglio ad attaccarsi a un telefono e avvertire un qualsiasi organo di stampa, ma una voce interna le diceva di non farlo. Prima di tutto perché era poco probabile che le credessero, e poi perché David avrebbe preferito ucciderla piuttosto di permetterle di danneggiare il sindaco.

La ragazza si lasciò cadere pesantemente sul sedile della macchina sportiva. La notte aveva reso deserte le strade. Il cadavere di Nath si allontanava, più in alto dei lampioni, obbedendo alle folate del vento autunnale.

David mise in moto. La macchina partì di scatto facendo urlare le gomme e imboccò il viale.

«Tutta colpa di quel cretino di Connoly» esclamò il giovanotto «se avesse fatto come gli dicevo... E invece no! Si è limitato a riempire di piombo le tasche di Nath, come se questo potesse bastare!»

Lise ritenne inutile rispondere. Avevano raggiunto il cadavere e si muovevano proprio sotto di lui, tra i marciapiedi deserti, come venditori di uccelli che rincorressero un pappagallo scappato, senza assolutamente sapere come fare per costringerlo a tornare in gabbia.

«Ho una corda nel baule» disse David «salirò sul tetto della macchina mentre tu guiderai andando molto adagio. Poi cercherò di prendere al laccio il cadavere.»

Per poco Lise non scoppiò in una risata nervosa. Dio, come tutto diventava grottesco! Ma David era già passato all'azione: frenò in mezzo a un passaggio pedonale, aprì di colpo la portiera e corse al baule. La ragazza lo udì aprire e frugare nel bagagliaio. Quando tornò, teneva dieci metri di cordicella di nylon arrotolati intorno al braccio sinistro.

«Appena l'avrò preso lo rimorchieremo come un aquilone!» disse, e poi saltò sul tetto.

Lise si spostò al volante e partì adagio. Seduto sul tetto della macchina, David aveva improvvisato un nodo scorsoio e faceva volteggiare in aria il cerchio molle della corda, ma questa ricadeva ogni volta sulla strada come un serpente morto. Lise fece fatica a trattenere una risata isterica. Per fortuna non c'era nessuna luce accesa nelle case. Già da molto tempo la paura dei vandali che lanciavano bombe, o di quelli che sparavano come pazzi dai tetti, aveva spinto gli abitanti della città a chiudere le finestre con scuri blindati e senza nessuna apertura. Quelle persiane-scudo venivano chiuse appena si faceva sentire la necessità di accendere la luce nelle case. Senza quell'arsenale di difesa passiva, David sarebbe diventato il punto di attrazione di decine di curiosi affacciati alle finestre. Lise faceva del suo meglio per seguire le evoluzioni del cadavere senza peso e la macchina percorreva il viale a zig-zag. David tentò un nuovo lancio, scivolò e finì lungo disteso sul tetto, ammaccandolo. La ragazza lo sentì imprecare volgarmente.

Spinto da una raffica di vento, il cadavere di Nath si infilò come un razzo tra i rami secchi di un albero. Lise udì distintamente lo scricchiolio dei rami e il rumore della stoffa dell'uniforme che si lacerava. Per un momento pensò che il corpo gonfio di gas sarebbe rimasto prigioniero del groviglio di rami, ma poi il cadavere riprese subito la sua corsa, liberandosi dal platano in

mezzo a uno scricchiolio di legno spezzato. Dei ramoscelli caddero sul tetto dell'auto, rovinando la vernice. David aprì la portiera e si lasciò cadere sul sedile del passeggero. Ansimava e si teneva la corda premuta sul ventre come un gigantesco cordone ombelicale.

«Così non ce la faremo» disse «bisognerà che finisca su qualche terrazza o sul tetto di una casa. Andremo a recuperarlo salendo per la scala antincendio.»

Lise lo lasciò ai suoi problemi strategici e riprese a guidare. Nath volteggiava sopra l'insegna di un cinema, e le grandi lettere al neon gli facevano rosseggiare la pelle. Le braccia gli si erano allargate, e adesso galleggiava nell'aria come un crocifisso, con le palme rivolte in alto e le gambe unite. La corrente d'aria, che spirava nel viale, lo spingeva verso l'Arco commemorativo della piazza Maxwell Morganon. La ragazza puntò in direzione di quel monumento barocco, sotto la cui arcata sventolava la bandiera bicolore della Confederazione. Lo stendardo garriva al vento, lunga lingua di seta che sbatteva contro la volta e le colonne, schioccando come una vela mal tesa. In mezzo a un disco di rame, una lampada a gas serviva da miccia al lume della Rimembranza. Il cadavere volante si infilò sotto l'arco e i tentacoli della bandiera lo avvolsero nel loro sudario bicolore. David esclamò:

«Maledizione! Quello rischia di restare impacchettato lassù fino a domattina!»

Lo pensava anche Lise. La ragazza fermò la macchina vicino al monumento. Il corpo di Nath era come un fiocco di seta attaccato alla volta, fresca preda tenuta pronta nella dispensa di un ragno. Al livello dell'asfalto, la fiamma della Rimembranza sibilava come un fornello da campeggio.

«Bisogna fare qualcosa!» disse David, spazientito.

La ragazza si strinse nelle spalle. Per ammainare la bandiera sarebbe stato necessario entrare nel monumento, ma tutti gli accessi dell'edificio erano sorvegliati da sistemi elettronici.

«Il vento cambierà direzione» disse Lise, senza crederci troppo «aspettiamo.»

David annuì, cercando disperatamente un'altra soluzione.

«Perché difendi gli interessi del sindaco?» gli chiese Lise dopo un po' «eppure è stato lui a renderci disoccupati, no?»

«È vero» rispose David, senza smettere di guardare il macabro pacco

avvolto nella seta «ma rientrando al suo servizio io avrei continuato a svolgere un lavoro importante.»

«Quello di spia?»

«Quello di spia, se vuoi chiamarlo così. Lui ci chiama i suoi occhi invisibili. Ha bisogno di noi.»

«E la morte di Nath?» replicò Lise. «È stata colpa sua! Sai benissimo che i clandestini che hanno fatto saltare la galleria lo hanno fatto per suo ordine!»

David abbozzò un gesto di fastidio.

«È stata una sbavatura» disse «siamo stati avvertiti troppo tardi. E poi io mi sono spaventato, quindi ho la mia parte di colpa nella faccenda. A causa del fango non ho visto cosa stavano facendo quei tipi, ho creduto che si trattasse di sciacalli dei treni e ho tirato fuori l'arma. Mi hanno visto. È stata solo questione di secondi.»

«Insomma, tu non ce l'hai con la municipalità!»

«No di certo! Non fare la stupida, unisciti a noi. È il solo modo che abbiamo di restare soldati. Soldati nell'ombra, ma sempre soldati!»

La bandiera schioccò seccamente e lasciò libero il corpo di Nath, che riprese il suo vagabondaggio aereo dopo aver sbattuto contro una colonna. Lise avviò il motore.

«Ci vorrebbe una macchina dei pompieri» mormorò David «oppure... Oppure bisognerebbe arpionarlo con un fucile subacqueo! C'è il mio nel baule! Fermati!»

Lise obbedì. David corse a cercare il suo fucile da sub ad aria compressa. Non badava più ai mezzi né alla scarsa eleganza del procedimento, gli interessava solo il risultato: doveva riportare il cadavere al bunker prima che spuntasse il sole. Chiuse la portiera e abbassò il finestrino.

«È truccato!» esclamò indicando l'arma. «Doppia carica di CO_2. A quindici metri dovrei beccarlo!»

Lise fece una smorfia, disgustata. L'inseguimento diventava lungo, e adesso che lasciavano i quartieri alti il pericolo di essere visti aumentava perché le case non erano protette da scuri blindati, e molte luci brillavano alle finestre.

Mentre imboccavano una strada secondaria, un grido di ragazzino echeggiò su una scala antincendio.

«Superman! È Superman!»

Lise guardò fuori. Dei ragazzini cenciosi, aggrappati alla ringhiera della scala di sicurezza, indicavano il cadavere di Nath che fluttuava a una ventina di metri da terra.

«Non ha il mantello!» disse uno dei ragazzini, deluso.

«Deve averlo lasciato in una cabina telefonica!» replicò il più grande, facendo bolle di chewing-gum.

«Fantastico!» gridarono tutti. «Corriamogli dietro! Corriamogli dietro!»

Scesero di corsa dalla scala, in uno spaventoso fracasso di ferraglia. Irruppero sul marciapiede rovesciando le cassette dell'immondizia e spargendo sudiciume dappertutto. Lise vide che avevano tutti delle pistole di plastica o spade di legno. Il capo della banda portava fieramente in testa un elmo da pompiere, tutto ammaccato.

I lampioni erano quasi tutti fuori uso e la strada, a mano a mano che uno avanzava, si trasformava in una galleria di buio quasi totale. A Lise parve che il corpo di Nath fosse andato a posarsi sul versante di un tetto. I ragazzini erano spariti nel portone di una casa.

«Andiamo!» disse David. «Prendi la corda!»

Lise lo seguì sulla barcollante scala metallica, che andava a sbattere contro la parete ormai priva di intonaco. Alcuni appartamenti erano ancora illuminati, ma il rumore della cavalcata li fece subito spegnere. Nessuno voleva sapere cosa stava succedendo fuori. In mancanza di finestre blindate, la gente si nascondeva nel buio, con la testa sul guanciale. David e Lise ci misero solo una decina di minuti ad arrivare al livello del tetto. Nath era steso sul pendio di ardesia. I suoi abiti lacerati lo avevano fatto rimanere attaccato al palo storto di un'antenna televisiva. David lo legò col cavo di nylon, non lesinando né nei giri né nei nodi.

«Rapiscono Superman!» urlarono i ragazzini, che erano sbucati sul rettangolo di cemento di una terrazza vicina.

Si levò un coro di "Bastardi! Bastardi!"

«Spariamo!» ordinò il più grande. «Mirate alla testa! Nessuna pietà!»

Freccette con la ventosa di gomma finirono sull'ardesia del tetto, pistole a tappo sternutirono nel buio.

«Piccoli farabutti!» ringhiò David. «Ci faranno scoprire. Prendi il cavo e tira!»

Lise si aggrappò alla cordicella tagliente e scese di un paio di gradini,

tendendo i muscoli. Malgrado la resistenza opposta dal cadavere riuscì ad arrivare al quinto piano. Tirando il cadavere di Nath come se fosse un aquilone, David e la ragazza scesero al pianterreno. Il corpo continuava ad opporre resistenza e la cordicella affondava nella loro carne. Lise soffriva molto a causa delle mani ferite che nessun medicamento riusciva più a rendere insensibili.

Quando toccarono la strada, i due soffiavano come mantici. Si avviarono subito verso la macchina, muovendosi come i gamberi. Sentivano già le braccia intorpidirsi perché scarsamente irrorate dal sangue, la loro presa si affievoliva... Stringendo le mascelle per lo sforzo trascinarono il cadavere con movimento regolare, metro per metro. David era tutto sudato e Lise si sentiva soffocare nella sua divisa di pelle. Quando il cadavere fu a un solo metro sopra di loro, cominciò la fase più difficile, che consisteva nel farlo entrare nel baule della macchina. Dovettero fare uno sforzo enorme per farlo abbassare fino all'altezza giusta per cacciarlo nell'apertura. Finito questo lavoro, David assicurò il cadavere al montante interno che serviva da rinforzo al tetto della macchina sportiva. La ragazza si appoggiò all'auto. Il cuoio della divisa frusciava sulla sua pelle umida. David si sedette al volante e aprì la portiera.

«Andiamo, sali!»

Lise obbedì, sfinita dallo sforzo. Non riusciva più nemmeno a pensare. L'automobile balzò in avanti nella notte.

«È stato un buon lavoro!» esclamò David. «Si può fare affidamento su di te, sei forte! Come un uomo! Ma santo cielo, cosa stai combinando con dei fanatici come Mac Call o il giudice Schmeisser?»

«Il giudice chi?»

«Schmeisser, il nuovo capo del censimento. Non fare la stupida. È stato visto recentemente con Mac Call, e tu sei molto amica di quell'ubriacone. Ascolta, Lise, io ti voglio bene e non mi piace lasciarti infognare in una sporca manovra. Quel piccolo giudice sta tentando di mettere i bastoni tra le ruote alla municipalità, ma ha già perso in anticipo. Tu sai bene come me che adesso vengono minati i tunnel. È questione di giorni. Al massimo tra una settimana saranno eliminate tutte le sacche, non si potrà più accedere al fondo. Non farti fregare. Sei ancora in tempo a saltare dal lato giusto della barricata. All'ombra del sindaco i soldati di catrame possono tornare potenti!»

La ragazza abbozzò un sorriso mesto.

«È buffo» disse «noi due vogliamo risuscitare la brigata urbana, ma con mezzi e per motivi diametralmente opposti.»

David imprecò. D'un tratto Lise si accorse che non aveva ripreso la strada del bunker. La macchina correva in un labirinto di depositi deserti. Il rombo del motore svegliava echi di valanga nei ventri vuoti dei capannoni. Lise cominciò ad avere paura. Si spostò insensibilmente verso la portiera e cercò la maniglia di apertura.

«Non farlo, Lise!» ringhiò David. «Stattene buona al tuo posto!»

In mano gli era comparsa una pistola polacca, una Radom WZ 35, che aveva preso da sotto il cruscotto. L'automobile entrò in un parcheggio pieno di cassette e di rifiuti. David frenò e spense i fari. Cartacce unte, spinte dal vento, andarono ad appiccicarsi contro il parabrezza. Lise si posò le mani sulle ginocchia.

«Ascolta...» cominciò.

«Io non ascolto niente» la interruppe David «hai avuto la tua possibilità di cavartela, ma adesso basta. Crepate tutti. Tu, il giudice e Mac Call. Morirete come dei cretini per esservi ostinati a difendere un gruppo di pazzi perduti a trenta metri di profondità! Dai, scendi!»

Con la mano libera tolse le chiavi del contatto, aprì la portiera e scese. Subito pezzi di giornale e cartacce varie entrarono nell'auto. La canna brunita della Radom captava i raggi della luna.

«Scendi!» ripeté David. «Non costringermi a sparare attraverso il parabrezza.»

Lise deglutì a fatica. Non aveva più nessuna speranza ed era inutile che si ostinasse e restare seduta. Forse le sarebbe andata meglio fuori, con la complicità del buio. No, non ci credeva nemmeno lei. David era un vecchio professionista, non si sarebbe lasciato sorprendere. Lise aprì la sua portiera e posò il piede sul materasso di sporcizia. David aveva alzato l'arma, il suo dito già accarezzava il grilletto.

D'un tratto qualcosa sibilò nel buio. Un oggetto affilato lacerò l'aria e finì la sua corsa con un rumore sordo contro il petto del giovanotto. Lise vide la mano di David rilassarsi sul calcio, le dita aprirsi... La Radom cadde tra le immondizie senza nemmeno far rumore. Un manico di corno gettava un'ombra sul giubbotto di David. Era un cilindro nero, chiodato, patinato dall'uso. L'impugnatura di un coltello a serramanico. David cadde all'indietro, a bocca aperta.

«Capolinea, tutti scendono!» esclamò allegramente Victoria, aggirando un mucchio di cassette.

Lise trasalì.

«Cosa ci fai tu, qui?» balbettò stupidamente.

«Accorcio le scene del brivido» rispose la ragazzina, imbronciata. «Su, non hai più l'età da emozionarti così!»

«Ci seguivi?»

«Sì, con una motoretta. Ti tengo d'occhio da due giorni. Sono diventata il tuo angelo custode, la tua ombra protettrice. Sì, insomma, la tua mamma invisibile!»

Lise si chinò e toccò la gola di David. Niente.

«L'hai ammazzato!» disse asciugandosi la mano sulla pelle della tuta.

«Oh, che dispiacere!» esclamò Victoria. «Era così buono!»

Lise si appoggiò alla macchina; si sentiva terribilmente stanca. Avvertiva fitte lancinanti sia alle gengive, sia alle mani.

«Mi proteggi, eh?» mormorò stancamente. «Cos'è, una vocazione improvvisa?»

L'adolescente si pulì il naso col dorso della mano. Senza scomporsi si chinò, si mise in tasca il coltello e recuperò la pistola polacca.

«Mi ha assunta Schmeisser» disse poi «il piccolo giudice. Facendo finta di niente, ma conoscendo la situazione, ha messo gli occhi su noi due.»

«Cosa vuole?»

«Dei collaboratori muscolosi! Quando si ha a che fare col sindaco, non bastano le scartoffie.»

«E ti ha assunta?»

«Sì, io non ho muscoli, ma ho un coltello. Non so se te ne sei accorta!»

Lise si spazientì. La febbre le faceva battere forte le tempie. Dovette sedersi sul parafango della macchina.

«È venuto a trovarti?» domandò cercando di controllare la voce che le tremava.

«Non lui. La sua amante, la sua segretaria, non so bene. Si chiama Lancaster. Geneviève. È una del censimento. Pare che tu la conosca. Un certo Mac Call ti ha raccomandato ai due. Stanno cercando di formare un gruppo di allegri congiurati. Secondo me sono dei pagliacci che fanno del cinema. Non hanno nessuna possibilità di far fuori il sindaco con i sistemi legali. Comunque sia, si interessano a te. Fino al punto di assoldare una svitata come

me per proteggerti. Mi sono nascosta per tre giorni nella muraglia di carrozzerie intorno a casa tua. Il giudice temeva che venissero a farti la pelle durante la notte.»

Lise girò intorno all'auto. Le chiavi erano cadute in una chiazza di olio e lei le raccolse.

«Io mi occupo del cadavere» disse Victoria «pensaci tu a inventare una storia. Schmeisser vorrebbe vederti al più presto. Puoi telefonargli a questo numero, è la sua linea privata.»

Tirò fuori di tasca un cartoncino sgualcito. Lise lo prese.

«Schmeisser» ripeté in tono pensoso.

«Sì» disse Victoria «uno dei tanti incorruttibili. Poche speranze di vivere a lungo, secondo me! Lascia perdere, Lise. Si può far fuori il sindaco, senza dubbio, ma con la carabina a cannocchiale, non con il codice penale. Ma lo so che non è roba per te.»

«Infatti. Comunque, grazie del consiglio.»

Lise si mise al volante. Non le restava che tornare al bunker. Come avrebbe spiegato l'assenza di David? Connoly l'avrebbe tempestata di domande. Mise fuori un braccio, abbozzò un cenno di saluto al quale Victoria non si degnò nemmeno di rispondere, e partì. La notte si andava schiarendo sempre più. Di lì a poche ore il sindaco si sarebbe congratulato con lei per la sua "impresa", maledicendola tra sé per il fatto di essere ancora viva. Che avesse intenzione di fare un ultimo tentativo di corromperla? Magari aumentandole il grado e mandandola in una città lontana? O dandole una medaglia? O dei soldi... Lise sospirò, rabbrividendo per la febbre. Perché si accaniva così? Cosa poteva sperare da Schmeisser, quel giudice che non aveva nemmeno mai visto? Ebbe la fugace impressione di essere circondata solo da personaggi mascherati. Mac Call si fingeva ubriacone... Victoria faceva la vandala disincantata... Geneviève Lancaster recitava la parte dell'oscura impiegata...

Lise accelerò, percorse l'Avenue Saint-Georges in uno stato semi-comatoso e frenò solo quando fu a un metro dall'entrata del bunker. Connoly le corse incontro.

«Allora?» ansimò. «L'avete... Ma dov'è David?»

Lise uscì dalla macchina, con le mani sporche di sudore e di sangue.

«È andata male» disse «dei teppisti avevano arpionato il cadavere di Nath. David è rimasto indietro per operare una diversione. È armato. Io ho il

cadavere, aiutatemi a trasportarlo. Se riprende il volo vi ammazzo!»

Connoly balbettò una scusa e corse al baule. Fecero molta fatica a trasportare il cadavere gonfio dalla macchina alla bara zavorrata. Appena fatto, chiusero con le viti il coperchio blindato. La ragazza stava in piedi solo per miracolo. Senza ascoltare le domande dell'irlandese rientrò nell'edificio, inghiottì tre aspirine e si sdraiò sul letto dell'infermeria. Era ridotta a un blocco di stanchezza, di sofferenza e di sonno. Si addormentò subito.

Il sindaco arrivò all'ora prevista. Non parve stupirsi dell'assenza di David e attaccò subito un discorso pomposo e insipido, che i giornalisti non si presero nemmeno la briga di registrare. Qualche fotografia, qualche stretta di mano. A Lise fu riservata solo una banale formula di congratulazioni espressa in tono gelido. La ragazza ringraziò con voce atona e batté i tacchi. Poi il sindaco se ne andò subito. Indossava un elegante abito di pelle molto costoso. Un abito il cui colore ricordava quello del miele.

Nath fu seppellito alle undici. Solo Connoly e la ragazza seguirono il furgone. Appena ricoperta la bara, tornarono al bunker a piedi, facendosi largo tra la folla di casalinghe cariche di pacchi e di reticelle della spesa.

Attraversarono come automi il piccolo cortile grigio e si richiusero nella sala delle riunioni. Connoly mise del caffè in polvere in un filtro di carta, poi mise a scaldare l'acqua. Cercava di sfuggire lo sguardo di Lise.

«David non tornerà più, vero?» domandò infine, riempiendo la tazza di metallo scrostato. «Io non so esattamente a che gioco state giocando. Finora ho sempre creduto che i ragazzi non potessero vedere il sindaco nemmeno dipinto. Adesso invece, a giudicare da quello che dicevate ieri sera sembrerebbe il contrario... Io mi ci perdo. Non mi piacciono queste storie di politica. Non è il caso di rispondermi, non voglio saperne di niente. David diceva che, comunque, il metrò era finito, che tra poco i battaglioni palombari sarebbero stati sciolti... Non so nemmeno se la cosa mi farebbe piacere o dispiacere.»

Lise si strinse nelle spalle. Le maschere, sempre le maschere... Nath e David avevano all'inizio recitato la parte degli oppositori feroci, e lei ci era cascata. Adesso era la volta di Victoria. Più il tempo passava, più la personalità dell'adolescente le sfuggiva. Cominciava anche a mettere in dubbio che fosse davvero una delinquente. Infatti poteva anche trattarsi di un agente infiltrato. Un agente di uno di quei servizi paralleli di cui la polizia

ufficiale doveva solo subodorare l'esistenza.

Ma no! Stava diventando pazza!

Lise rinunciò al caffè e si versò un bicchiere di acqua ghiacciata. Connoly le si era seduto davanti e guardava nel vuoto. Improvvisamente appariva vecchio, molto vecchio. I due restarono così per quasi un'ora, poi Lise si alzò e uscì dal bunker. Gironzolò per un pezzo nelle vie umide di pioggia. Verso sera vide una cabina telefonica e vi entrò. Mise una moneta nella fessura dell'apparecchio e formò il numero del giudice Schmeisser. Il dado era tratto...

8

Lise scostò le tende della cucina e lasciò correre lo sguardo sulla cintura di carcasse che circondava la casa. Davvero Victoria si teneva nascosta in quel nido di ruggine? La giovane donna si sforzò inutilmente di scorgere la testa rapata dell'adolescente in mezzo alla fisarmonica di lamiera formata dalle auto fracassate. Poi, infastidita, alzò le spalle e uscì di casa.

Il campo di fango del terreno incolto era ancora più molle del solito. Le scarpe vi affondavano con un rumore sgradevole.

Lise camminava con passo deciso, con la mente piena di un groviglio di idee confuse che non riusciva a coordinare. Non poteva allontanare la sensazione di essere stata manipolata. Il giudice... Mac Call... Victoria... Geneviève. Le facce si sovrapponevano, confondendosi in un'unica maschera anonima dai tratti confusi.

Un'auto grigia uscì dalla strada e si addentrò in diagonale nello spiazzo. Era un modello comunissimo, con la vernice ritoccata in più punti. Un'occasione di terza mano... A meno che non fosse volutamente camuffata.

La macchina procedette lentamente verso Lise e si fermò a due metri da lei. Al volante c'era Geneviève Lancaster, l'impiegata del censimento. La donna abbozzò un sorriso fugace. Sembrava voler dire: "Eh, sì, mia cara! Come vedi, non sono soltanto una passacarte! "

Un uomo magro e pallido, dai capelli a spazzola, era seduto dietro. Indossava un vecchio soprabito chiuso fino al mento. Il viso stretto lasciava intuire un profilo a lama di coltello.

Geneviève Lancaster tirò il freno a mano, aprì la portiera, scese e si avvicinò a Lise guardandola con insistenza.

«Salite al mio posto» disse sottovoce «e non fate troppe domande. Per lui è molto pericoloso fermarsi qui.»

Lise obbedì e si affrettò a salire sul sedile ancora caldo della guidatrice. Posò le mani sul volante senza tentare di vedere in faccia l'uomo seduto dietro.

«Facciamo presto» mormorò lo sconosciuto «voi ed io desideriamo la stessa cosa, cioè l'eliminazione del sindaco. Potremo raggiungere lo scopo solo fornendo alla stampa una prova schiacciante della sua criminale incompetenza. Mi ci vogliono quindi pezze d'appoggio solide, materiali. Un oggetto particolarmente accusatore, per esempio. Le testimonianze dei superstiti non serviranno a niente. La cricca al potere si è data da fare per screditarle già da molto tempo... Da quel lato non c'è nulla da sperare.»

«Immagino che abbiate già un'idea precisa» replicò Lise, infastidita da quel preambolo.

Schmeisser fece schioccare la lingua, esitò un attimo e poi disse:

«Square-Wellermann, la grande stazione pilota nel centro della rete. L'esplosione si è verificata a meno di cento metri. È possibile che vi si siano arenati dei relitti rivelatori. Se voi riusciste a localizzare i resti di un laboratorio, dei veicoli militari, del materiale speciale, io potrei riaprire la pratica. Basterebbe accompagnare sul posto un gruppo di magistrati, fare delle constatazioni in piena regola. Mi capite? So che è un discorso un po' vago. Non siamo sicuri di niente, vi mando alla pesca miracolosa. Non vi nascondo che correte un rischio enorme. Stando alle mie informazioni, i clandestini manipolati dal sindaco avrebbero già minato molte gallerie.»

«Lo so. Ho pensato anch'io a Square-Wellermann, è la stazione più sotterranea di tutte. Se l'esplosione ha lasciato delle macerie, dei relitti, si possono trovare solo a quel livello. Sempre ammesso che il fango non abbia ricoperto tutto.»

«Credete che sia possibile arrivarci? Abbiamo pochissimo tempo a disposizione.»

Lise annuì. Nella macchina c'era odore di fumo raffreddato, e quell'odore le dava fastidio. Improvvisamente la ragazza provò una gran voglia di andarsene.

«Io ho studiato la pianta della rete» disse facendo scorrere l'indice sulla curvatura del volante «credo di aver determinato un itinerario, ma bisognerà ricorrere a un sotterfugio.»

«Quale?»

«Non immergersi da una stazione legalmente aperta, ma violare una di quelle commemorative come fanno i clandestini. Così potrei seguire un percorso più diretto.»

Il giudice fece di nuovo schioccare la lingua.

«Si può fare» disse «quale lastrone scegliereste?»

«Quello della stazione Arc-de-Triomphe, in fondo alla Avenue Saint-Georges.»

Schmeisser trasalì.

«Ma voi siete pazza! È la strada più frequentata della capitale! Migliaia di persone ci vedranno!»

«Non è detto. Basta un camion dei lavori stradali, una impalcatura e dei teloni per fare da schermo. Potremmo prendere a pretesto la pomiciatura della lastra. Una pomiciatura che permetta di scrivere di nuovo alcuni nomi scritti in modo sbagliato... Potete dare ordini in questo senso, no?»

«Sì... Almeno credo... Non credete che un'altra stazione... No?»

«No. Dall'Avenue Saint-Georges io potrò usufruire di un accesso diretto senza dover fare troppa strada. Forse dovrò sgombrare qualche passaggio, ma è tutto. Se seguo l'itinerario ufficiale rischio di incontrare altre squadre, di risvegliare la curiosità.»

«E per quanto tempo dovremo tenere in piedi questo cantiere finto?»

«Un paio di giorni o tre. Dipende solo dallo stato dei corridoi.»

Schmeisser si agitò facendo scricchiolare la pelle del sedile.

«Sapete che la legge vieta formalmente la riapertura di una stazione murata?» domandò. «Se ci facciamo scoprire... Io credevo che vi sareste immersa dal vostro solito punto di attacco.»

«Con un amico del sindaco a guardia del compressore? No, grazie! E poi, se utilizzassi quella via ne avrei per ore e ore! Dovrei percorrere chilometri di gallerie su uno degli assi più frequentati dai clandestini. No, è da scartare. Io voglio un accesso diretto, un percorso breve.»

«Va bene, va bene» disse il magistrato. «Di quale assistenza tecnica avete bisogno?»

«Di un camion con un compressore. Di parecchi scafandri autonomi, di scarpe piombate, di attrezzi perforanti.»

«Volete una tuta da palombaro?» chiese Schmeisser stupito. «Ma perché non vi immergete come i clandestini, con le bombole sulla schiena?»

«Le bombole offrono un'autonomia ridotta, potrei essere bloccata da una frana. Con un cordone ombelicale potrò lavorare dieci o quindici ore per aprirmi il passaggio. È un grosso vantaggio.»

«Ma il tubo? È come se indicaste il vostro passaggio! Se i clandestini lo vedono, basta un colpo di coltello e per voi è finita.»

«È un rischio, lo so. Per ridurlo mi immergerò con un casco truccato, provvisto di una valvola supplementare nella parte anteriore. Un orifizio di facile accesso al quale potrò eventualmente avvitare un altro tubo di alimentazione collegato con una bombola di riserva.»

«Vi incaricate voi di tutti questi dettagli?»

«Certo, ma ho bisogno di soldi. Propongo che la nostra amica Geneviève sorvegli il compressore, Mac Call potrà fingersi muratore e Victoria si occuperà della protezione del cantiere. Siete d'accordo?»

«Direi di sì. Quando potete cominciare?»

«Oggi pomeriggio, il tempo di darmi malata.»

«Benissimo. Prendete Victoria per aiutarvi. Preferisco che lasciate in disparte Geneviève e Mac Call fino al giorno dell'operazione. Aprite il cassetto del cruscotto, ci troverete una busta. Dovrebbe bastare a coprire le vostre spese. Credo che sia meglio che non ci rivediamo più.»

Lise allungò una mano e aprì il cassetto. Un grosso sacchetto di carta occupava tutto lo spazio. La ragazza lo prese, aprì la portiera e scese senza dire una parola. Geneviève Lancaster le si avvicinò.

«Quando sarete pronta telefonatemi al censimento» disse in tono molto sicuro «falsate la voce e chiedete informazioni sull'eredità Valois, ve ne ricorderete?»

Lise si strinse nelle spalle. Tutta quella faccenda puzzava maledettamente di dilettantismo. Non mancavano che i cappucci neri da congiurati, come nei fumetti...

La macchina ripartì sollevando schizzi di fango che finirono addosso alla ragazza. Seccata e a disagio, Lise tornò verso la casa. Nel momento in cui varcava il recinto di ruggine, vide Victoria appollaiata su una carcassa.

«Allora?» chiese l'adolescente. «Hai visto quei buffoni? Sono dei dilettanti. Il complottare li eccita, non sanno niente della violenza, per loro è un termine astratto. La strada e la morte sono per loro solo dei drammoni televisivi.»

«Piantala. Avrò bisogno di te.»

«Allora giochi con loro, è deciso?»

«È deciso. Io sono un poliziotto, non una terrorista, mi ci vuole un supporto legale.»

L'adolescente ridacchiò.

«Sei troppo cerebrale, Lise, questo deve impedirti anche di godere quando fai l'amore!»

Lise decise di ignorare quell'insolenza.

Nella busta che le aveva dato il giudice c'era un piccolo patrimonio. Con quelle mazzette di biglietti plastificati Lise poté prendere a nolo un camioncino e fare il giro dei rivenditori di oggetti di seconda mano specializzati in materiale da subacquei. Per non destare sospetti, lei e Victoria uscirono da Almoha e fecero duecento chilometri, fermandosi qua e là a comprare una valvola, un gruppo di bombole o uno dei tanti pezzi occorrenti, di cui Lise aveva fatto l'elenco. Il più difficile da trovare fu il compressore: Lise lo voleva piccolo ma affidabile, piuttosto semplice da usare in modo da non spaventare una persona inesperta. Nel caso specifico, Geneviève Lancaster. Verso sera le due ragazze si fermarono in un fienile abbandonato, e Lise, cannello ossidrico in pugno, cominciò a lavorare sul casco di rame che voleva equipaggiare di una presa d'aria supplementare. Era un lavoro molto delicato, ma la ragazza voleva essere sicura, nel caso che si rompesse il cordone, di potersi collegare subito con la bombola di scorta. Victoria la guardava con aria cupa, in disparte, giocando ostentatamente col suo coltello a serramanico. In tutta la giornata non era arrivata a dire dieci parole. Quando scese la sera, Lise raccolse tutto il materiale e si rimise al volante. Aveva fatto un buon lavoro. Ora non le restava che riempire le bombole e fare qualche prova. Non voleva più perdere tempo a pensare, l'avvicinarsi dell'azione la galvanizzava.

Il giorno dopo telefonò a Geneviève Lancaster dicendole che tutto era pronto. Dovevano far presto perché il tempo era il loro peggior nemico. Ogni giorno perduto significava altre mine lungo le gallerie sommerse. Fu stabilito che Mac Call avrebbe messo in opera le impalcature quella sera stessa, mentre Lise avrebbe insegnato all'impiegata del censimento a usare il compressore.

Ventiquattro ore dopo, uno steccato circondava la lastra commemorativa

che chiudeva l'accesso alla stazione Arc-de-Triomphe. Teloni impermeabili tesi su una impalcatura di tubi a incastro nascondevano la lastra dietro un paravento con la scritta "Lavori in corso". Mac Call si era messo addosso un abito da muratore piuttosto buffo, e Lise si accorse con un certo disappunto che non sembrava molto più sobrio del solito. Il camioncino contenente il materiale fu portato al centro della piazza. Il venditore di dentifricio aveva fatto con il piccone un buco largo un metro alla base della stele. Quello stretto budello penetrava in diagonale in direzione dell'atrio della stazione allagata. Bastava strisciare per qualche minuto per finire nell'acqua nera della sala ingombra di macerie. Lise si preparò senza perdere tempo. Dall'altra parte della palizzata le arrivava il rumore della strada. Il rombo delle macchine, ma anche frammenti di conversazioni. L'atmosfera aveva qualcosa di irreale. La ragazza si sedette mentre Geneviève la aiutava maldestramente ad avvitare i bulloni del casco. Le mani della segretaria erano umide e scivolavano sulla gomma dei tubi. Quanto a Mac Call ballonzolava stupidamente da un piede all'altro, col suo berrettuccio sporco di calce calato sugli occhi.

Appena pronta, Lise si infilò con cautela nel buco, attenta a non strappare la tuta gonfiabile. Appena in acqua si fece calare con una fune una lampada e una leva. La prima immersione doveva servire solo a segnare il percorso e a verificare l'esattezza della pianta. La ragazza fu piacevolmente sorpresa. I corridoi erano accessibili, la loro volta molto solida garantiva un facile ripiegamento. Lise dovette comunque togliere di mezzo alcune macerie a livello del marciapiede. In quel punto si trovava a meno di un chilometro da Square-Wellermann. Se le gallerie non fossero state ostruite da colate di fango, sarebbe potuta avanzare senza fatica verso la sacca centrale della rete. Decise di fissare un blocco-bombole alla segnalazione della sosta di risalita dei nove metri e di nasconderne un altro vicino alla sacca. Così, nel caso che il suo scafandro avesse subito gravi danni, avrebbe potuto disporre di un equipaggiamento di scorta per tornare in superficie. Esplorò i dintorni della galleria provocando la fuga di una miriade di pesci grigi che le andarono a sbattere contro il casco e poi filarono via come una scarica di pallettoni. Anche se mezzo ostruito da una colata di fango solidificato, il passaggio restava praticabile. Lise si chiese preoccupata se il tubo le sarebbe bastato per attraversare la galleria in tutta la sua lunghezza. Stavolta non si trascinava dietro l'enorme cordone ombelicale del bunker, concepito per le camminate

interminabili e le spedizioni di lunga portata. La bobina comprata due giorni prima, anche se rispettabilissima, non reggeva il confronto col gigantesco verricello di Rob Connoly.

Lise decise di risalire e consultò la tabella di decompressione. Era rimasta in immersione un'ora, raggiungendo la profondità di circa 28 metri. Il che significava trenta minuti per tornare alla scala ora libera, con una sosta di sette minuti a sei metri e una di sessantaquattro minuti a tre metri. Nel momento in cui sarebbe risalita in superficie, il suo coefficiente C sarebbe stato di 1,9. Avrebbe dovuto tenerne conto prima di ridiscendere, ma tutto sommato quella prima immersione si rivelava piuttosto positiva. Lise gonfiò la tuta per essere più leggera.

Quando risalì in superficie rimase subito colpita dalla tensione che regnava all'interno del "cantiere". Geneviève era pallidissima, Mac Call sembrava più ubriaco del solito e un tic spasmodico gli sollevava a intervalli regolari il labbro superiore.

«È passato un tizio dell'azienda stradale!» gemette l'impiegata del censimento, appena ebbe liberato Lise dal casco. «Ha voluto vedere l'autorizzazione firmata dal giudice Schmeisser. Spero che non farà nessun rapporto. Ne avete ancora per molto?»

Lise si strinse nelle spalle quel tanto che le permetteva di farlo la mantellina.

«Ha guardato nel cantiere?» chiese.

«Ha dato appena un'occhiata. Il signor Mac Call è riuscito a non farlo entrare, ma si sentiva il rumore del compressore.»

«Prenderò gli attrezzi e fisserò le bombole di sicurezza» disse Lise «così, se qualcuno vi attacca o siete costretti a scappare, non morirò asfissiata.»

«Ma quanto tempo contate di restare ancora laggiù?» chiese Geneviève.

«Non lo so» rispose Lise «sono a meno di un chilometro dalla stazione. Tutto dipende dallo stato della galleria. Spero di avere tubo sufficiente. Quando sarò nella sacca, chi può dire cosa succederà? Posso finire in mezzo a un'orda di pazzi pronti a linciarmi e che mi impediranno di fermarmi. State calma. Correrò un sacco di rischi e ho bisogno di sapervi solida al vostro posto. Capite?»

Geneviève annuì nervosamente, ma si capiva che era impermeabile a

qualsiasi ragionamento. La paura cominciava a fare il suo effetto.

Lise inspirò dell'ossigeno in modo da diminuire il tempo di maggiorazione imposto dal suo coefficiente di uscita e, dopo trenta minuti, si immerse di nuovo.

Lavorò fino al limite del tempo di sicurezza, posò sulla banchina gli attrezzi e le bombole, poi risalì.

Era stato deciso che nessuno sarebbe uscito dal cantiere per evitare ogni rischio di sabotaggio. Tutti salirono perciò sul camioncino per passarvi la notte. Geneviève fece circolare dei panini e un thermos di caffè. Nessuno parlava. Col calare del buio l'atmosfera si fece ancora più tesa e Mac Call ricominciò a bere. Di Victoria nessuna traccia. Lise si chiedeva preoccupata se la ragazzina stesse sorvegliando i paraggi del monumento o se avesse piantato tutto.

Dormirono male, raggomitolati in sacchi a pelo dell'esercito, che lasciavano tranquillamente passare l'umidità. All'alba Lise svegliò Geneviève Lancaster per farsi vestire. La segretaria era grigia per la paura e gli oggetti continuavano a caderle di mano.

Stavolta Lise ci mise meno di venti minuti ad arrivare alla banchina. Rimorchiandosi dietro gli attrezzi e il blocco respiratorio, al quale aveva aggiunto una maschera, delle pinne, un profondimetro e una lampada, il tutto avvolto in una sacca di gomma munita di cinghie, si avviò verso la galleria. La colata di fango aveva ridotto il passaggio alle proporzioni di una galleria di miniera, ma si poteva ancora passare senza piegare la schiena. Branchi di pesci spaventati si intrufolavano tra le gambe di Lise, andavano a sbattere contro il casco.

Alcuni andavano persino ad infilzarsi negli attrezzi che teneva in mano. La ragazza impiegò un'ora e mezzo a percorrere i mille metri che la separavano dalla sacca d'aria. Quando il cunicolo si allargò capì che stava arrivando alla fine del viaggio. Il terreno prese a salire come sempre in vicinanza di una sacca di sopravvivenza, e una nebbia di luce gialla invase il tunnel. Lise cercò tastoni i tubi che correvano al livello del suolo. Trovò una presa solida e vi agganciò il blocco-bombole nella sua sacca di gomma nera. Ora veniva la parte più difficile: prendere contatto con gli abitanti della sacca e, se possibile, intavolare un dialogo...

Con un nodo allo stomaco, Lise avanzò verso la macchia vivida della superficie. Nel momento in cui si infilava tra i due marciapiedi, qualcosa si

chiuse su di lei. Una specie di muro molle, di trappola elastica. Una rete! Tremando di paura, la ragazza si rese conto di essere stata catturata.

9

La rete era stata fatta con cavi elettrici di recupero. Malgrado tutti i suoi sforzi, Lise non riuscì a liberarsi dalla stretta delle maglie di plastica che la fanghiglia aveva coperto di una pellicola scivolosa. La ragazza venne tirata su con un paranco, in mezzo a uno scroscio di schizzi, e gettata brutalmente sul marciapiede. Il suo casco andò a sbattere contro un distributore di chewing-gum, ammaccandolo. Lise si dibatté goffamente nel tentativo di ritrovare l'equilibrio, ma la rete la imprigionava sempre più ad ogni movimento. Alla fine un uomo entrò nel suo campo visivo. Era nudo e aveva in mano un'ascia da incendio col manico dipinto di rosso. Colpì due volte, con grande economia di gesti. Il primo colpo ruppe il vetro frontale del casco, il secondo tranciò il tubo di gomma all'imboccatura della valvola. Lise non riuscì a trattenere un grido quando l'oblò esplose proiettandole in faccia pezzi di vetro taglienti. Insieme alle schegge le arrivò l'aria della sacca, che però non le fece nascere nel cervello nessuna effervescenza allucinogena. La ragazza se ne stupì. Dei piedi nudi le si stavano avvicinando. Sentì che la rete veniva arpionata e tirata sul marciapiede. La melma di cui era sporca facilitava la trazione. Trascinata come un pesce appena tirato su dall'acqua, Lise vide sfilare le pareti piastrellate di un lungo corridoio. La stavano portando all'interno della stazione, verso il grande atrio da cui partivano le varie coincidenze. Square-Wellermann era stata un tempo una stazione "pilota", uno di quegli spazi rivoluzionari che erano stati riempiti di negozi, di bar, di librerie e di mostre d'arte. Qui non c'erano i corridoi spogli, i budelli che puzzavano dell'orina dei vagabondi. Un gran numero di scale mobili cromate assicurava l'accesso ai marciapiedi, lunghi *tapis-roulant* collegavano le varie banchine delle coincidenze. Lise aveva visto delle fotografie, letto degli opuscoli. Ed era rimasta colpita dall'atmosfera ovattata che caratterizzava quel complesso ricoperto di falso marmo e chiuso da pareti inossidabili.

L'atrio era grande come un campo sportivo dove si sarebbe potuto tranquillamente far giocare una regolare partita di calcio.

D'un tratto gli uomini si fermarono e uno disse:

«Ma... ma non è un pesce normale. Ha la testa di rame!»

«È vero» esclamò un altro «i pesci normali non sono fatti così. È meglio non mangiarlo.»

«Però è grosso!» protestò una voce. «E ha una bella testa lucida!»

«Questo non vuol dire che sia buono» replicò il primo che aveva parlato «bisogna chiedere consiglio al capo.»

«Sì, sì, andiamo dal capo!» dissero tutti in coro. «Il capo saprà cosa si deve fare.»

I piedi nudi che riempivano il campo visivo di Lise si ritirarono in disordine e la ragazza rimase sola, abbandonata in una pozza d'acqua, stordita da quel dialogo assurdo. Si rotolò su un fianco evitando ogni gesto brusco e si guardò attorno... Il grande atrio delle coincidenze aveva l'aspetto di una cupola di cemento abbastanza alta da contenere un edificio di sei piani. Tutto il perimetro era decorato da un mosaico di ispirazione moderna. Gruppi di tessere brillanti erano stati messi insieme a formare dei personaggi stilizzati con intenti simbolici. La muffa aveva steso la sua patina ondulata e pallida su queste decorazioni, divorandole col passare dei mesi, trasformandole in continenti rigonfi, in paesaggi di lichene pieni di funghi. La cupola di ceramica si era trasformata a poco a poco in un mappamondo concavo, in una volta astronomica come quelle che si vedono nei musei. Prigioniera della rete, Lise si sentiva opprimere da tutto quello spazio. Fino a quel momento aveva messo piede solo sui marciapiedi di stazioni molto piccole. Spazi che si riducevano a poche decine di metri di corridoio. Sacche-tane, sacche-covili... Square-Wellermann non somigliava per niente a quelle bolle fragili, misere. Era una specie di pianura sotterranea che un tempo era stata invasa da viaggiatori frettolosi che si spingevano tra loro, massa brulicante che si raggruppava per un momento al centro dell'atrio per poi disperdersi a raggio verso le varie linee. Ora i cubi di vetro dei negozi tutt'intorno si erano trasformati in casematte di bidonville. La vetrina della libreria era stata resa opaca con giornali e copertine di riviste incollate, margine contro margine. Quello strano tessuto fatto di settimanali e di quotidiani metteva in mostra titoli di due anni prima che riguardavano scandali ormai dimenticati, profezie giornalistiche che, come al solito, non si erano mai avverate, tutta un'attualità effimera e caduca, di uso immediato.

Quattro porticati si aprivano nella cupola e davano accesso agli scheletri nichelati delle scale mobili ormai ferme per sempre. Ogni accesso era sormontato da un cartello che indicava la direzione della linea, con l'elenco di

tutte le stazioni. Gigantesche colate di fango avevano bloccato i passaggi come ondate di cemento a presa rapida. Le grandi onde scure erano scese. giù per i gradini delle scale meccaniche, si erano allargate su metà dell'atrio e si erano poi solidificate come fiumi di lava raffreddata. Quelle ondulazioni immobili, più dure del finto marmo delle pareti, avevano mantenuto un appetitoso aspetto di crema al cioccolato rovesciata per terra. Chiudendo le quattro aperture, il fango argilloso aveva trasformato l'atrio in campana subacquea. Tutta l'aria contenuta al momento della catastrofe vi era rimasta compressa come sotto un vaso rovesciato, tenuto fermo in fondo a una vasca.

Lise si sedette. Pareva che si fossero dimenticati di lei. Non sapeva cosa fare. La cattura non si era conclusa con nessun maltrattamento, nessuna prigionia, come se gli aggressori avessero abbandonato subito un'impresa troppo difficile. Lise pensò a certi bambini che cominciano dieci giochi diversi e non ne portano a termine nessuno, cambiando per istinto, senza assolutamente curarsi della logica delle loro azioni. Lise aveva sete. Il naso e le sopracciglia, tagliuzzati dai pezzetti di vetro dell'oblò, le facevano male.

Un bimbo di una decina d'anni si era fermato a pochi metri da lei e la guardava. Aveva il corpo ossuto, le costole sporgenti e lunghi capelli bruni che gli cadevano sulle spalle. Portava solo un paio di slip da adulto, tenuti su da uno spago. In mano aveva una scatoletta di cera per lucidare e uno straccio. Dietro a lui dieci o dodici mummie di cuoio erano state sistemate sui sedili di plastica gialla, posti vicino ai distributori di biglietti o di bevande. Lise capì che il piccolo doveva essere stato incaricato di lucidare le mummie, come avrebbe fatto un cameriere di albergo con le scarpe dei clienti addormentati. La ragazza fece un gesto per invitarlo ad avvicinarsi. Il bimbo esitò, sembrò riflettere, poi si fece avanti con passo che avrebbe voluto essere sicuro.

«Di che colore è quella cera?» domandò Lise.

«Marrone chiaro» rispose il ragazzino con voce resa sgradevolmente stridula dalla mutazione tipica dell'età «prima ne avevo di gialla, andava meglio, ma non ne ho più. L'avevamo trovata nel negozio di un lustrascarpe. Ce n'erano decine... Bisogna rispettare i morti, lucidarli, è giusto farlo.»

«E cosa farai quando ci sarà solo della cera blu?» chiese Lise.

Il ragazzino aggrottò le sopracciglia e si strinse nelle spalle magrissime.

«Non lo so» rispose «ci penserò al momento giusto. Qui non bisogna riflettere molto, gli adulti dicono che fa male al cervello. Il vostro casco,

quello sì che deve dare soddisfazione a lucidarlo! È come una palla d'oro.»

«Se me lo togli te lo regalo!» disse Lise, incerta del risultato.

«Come si fa?»

«Io ho una specie di tubo attaccato alla cintura. Infilalo sui bulloni e gira... Quando verranno gli altri a prendermi?»

Il ragazzino mise le dita tra le maglie della rete, prese la chiave a tubo e si diede da fare con i bulloni del collare. I suoi muscoli sporgevano come corde sulle braccia troppo magre.

«Non torneranno» disse ansimando per lo sforzo «si sono già dimenticati! Gli adulti hanno tutti il cervello infrollito come una spugna. Dimenticano sempre tutto. Sono le conseguenze del gas. Noi bambini abbiamo resistito meglio. Il capo della stazione, quando ragiona come si deve, dice che le nostre cellule sono cambiate, hanno imparato a funzionare in un'atmosfera rarefatta. I più piccoli, quelli che sono nati qui dopo la catastrofe, sono più intelligenti degli adulti, è vero, ci vuole poco a capirlo.»

Il bimbo faticava a svitare l'ultimo bullone e i suoi bronchi sottoposti a sforzo eccessivo emettevano sibili da asmatico.

«Tra qualche anno i bambini diventeranno i capi del clan» riprese il piccolo «ci guideranno loro. È logico, avranno un cervello intero per pensare, loro, non una spugna mangiata dalle tarme. Bisogna fare affidamento sul tempo. Gli adulti sono dei cretini, io e i miei compagni siamo degli idioti. I piccolissimi invece saranno intelligenti, e i loro figli ancora di più... Il capo della stazione lo dice sempre. Dice che saranno... adattati. Adattati, sì, proprio così.»

Stanco, lasciò cadere a terra la chiave vuota. Lise alzò le mani per sfilarsi l'elmo di rame. La rete, però, le impediva di muoverle bene e dovette liberarsene con pazienza.

«Come ti chiami?» chiese. Il ragazzino arricciò le labbra.

«Non lo so. Gli altri dimenticano sempre il mio nome, o me ne danno sempre uno diverso, e così io mi confondo. A volte mi chiamo Vagone, o Biglietto. Parole così, come vengono in mente...»

«E i tuoi genitori?»

«Non ne so niente. Credo che adesso siano di cuoio. Devono avermi dimenticato, dopo il gas. Ancora adesso ci sono madri che dimenticano i loro figli. Il capo dice che bisogna "fare il vuoto"... Economizzare la mente, che i pensieri sono come bestie che ci mangiano la testa. Più si pensa e più il

cervello si logora! Eh, sì. Si logora.»

Lise si era liberata dalla rete. Uscì dal groviglio e si tolse il casco. Faceva caldo sotto la cupola, un'afa da serra dovuta senza dubbio alla decomposizione delle distese di muffa. Lise si sentiva il sangue battere forte nelle tempie. Quando chinò la testa fu colta dal capogiro. L'aria rarefatta ispessiva l'emoglobina. Sforzandosi di muoversi con lentezza si tolse le scarpe di piombo e il pesante collare. Sudava, sotto la tuta. Il bambino la guardava con aria ebete.

«Oggi mi chiamo Vagone» disse «e tu?»

«Lise.»

Il piccolo fece una smorfia.

«Qui nessuno si chiama così» esclamò. «Lise non significa niente. Ci vuole un nome che abbia a che fare col metrò. Il capo si chiama Prima Classe. I suoi luogotenenti Seconda Classe e Non Fumatori... Ma questi sono nomi importanti, gli altri si chiamano Sedile, Timbro, Ingresso ai Marciapiedi, Itinerario, Mezza Tariffa.»

Lise alzò una mano per interrompere quell'elencazione. Aveva udito un martellare sordo che veniva dal centro della sala. Una specie di pulsazione pneumatica che faceva vibrare il suolo.

«Cos'è questo rumore?» chiese.

«È il respiro della piovra» rispose il ragazzino «della piovra che veglia su di noi!»

«La piovra?»

«Sì, la piovra di ferro. Stende le braccia in tutto il metrò. Alimenta i nostri fratelli prigionieri. È la piovra, insomma.»

Lise si alzò. Un cilindro di cemento sorgeva in mezzo all'atrio e saliva fino alla volta. In un primo momento l'aveva preso per una colonna qualsiasi. Adesso però vedeva tutto un ventaglio di tubi che si staccavano a raggiera dalla sua sommità. Quei grossi tubi che seguivano la curvatura della volta ricordavano le stecche di un ombrello. Lise fu colta da una specie di illuminazione: il compressore! La colonna conteneva il compressore che alimentava le varie sacche del metrò allagato. La ragazza fece un passo avanti. Il bambino la afferrò per la mano e cercò con tutta la sua forza di trattenerla.

«Non si deve disturbare la piovra!» piagnucolò. «Non Fumatori veglia su di lei. È cattivo, picchia. E alle ragazzine infila il suo tubo tra le gambe. A

molte non piace, e allora piangono. Piuttosto, aiutami a lucidare i morti. Il cimitero deve brillare, è la legge. Io passo la cera e tu strofini con lo straccio. Sei capace?»

Lise capì che per il momento era inutile insistere. Si dimenò per togliersi la pelle di maiale. Sudava. Appena rimasta in maglia e pantaloni di velluto pensò che quell'abbigliamento poteva attirare l'attenzione su di lei. Dopotutto, gli abitanti della sacca erano praticamente nudi... La loro mancanza di memoria l'aveva tirata fuori da un grosso guaio. Perciò non aveva alcun interesse a risvegliare la memoria dei suoi aggressori con un segno che la distinguesse dagli altri. Esitò un attimo, poi si spogliò e tenne addosso solo le mutandine di nylon nero. Cacciò gli altri indumenti sotto un sedile sperando che nessuno li trovasse.

Il ragazzino si stava spazientendo. Lise dovette affrettarsi a raggiungere il cimitero. Le mummie di cuoio brillavano sotto la luce al neon.

«Devi strofinare con movimento circolare» disse il piccolo.

Pareva che si fosse completamente dimenticato del casco che un momento prima gli era piaciuto tanto.

Lise fece come le diceva. Gli uomini e le donne che gironzolavano tra le baracche non le prestavano la minima attenzione. Appena arrivata si era subito integrata ed era stata dimenticata. Nessuno si stupiva di vedere una faccia nuova in una popolazione così ridotta. L'amnesia generale serviva a Lise da passaporto. Anche il bambino, di lì a poche ore, forse si sarebbe dimenticato del suo arrivo avvolta nelle maglie della rete! Forse avrebbe detto che aveva sempre fatto parte della tribù.

«Che cosa mangiate?» chiese Lise, con la gola secca.

«Pesce» rispose distrattamente il bambino, stendendo la cera con la punta delle dita «lo peschiamo tra i marciapiedi. Mangiamo anche funghi. Quelli li cogliamo sulla volta.»

Lise si dedicò al suo lavoro di lucidatura, sforzandosi di pensare mentre ancora ne aveva la possibilità. Temeva che un soggiorno prolungato nella stazione potesse ledere il suo cervello in modo più o meno irreversibile. Poteva esserci il rischio che la sua intelligenza e la sua capacità di ragionare diminuissero di giorno in giorno. Rabbrividì. Per un attimo si immaginò prigioniera di Square-Wellermann, ridotta in una settimana all'idiozia, con i lobi cerebrali pieni di minuscoli sassolini, le cellule grigie che morivano una dopo l'altra per mancanza di una ossigenazione sufficiente... Doveva agire in

fretta, molto in fretta. L'anonimato di cui già godeva l'avrebbe aiutata nella sua indagine, quindi non doveva aspettare, anzi, doveva raccogliere al più presto il maggior numero possibile di informazioni. Forse anche parlare col capo del clan...

«Non strofini abbastanza forte!» esclamò il ragazzino. «Qui non è abbastanza lucido! Ci sgrideranno quando passerà l'ispezione.»

Lise mormorò una frase di scusa e si diede da fare con energia. Lo sforzo le faceva ronzare le orecchie. Poco dopo cominciò ad avvertire un tremendo dolore alla nuca e alla fronte. Il pulsare della pompa sembrava dare il ritmo ai battiti del suo cuore come un gigantesco metronomo. Lise avvertiva ormai ogni pulsazione come un'aggressione viscerale, un colpo di un invisibile pistone che dilatasse dolorosamente il diametro delle sue arterie. Quando il ragazzino richiuse la sua scatola di cera, Lise era sul punto di svenire. Lasciò cadere lo straccio e si addossò alla parete piastrellata. I membri del clan, seduti o in piedi, scuotevano la testa guardando nel vuoto, come vecchi in preda a demenza senile. Solo i bambini più piccoli facevano un gran chiasso, rincorrendosi, gridando, gesticolando, saltando da un sedile all'altro e tirandosi addosso palle di stoffa o di carta macerata. Lise invidiò la loro vitalità. Quella tribù di sonnambuli le ricordava certi popoli primitivi affetti dalla malattia del sonno, che cadono in un torpore mortale da cui non possono più uscire. La ragazza provò un improvviso desiderio di alzarsi e di andare a scuotere quegli zombi stralunati, ma era troppo stanca per farlo. Si limitò ad aprire la bocca in un grido di rabbia che le si bloccò in gola. La pompa continuava a scuotere la volta con le sue pulsazioni da metronomo pneumatico.

«Ecco, quello è Prima Classe, il capo!» disse d'un tratto il ragazzino indicando un vecchio scarno, vestito di una specie di toga rattoppata e con in testa un berretto dell'azienda autonoma dei trasporti almohani. Lise lo guardò con attenzione. Il vecchio passò a cinque metri da lei: aveva la faccia cerea da manichino scolorito dal sole. Il mento era coperto da una ispida barba argentea.

«Quello che gli cammina dietro è Riservato ai Mutilati, il gran sacerdote della pompa, il padrone della piovra!» spiegò tutto soddisfatto il ragazzino. «Devi stare attenta a non toccarlo, non gli piacciono le donne. Dice che sanno solo fare i bambini e che prima o poi saremo in troppi nella stazione.»

Lise prese nota di queste informazioni e fotografò mentalmente i due

uomini, il primo, con la sua toga da aristocratico e il corpo da asceta, il secondo con la faccia arcigna e le sopracciglia cespugliose che formavano una sola linea da un capo all'altro della fronte. Poi la stanchezza cancellò quel residuo di lucidità e Lise si lasciò scivolare sul pavimento lucido che era stato un tempo calpestato da milioni di piedi.

Sapeva che la luce non si sarebbe spenta, che non ci sarebbe stata notte. L'aria rarefatta immessa dalla pompa impediva gli sforzi violenti. Il popolo della stazione doveva frammentare il tempo in una serie di brevi veglie intervallate da periodi di abbruttimento o di sonnolenza, durante i quali il corpo si liberava lentamente del gas carbonico di cui erano saturi i tessuti. In quell'atmosfera, mancando strumenti adatti a scandire il passare delle ore, si perdeva certamente la nozione del tempo. Lise chiuse gli occhi. I suoi pensieri si diluivano, perdevano consistenza. La ragazza cadde in una specie di stasi allucinata. Le immagini sfilavano sotto le sue palpebre, grigie, informi. Si addormentò, col sangue reso scuro dall'eccesso di carbonio.

Quando riaprì gli occhi qualche ora dopo si sentì in piena forma. Scintille di energia pura le facevano fremere le gambe. Sentiva il corpo percorso da vibrazioni come un motore tirato su di giri alla partenza di una corsa. Si alzò di scatto a sedere. Da anni non si sentiva così bene. I muscoli le si tendevano, scattavano, chiedevano l'azione. La pressione entrava in essi come nella vasca di una caldaia, chiedevano solo di essere usati, di svuotarsi di quella formidabile dose di energia che li riempiva. Per calmarli, Lise si girò sul ventre e si impose una sessantina di flessioni: le sue braccia sopportarono la prova senza nessuno sforzo. Lise ebbe l'impressione che avrebbe potuto continuare tutto il giorno senza mai stancarsi. Era ebbra di vitalità. Il suo corpo era un insieme di molle capaci dei più formidabili scatti.

D'un tratto un individuo alzò un braccio e gridò:

«Maratona! Maratona!»

Tutti si riunirono saltellando e formarono una specie di plotone di podisti. Braccia piegate, il gruppo si mise a correre intorno all'enorme sala. Tutti respiravano allo stesso ritmo, e il respiro che usciva da quelle decine di petti faceva un rumore sibilante che ricordava il soffio di un mantice nel momento di più intenso lavoro.

Lise si unì al gruppo, felice di trovare posto tra quella gente. Il rumore dei piedi nudi sul terreno la riempiva di una grande gioia. La ragazza si sforzava di seguire il ritmo, di fondersi nel gruppo. Ora tutti quegli individui

formavano un'unica grossa macchina vivente, una massa di muscoli che avanzava a passo sempre più rapido. Giravano intorno alla sala rasentando le pareti, soffiando forte dalla bocca come bambini che giocassero a fare le locomotive. Di tanto in tanto uno gridava "Maratona! Maratona!" e gli altri rispondevano in coro. Lise piangeva di gioia. Sentiva le gambe piene di forza, avrebbe potuto correre fino in capo al mondo senza mai fermarsi un attimo! Per non perdere il ritmo orinò correndo. Altri la imitarono. Poi si guardarono e scoppiarono a ridere. Stavano bene, si volevano bene. Ognuno di essi rappresentava un muscolosi un grande organismo instancabile. Una bestia quadrata che correva in tondo senza mai rallentare, una bestia mossa da centinaia di gambe che avanzavano col soffio di una locomotiva felice.

«Maratona! Maratona!»

Lise rise sguaiatamente, gettando la testa all'indietro, col ventre carico di energia. Le sembrava di essere sul punto di esplodere. Ecco, proprio così! Se non si liberava stancandosi rischiava di volatilizzarsi come una pila nucleare sovraccarica. Colpì il terreno con i talloni sempre più energicamente. Avrebbe voluto correre sulla pelle di un tamburo, reggere la volta sulle spalle. Le sembrava di essere in grado di farsi aggiogare a una decina di vagoni e trascinarli per cento chilometri di slancio, senza versare una goccia di sudore.

«Maratona! Maratona!»

D'un tratto un uomo inciampò in testa al plotone, provocando una caduta generale. Ogni corridore finì sulla schiena del vicino, in uno scoppio di risate. Anche Lise ruzzolò su quel tappeto di corpi, felice di quella comunione. Con la massima naturalezza la corsa sfrenata si trasformò in una ammucchiata generale. Gli uomini si gettarono sulle donne, prendendole con violenza inaudita. Mettevano in quella fornicazione meccanica lo stesso vigore muscolare che avevano messo nella corsa. Lise fu afferrata da mani anonime. Un pene turgido si aprì il varco tra le sue cosce. La ragazza non cercò di liberarsi, anzi, si adeguò alla cadenza dei colpi, contandoli come avrebbe fatto con dei movimenti ginnici.

Godette in fretta, e il piacere la scosse tutta in modo spaventoso. Ma l'orgasmo non servì a toglierle la vitalità. Continuava a sentirsi una bomba sul punto di scoppiare. Allungò una mano a casaccio, trovò un altro pene in erezione e se ne fece penetrare con furia animalesca. La sua vagina era come un altoforno avido di combustibile... E tutto d'un tratto un ricordo le

attraversò la mente. Quello di un vecchio esperimento di laboratorio in uso nei licei: una candela sotto una campana di vetro. Una candela che viene alimentata con ossigeno puro e la cui fiamma aumenta, aumenta, divorando il bastoncino di sego a una velocità impressionante.

Quella visione la riportò alla realtà. Si liberò con mossa fulminea, balzò fuori da quel groviglio di corpi e si accasciò contro un distributore di biglietti.

"La pompa ci sta bombardando di ossigeno!", pensò alzando lo sguardo verso la colonna che sosteneva la volta. Ecco perché ogni stanchezza era scomparsa, perché l'energia bruciava in lei a getto continuo. Era ubriaca. Drogata. Tutti i suoi processi fisiologici si acceleravano, si imballavano. L'alternanza carbonio/ossigeno, dispensati entrambi in dosi eccessive, la facevano vibrare come la lingua di cuoio di una frusta. Stava davvero per esplodere, come un motore divorato da una benzina troppo ricca di ottani... Controllando le scintille di energia che le si sprigionavano nelle gambe, Lise si alzò e si avviò verso la pompa. Spasmi e contrazioni le agitavano le mani e le mascelle. Le veniva voglia di correre, di mordere, di ridere, di saltare. Attraversò la bidonville deserta e arrivò alla base della colonna di cemento. Il vecchio dal berretto da controllore era accovacciato sulla soglia della porta metallica che impediva di entrare. Sul battente blindato c'era scritto:

VIETATO L'INGRESSO AI NON ADDETTI AL SERVIZIO.

L'uomo alzò la testa e guardò a lungo la ragazza, contraendo le mascelle.

«Siete voi quello che chiamano Prima Classe?» chiese Lise dopo un vago cenno di saluto.

Il vecchio esitò.

«Sì» disse poi «ma il mio vero nome è Charles Fontaubert. Quando soffia l'ossigeno il mio cervello si risveglia e riesco a ricordarmene. Vi ho già vista ieri, o poco fa, non siete dei nostri, vero?»

Lise si inginocchiò. Fu assalita senza alcun motivo da un accesso di riso folle.

«No» rispose «infatti vengo dalla superficie. Da fuori. Capite?»

«La superficie? Sì... È lontana. Oh, ma voi dite cose complicate, devo riflettere. Parlate più adagio, non sono abituato...»

«Il vostro clan» disse Lise parlando lentamente «è minacciato. Alcuni uomini stanno tentando di minare il tunnel per riassorbire la sacca. Mi seguite? Bisogna stare in guardia, mettere delle sentinelle, fare immergere dei

sub. Bisogna liberare le vie di accesso, togliere le bombe... Ve ne ricorderete?»

«Ci proverò. Ma tra poco la piovra ricomincerà a soffiare il vento di carbonio, e allora le menti si oscureranno, i cervelli torneranno a essere delle lumache...»

«Perché questa alternanza?»

Il vecchio abbozzò un gesto di rassegnazione.

«Il compressore funziona male» rispose «le cartucce di riciclaggio si bloccano nei tubi, si saturano. Quando un filtro nuovo va a posto arriva la ventata di ossigeno... Fa tutto male. Il carbonio necrotizza i nostri cervelli, l'ossigeno li brucia provocando un'usura accelerata. In un caso e nell'altro la nostra mente deperisce.»

«Non si può arrivare alla pompa?»

«No... C'è una porta blindata. E un dispositivo antisabotaggio. Nessuno ne conosce la combinazione. Bisognerebbe forzarla con la dinamite. È come una porta di cassaforte, né più né meno.»

«Eppure bisogna reagire!» esclamò la ragazza.

Il capo del clan sgranò tanto d'occhi, sorridendo beatamente.

«Oh, sì, certo!» disse. «I bambini più piccoli si sono adattati. Sono degli ibridi! Sono i mutanti delle profondità, il loro cervello sopporta bene sia l'eccesso di carbonio, sia quello di ossigeno. È stupendo. Dovrete esporre a loro le vostre idee... la faccenda delle sentinelle, delle bombe e tutto il resto.»

«Ma quando?» disse Lise.

«Tra qualche anno, naturalmente. Quando avranno l'età per capire. Non ci vorrà molto, si sviluppano in fretta.»

«Ma non ne abbiamo il tempo!» protestò la ragazza. «È questione di giorni!»

Il vecchio agitò le mani ossute.

«Lasciatemi solo!» gridò. «Mi fate venire il mal di testa! Dite delle cose spesse, grumose, fanno fatica ad entrarmi nella testa! Mi ferite! Andate via! Andate via! Non bisogna mai pensare, fa male. L'usura! L'usura! Il cervello è come una suola, meno lo si usa meno si consuma!»

Il vecchio urlava, con la bava alla bocca. Lise si spaventò e corse a ripararsi nel dedalo di baracche. Improvvisamente le comparve davanti il ragazzino. Saltellava tutto contento.

«Guarda! Guarda!» esclamò. «Sono ubriachi. Si imbottiscono di

ossigeno! Si ubriacano!»

Indicava degli uomini che si appoggiavano alle grate di ventilazione, tenendo la bocca aperta e aspirando golosamente l'aria immessa dalla pompa. Altri facevano la stessa cosa, lottando per avvicinarsi alle aperture. Sembravano degli ubriachi che litigassero per arrivare allo spinotto di una botte.

«È la grande sbornia!» gridò il ragazzino. «La grande sbornia! Vieni, ne abbiamo diritto anche noi!»

Lise si lasciò trascinare. Quando fu a dieci metri dalla prima grata, uno dei "bevitori d'aria" fu preso dalle convulsioni e rotolò a terra, con le membra irrigidite, gli occhi strabuzzati, in piena crisi da iperossigenazione. Lise batté in ritirata. Di lì a poco sarebbero tutti caduti in uno stato di incoscienza, con le cellule nervose saturate dall'ossigeno che la piovra dispensava a una pressione inadeguata. Al risveglio, nessuno si sarebbe più ricordato dell'incidente. Lise aveva più volte osservato il fenomeno in subacquei colpiti da malore neurotossico. Di tutta quella vitalità sarebbe rimasta solo una grande stanchezza, una sonnolenza invincibile.

Lise tirò il bambino per un braccio per impedirgli di correre verso le grate di ventilazione, ma un nugolo di mosche nere le riempì la rètina. Cadde con la faccia in avanti, e la bocca contorta da uno spaventoso rictus epilettico.

La stessa sera (o la mattina dopo?) Lise riprese i sensi nello stesso punto in cui era caduta. Intorno a lei il clan era immerso in un torpore malsano. Le donne si tenevano raggomitolate addosso agli uomini, con gli occhi fissi e la mascella pendula. Solo i bambini più piccoli rivelavano una vitalità intatta. Lise aspirò una boccata d'aria. Sentiva i bronchi irritati, doloranti. Tossì. L'oppressione che avvertiva ai polmoni le fece capire che la pompa era di nuovo nel "ciclo CO_2". Si sedette. I suoi ricordi erano confusi. Ricordava di aver partecipato a una qualche manifestazione sportiva, ma i particolari restavano vaghi, come i contorni di un sogno che svanisce. Dovette fare un grosso sforzo per ricordare se aveva davvero parlato col capo del clan. Sì, ne era sicura. Ma il colloquio avuto col vecchio restava poco chiaro, come irreale.

Si alzò e attraversò la bidonville economizzando i gesti. Il cuore le batteva forte nel petto come se volesse sfondare le costole. Lise ritrovò il ragazzino accanto alle mummie, accovacciato tra le sue scatole di cera. Il

piccolo non la salutò. Per un attimo Lise temette che non l'avesse riconosciuta.

«Tutto bene?» domandò la ragazza raccogliendo lo strofinaccio per lucidare.

«Sì» borbottò il ragazzino. «Oggi è il giorno del sangue blu, ieri quello del sangue rosso. È dura, ma così è la vita. Non ci si può divertire sempre.»

"Il giorno del sangue blu...". L'espressione divertì la ragazza. Lì il sangue carico di anidride carbonica, il sangue impoverito, che i manuali di scienze naturali simbolizzavano col colore blu, perdeva la sua solita connotazione aristocratica. Il sangue blu era il flusso sporco, brutto, appesantito dai detriti della respirazione tissulare. Il sangue che doveva essere purificato dai polmoni. Non il liquido immune da contaminazioni che un tempo irrorava i preziosi quarti di nobiltà dei principi gelosi delle loro prerogative.

«Lavoriamo?» chiese Lise, poco propensa a lustrare i cadaveri allineati contro la parete.

«Vuoi che passeggiamo?» domandò il ragazzino. «Si può farlo. Tutti dormono, perché dovremmo lavorare più degli altri? Su, vieni.»

Il piccolo si alzò appoggiandosi alla spalla della ragazza. Aveva le dita sporche di cera.

Appena in piedi, prese Lise per mano e cominciò a fare il giro della sala. Superarono la casamatta e arrivarono al limite della frangia di fango indurito. Lise posò il piede su un'onda solidificata. Il colore rosso-bruno ricordava quello dei vasi da fiori. E lo ricordava anche la superficie un po' ruvida su cui scricchiolavano le unghie degli alluci. La colata aveva inghiottito una cabina telefonica e un distributore di biglietti.

«Ci sono dei morti qua sotto» disse il ragazzino «sotto la crosta! Decine di persone!»

Per dare forza alle sue parole batté il piede in terra. L'argilla secca emise un suono cupo.

«Come vedi» continuò il piccolo «l'atrio è diviso in quarti. In ogni quarto c'è una bocca di ventilazione che funziona più o meno bene. Prima Classe le ha numerate in base alla qualità di aria che emettono. Uno, due, tre, quattro, capisci? La numero uno emette molto carbonio, la numero due un po' meno, la tre un po' di ossigeno, la quattro molto ossigeno.»

Non disponendo di un vocabolario sufficiente, il ragazzino pasticciò un

po' nelle sue spiegazioni, ma la ragazza finì col capire che la gerarchia del clan si era ispirata alla purezza dell'aria emessa dai vari orifizi. I sopravvissuti che si trovavano più in basso nella scala sociale, avevano diritto solo a un territorio irrespirabile. Invece la classe dirigente si era appropriata delle zone dove l'ossigeno usciva in misura accettabile. I capricci della pompa difettosa avevano pertanto trasformato in una vera e propria città una micro-società prigioniera di uno spazio limitato. La topografia aveva preso forma in base alle masse d'aria più o meno ossigenate che si trovavano nell'atrio. Le classi inferiori non avevano accesso alle zone meglio ventilate. Comunque, un errore, un comportamento sbagliato, potevano provocare la punizione di un privilegiato, retrocederlo, condannarlo all'esilio in una zona di "cattiva respirazione". Così, in quel luogo dimenticato da tutti, l'aria assumeva lo stesso valore del denaro. I filtri degradatisi in misura disuguale delimitavano sotto la cupola spazi "ricchi" e spazi "poveri"...

«Quando la piovra si imballa sputa ossigeno puro per tutti» concluse il ragazzino «come è successo ieri. Ma la cosa dura poco. Ciò non toglie che sia festa per tutti quando succede. Se non fosse così andrebbe a finire male, non c'è dubbio.»

I due ripresero a camminare. Dal punto in cui era, Lise poteva osservare bene il pilone centrale. Charles Fontaubert era ancora addossato alla porta blindata. Due uomini stavano parlando con lui.

«Se un giorno o l'altro la pompa perde potenza non ci sarà più aria sufficiente per tutti» riprese il ragazzino «bisognerà compiere dei sacrifici.»

«Dei sacrifici?» ripeté la ragazza rabbrividendo.

«Eh, sì, bisognerà uccidere qualcuno! Prima Classe dice che si comincerà con i vecchi, che sono i più cretini a causa dell'ingestione di gas, dalla quale non si sono mai ripresi. Hanno scritto tutti il loro nome su dei biglietti del metrò. Arrivato quel giorno, Prima Classe metterà i biglietti nel suo berretto e ne tirerà fuori a caso un certo numero. Tutti quelli che usciranno, zac! Saranno soffocati sotto un cuscino!»

«Tu parli sempre del gas» osservò Lise «ma sai di che cosa si tratta?»

«Sì, è un coso che mangia il cervello. Sono i sigari a provocarlo. Non bisogna avvicinarsi ai sigari.»

«I sigari?»

Il ragazzino si strinse nelle spalle.

«Eh sì» rispose «ci sono due corridoi invasi dal fango. I sigari sono là

dentro, uno per ogni corridoio. Sputano fuori un'aria schifosa. Se si va nel primo corridoio si continua a ridere. Nel secondo si ha paura. Una paura tremenda. A volte, quando qualcuno compie un reato nella tribù, Prima Classe condanna il colpevole a essere esiliato nel corridoio della paura. Di solito la paura è tanta che il colpevole muore.»

«Mi fai vedere dove sono?»

Il piccolo batté un piede a terra, irritato.

«Non ci si può andare» replicò «è pericoloso! Il corridoio del ridere è per i drogati. Ce ne sono di quelli che ridono fino a perdere la testa. Stanno così bene che si dimenticano di mangiare e di bere. A volte muoiono di fame senza accorgersene.»

«Voglio vedere!»

Il ragazzino cedette, fece un mezzo giro intorno alla sala e indicò un corridoio piastrellato, pieno a metà di fango. Lise socchiuse gli occhi. Dopo un po' riuscì a vedere una bombola di acciaio sormontata da un manometro, una specie di siluro color kaki. Il cilindro di acciaio, il "sigaro", era piantato verticalmente nella ganga d'argilla indurita. Si trattava certamente di un container di gas neurotossico...

Una bombola che l'ondata di fango aveva portato con sé e poi lasciata lì, in fondo a quel corridoio, e che a poco a poco perdeva gas attraverso una valvola corrosa dall'umidità. Quante ce n'erano sparse in tutta la rete? Molte senza dubbio, e le loro emanazioni si infilavano nelle guaine di ventilazione della pompa. Emettendo aria, il compressore emetteva anche veleno!

Ecco perché Lise era stata contaminata nel corso dell'incidente che era costato la vita a Nath. La piccola stazione in cui si erano rifugiati nascondeva anch'essa un container di gas neurotossico sotto pressione! Il laboratorio inondato aveva vomitato la sua roba avvelenata! Uno sciame di bombole si era disperso a casaccio nelle colate di fango. Il tempo aveva fatto il resto, le valvole ossidate lasciavano filtrare ora una quantità piccolissima, un sibilo che non si udiva nemmeno, ma che dispensava morte e follia.

«Non ti avvicinare!» esclamò il ragazzino piantando le unghie nelle cosce di Lise «comincerai a ridere, a ridere, e nessuno verrà a tirarti fuori!»

«Va bene, va bene, ho capito.»

Lise tornò indietro sconvolta. Ecco la prova tanto desiderata dal giudice! L'elemento che avrebbe permesso di nominare una nuova commissione d'inchiesta. Doveva risalire e fare subito rapporto. Poi avrebbe potuto fare da

guida a un gruppo di esperti legalmente incaricati. Ma per farlo bisognava che la stazione Square-Wellermann sopravvivesse al sabotaggio dei clandestini, bisognava che i suoi abitanti stessero di guardia per impedire che venissero posate le mine. Sarebbe riuscita a farlo capire al capo del clan, quel... Prima Classe dal quale non era riuscita a farsi ascoltare.

Lise aggrottò le sopracciglia. Le parve di dimenticare qualcosa, ma non riuscì a capire di che cosa si trattasse. Si strinse nelle spalle, infastidita.

«Andiamo sul bordo del marciapiede» disse.

Il piccolo accettò subito, contento di vederla allontanarsi dai corridoi pericolosi. Camminarono in silenzio fino al limite dell'acqua torbida che palpitava contro il bordo del marciapiede. Lise si inginocchiò e osservò la superficie, cercando di scoprire i segni di un'attività subacquea, ma non notò nessuna bollicina rivelatrice.

«Ci sono degli uomini cattivi sotto l'acqua» disse lentamente «vogliono mettere delle bombe per far crollare la cupola sulle nostre teste. Bisognerebbe sorveglia re le gallerie, organizzare delle squadre di sommozzatori... Capisci?»

Il ragazzino scoppiò a ridere, incredulo.

«Nell'acqua ci sono soltanto i pesci» rispose «e i morti di cuoio. Non ci sono uomini, queste sono solo storie che le donne raccontano per far paura ai bambini. Io non sono più un bambino!»

Lise sospirò, scoraggiata. Non avrebbe ottenuto niente, lo sentiva.

«Vieni» disse il ragazzino rifacendosi serio «andiamo a mangiare.»

Lise lo seguì. L'emicrania la stava di nuovo assalendo. Non riusciva più a riflettere. Seguì il bambino barcollando, quasi in stato comatoso. Presero posto entrambi in una fila che portava a uno spaccio improvvisato, dove alcune donne vestite di stracci distribuivano una zuppa di pesce prendendola direttamente da un vecchio fusto di disinfettante che adesso serviva da marmitta. Lise mangiò quell'intruglio che veniva servito su un pezzo di latta usato come piatto, poi si stese per riprendere le forze. Da tutte le parti l'attività diminuiva fino a fermarsi del tutto, in una di quelle pause allucinate che scandivano la giornata.

La ragazza sì addormentò quasi subito, respirando nel sonno come un asmatico durante una crisi. Sognò che un commando di uomini-rana invadeva la stazione e sparava col bazooka contro il pilone centrale che ospitava il compressore. Prive del loro polmone meccanico, tutte le sacche di

sopravvivenza cominciavano ad agonizzare tra le lente convulsioni dell'asfissia. Lise si svegliò madida di sudore, con la bocca aperta per il senso di soffocamento.

Poco dopo dovette partecipare a una pesca collettiva che veniva fatta per mezzo di una rete improvvisata ottenuta con cavi elettrici annodati in maglie ineguali. Finita la pesca, Lise dormì ancora stesa a terra, in mezzo ai suoi compagni di lavoro.

Più tardi ancora (la sera, il giorno dopo, i giorni successivi?), partecipò alla vita del clan in tutto ciò che vi era di più quotidiano, aggiustando le reti, sostituendo le cuoche davanti alle marmitte di pesce bollito, lustrando rispettosamente gli "antenati di cuoio" in compagnia del bambino e delle sue scatole di lucido.

Una specie di ronzio continuo le riempiva ora la testa paralizzando i pensieri. Per liberarsi dall'emicrania Lise aveva imparato a fare il vuoto in se stessa, a non pensare più. Si limitava a sapere di esistere. Quella vita elementare, animalesca, la tranquillizzava e la spingeva a scomporre al massimo i suoi gesti per godere dell'aspetto meccanico del corpo.

Talvolta, durante le pause, le capitava di avere degli incubi e di svegliarsi sconvolta dall'orribile certezza. Quella di avere dimenticato qualcosa di importante! Passava allora in rassegna i lavori più recenti svolti con la gente del clan, ma non trovava mai nessun errore che potesse giustificare un suo trasferimento in una zona meno ventilata. Tranquillizzata si sdraiava di nuovo e tentava di ripiombare nel felice oblio della stanchezza, maledicendo i meandri del sogno e le loro inconsistenti paure. Poi venivano altre sequenze di lavoro, altre pause, altre fatiche, altre sieste allucinate, altre...

Lise viveva prigioniera di un continuo presente, di una interminabile giornata la cui conclusione notturna non sarebbe più venuta prima di molti secoli.

L'aria rarefatta le intorpidiva la mente. Il suo cervello cadeva in letargo come una tartaruga sotto la calotta ossea del cranio. La sua intelligenza era caduta nel lungo sonno della narcosi. I suoi pensieri, le sue capacità di decidere erano pian piano sprofondati nella melma. Il fango del metrò le era penetrato nelle narici, negli orecchi, le cementava il cervello in una ganga bruna e pesante. A volte si accendeva una scintilla di volontà, che subito si spegneva. Una scintilla che le ripeteva che lei stava dimenticando qualcosa di

importante!... Ma lei era stanca, così stanca che scacciava immediatamente quella mosca noiosa e si metteva a canticchiare una canzone di lavoro. Pescava, cuciva, faceva cuocere il pesce...

Quella era la vita. Sì, la vita. L'immobilità delle cose che si ripetevano. Le mani che lavoravano meglio della testa. Le gambe che conoscevano meglio di lei gli itinerari di ogni giorno e portavano il corpo come macchine programmate da molto tempo. La vita...

Le mani di Lise avevano imparato a tirare le reti, a rimorchiare maglia dopo maglia quelle trappole molli che palpitavano sotto i colpi di coda dei pesci prigionieri. Le sue dita, le sue palme, che prima le facevano male, erano a poco a poco diventate insensibili. La sua carne non reagiva più ai graffi, e le piccole ferite provocate dal lavoro quotidiano destavano nei suoi nervi solo un'eco lontana, accidiosa. Quella insensibilità superficiale era una conseguenza diretta dell'ipossia.

Era accolta con riconoscenza perché quella pellicola anestetizzante che ricopriva il corpo, costituiva un'invisibile protezione contro il freddo. Alcuni ne risentivano, ovviamente, più di altri, ed erano invidiati... E così Lise aveva imparato a pescare, a nuotare lungo le linee, a tirare le nasse. Tra l'altro venivano pescati molti più pesci di quanti se ne consumassero, perché l'eccesso di anidride carbonica inibiva il processo di nutrizione, provocando una anoressia cronica e generale. Siccome mancava totalmente l'appetito, la gente mangiava per dovere: ma alcuni individui che non riuscivano a sforzarsi a farlo, deperivano in modo allarmante. Il flagello si manifestava soprattutto nelle zone di "cattiva respirazione", in quelle parti dell'atrio servite male dalla pompa e i cui abitanti presentavano una cassa toracica ipertrofica, a forma di botte.

Le malattie cardiache erano numerosissime e quasi tutti soffrivano di tachicardia o di ipertensione. Prima Classe diceva che si trattava solo di un meccanismo di selezione naturale, destinata a frenare le nascite. Onnisciente, la pompa aveva previsto tutto.

Più anoressici dei loro vicini, i poveri disertavano pertanto le distribuzioni di cibo, avevano tendenza a non rispondere ai richiami dello spaccio ambulante. Era stato necessario organizzare una milizia per obbligarli a porgere le loro gavette al mestolo delle cuoche. I recalcitranti erano però molti. Si nascondevano al passaggio delle pattuglie e non era raro il caso che

i miliziani dovessero colpire la gente per costringerla a mangiare...

Di tanto in tanto il clan si riuniva per cantare l'inno alla pompa o il canto della piovra. Era sempre una cosa difficile perché la tribù faceva molta fatica a ricordare le parole del cantico. Prima Classe in persona le leggeva con molto sforzo su un pezzetto di carta. Tutti gli andavano dietro storpiando le strofe in un mormorio incomprensibile. Poi veniva la predica, pronunciata dal sacerdote dell'atrio, Riservato ai Mutilati. Era quasi sempre la stessa, ma pochi se ne accorgevano.

«La pompa invecchia!» tuonava l'uomo. «Un giorno o l'altro non avrà più fiato per nutrire tutti i nostri polmoni. Allora dovremo ridurre il numero delle bocche mangiatori d'aria. Bisognerà controllare l'appetito del clan. Legheremo dei lacci di cuoio intorno alla gola degli inutili, dei parassiti ladri di ossigeno. Eh, sì, verrà il giorno in cui dovremo nominare dei carnefici...»

Per fare come gli altri, Lise annuiva ma di solito non capiva quasi niente della predica. Tutte quelle parole sconosciute, troppo complicate, le si confondevano nella testa rimanendovi bloccate come dolorosi punti interrogativi.

Non le piacevano i discorsi che obbligavano a riflettere e davano l'emicrania, preferiva le canzoni. Era soddisfatta della sua sorte. Mangiava a sazietà, respirava un'aria accettabile, faceva l'amore con quelli che ne manifestavano il desiderio... Cosa poteva chiedere di più dalla vita? E poi, cos'era la vita? Era "quel momento", era la fame, il sonno, la voglia di orinare. Nient'altro... oppure lei aveva dimenticato qualcosa? Ma che cosa?

«Maratona! Maratona!»

Il grido echeggiava sotto la cupola. Il gruppo si era già riunito e cominciava il primo giro di pista. Svegliata di soprassalto, Lise si sollevò su un gomito. Sentì una specie di uragano sconvolgerle la colonna vertebrale. L'ossigeno puro le penetrava nel cervello scuotendolo come un vecchio motore che avesse perso l'abitudine di funzionare... La ragazza provò un senso di nausea, le sue gambe si misero ad agitarsi spasmodicamente. Cosa le stava succedendo?

«Maratona! Maratona!»

Lise tentò di alzarsi per unirsi agli altri, ma una voce interna le gridò che aveva qualcosa di più importante da fare... Improvvisamente ritrovò tutta la

propria lucidità, che le piombò addosso come un'ondata rovente.

Dio! Da quanto tempo aveva abbandonato la superficie?

Non ne aveva la minima idea.

Sentiva confusamente di aver subito un grosso trauma, una specie di amnesia parziale che le impediva di ricordare. Lottò contro la disperazione. Il soffio di ossigeno puro emesso dalla pompa aveva liberato la sua mente dell'ibernazione, e adesso lei doveva approfittare di quella pausa per coordinare le proprie azioni. Delle immagini le si affacciavano alla mente: le bombole di gas neurotossico arenate nel fango... Il profilo a lama di coltello del giudice Schmeisser... La giacca color miele del sindaco... Risalire! Doveva risalire prima di perdere di nuovo conoscenza!

Se aspettava, la stazione sommersa l'avrebbe di nuovo avvolta nella sua asfissia, nella sua ipnosi... Doveva... doveva...

La paralisi iperossica le irrigidiva i muscoli. Lise ricadde, si inarcò toccando il terreno solo con la testa e i talloni, come un'epilettica. "Risali! Risali", le urlava la voce nella testa, coprendo il rumore della maratona.

La ragazza si lasciò ricadere di colpo, facendosi male alla schiena. Tentò di enumerare mentalmente le varie tappe del ritorno: prima di tutto doveva correre al marciapiede e tuffarsi, poi recuperare il primo blocco-bombole nascosto nel fango della galleria e correre verso l'uscita... Mio Dio, non avrebbe certo potuto concedersi soste sufficientemente lunghe da poter tornare alla superficie senza disturbi da decompressione. Se nessuno la aspettava di sopra per portarla al più vicino cassone iperbarico sarebbe morta, non c'erano dubbi. La ragazza scacciò quel pensiero. Appena risalita avrebbe dovuto avvertire il giudice che la prova desiderata si trovava proprio nella stazione Square-Wellermann. Bastava riaprire la pratica, far scendere dei magistrati intraprendenti, e la testa del sindaco sarebbe rotolata nella polvere... Sì! Doveva attenersi solo a quella linea di condotta. Si alzò, cercò con lo sguardo il ragazzino per salutarlo, ma non lo vide. Doveva essersi unito alla maratona. Costringerlo a risalire sarebbe stato come condannarlo all'agonia o alla reclusione a vita in una cella-cassone dell'ospedale militare.

Lise corse verso il marciapiede. Come avrebbe fatto a resistere alla decompressione troppo rapida il suo organismo debilitato dalle intossicazioni ripetute e contrarie?

La ragazza non possedeva alcun elemento che le permettesse di rispondere a quella domanda. Si sedette sul bordo del marciapiede, mise i

piedi nell'acqua torbida e si immerse. Stava fuggendo, senza stile, come una ladra o un'incendiaria...

Provò una certa angoscia nell'immergersi così nuda nella profondità delle gallerie. Senza la sua corazza di rame e di gomma si sentiva terribilmente vulnerabile. Batté i piedi spingendosi verso il punto in cui aveva nascosto le bombole e il suo equipaggiamento autonomo. La grossa borsa di gomma non si era mossa. Lise fece scorrere con impazienza la lampo, prese il boccaglio e girò il rubinetto della valvola. Aspirò con prudenza la prima boccata d'aria, poi cominciò a equipaggiarsi senza smuovere troppo l'acqua torbida. Dopo essersi sistemata sulle spalle le bombole, si mise la maschera e ne fece uscire l'acqua soffiando col naso. Alla fine si mise le pinne, si agganciò il profondimetro al polso e strinse nella mano destra la torcia. Aveva un gran freddo. Per combattere l'anchilosi si mise a nuotare. Un giro tutt'intorno della luce della torcia le permise di vedere che il tunnel non era minato. Si sentì più sollevata. Nuotando lentamente, prese la via del ritorno. Le cifre sfilavano nella sua mente. Non conosceva nel modo più assoluto lo stato di saturazione dei suoi vari tessuti e il suo coefficiente C si riduceva a un gran punto interrogativo. Non sapeva se era rimasta immersa tre giorni... o tre settimane. Per di più disponeva solo di poche bombole per le soste, mentre le sarebbe stata necessaria un'intera cisterna di ossigeno sotto pressione. Si destreggiò con i numeri in modo da usare al meglio tutte le sue riserve. Ma dopo qualche minuto dovette rinunciare. Connolly le aveva insegnato solo i rudimenti del mestiere, i tre o quattro principi basilari del lavoro di routine, senza mai prendere in esame casi particolari.

Lise proseguì lentamente la salita tenendo l'occhio fisso sul profondimetro, attenta a non superare i rituali 18 metri al minuto. Se Geneviève Lancaster non era del tutto idiota doveva aver già fatto avvicinare il cassone di rianimazione mobile. A meno che... A meno che il giudice non avesse visto nella sua assenza prolungata un insuccesso della missione. In tal caso non ci sarebbe stato nessuno ad aspettarla. Nessuno... tranne la morte.

Arrivata alla prima sosta recuperò il secondo *bi-pack* e si armò di pazienza.

Ci mise parecchie ore a vuotare le bombole, ma sapeva che quel lasso di tempo era in ogni caso troppo breve. Quando dovette passare sulla riserva si spinse verso la superficie con un energico scatto delle gambe. Ritrovò l'atrio ingombro di macerie e la scala di corda che permetteva di arrivare al budello

scavato da Mac Call.

Era giorno. Lise ne fu stranamente contenta. Salì in fretta gli scalini e si issò fuori dall'acqua...

Quando uscì dal budello la vista le si offuscò e un sapore di sangue le riempì la bocca. Sputò fuori il boccaglio e strisciò sui gomiti per raggiungere l'asfalto. Le asperità del cunicolo le graffiarono i fianchi, ma lei non sentiva più niente. Quando sbucò con la testa a livello del marciapiede vide che il cantiere era stato smontato e che non c'era nessun veicolo fermo vicino alla lastra commemorativa. Era un brutto segno. D'un tratto vide una grande ombra, e un camion che non aveva mai visto salì sul marciapiede, frenando poi di colpo. Due piedi calzati di stivali entrarono nel suo campo visivo, poi qualcuno la prese sotto le ascelle e la tirò sull'asfalto. Un giubbotto borchiato le graffiò i seni...

Victoria! Era Victoria!

Lise si tolse la maschera e si aggrappò ai risvolti di pelle consunta. Il viso pallido dell'adolescente si deformava come attraverso un velo di fumo. Tutt'intorno, nella piazza, si era già radunata una piccola folla di curiosi.

«Dell'ossigeno puro» balbettò Lise «presto! Mi ci vuole anche dell'aspirina in soluzione iniettabile e del cortisone... E poi un cassone, un cassone iperbarico.»

Furono le sue ultime parole. La notte delle gallerie la riafferrò, fossilizzandola in un blocco di tenebre.

10

La sua coscienza percepiva solo uno strano universo ristretto, come se il mondo si fosse improvvisamente rattrappito fino ad assumere le dimensioni di un letto, di un rettangolo di schiuma ricoperto di tela ruvida, sgradevole. Lise riposava su quella piana di tela, con le braccia lungo il corpo, inerte. Di tanto in tanto la sua percezione dello spazio si invertiva. Il letto diventava gigantesco e lei piccolissima. Altre volte avveniva il contrario: lei diventava smisuratamente grande, e le sue gambe e le braccia uscivano dal letto per lanciarsi all'assalto dell'edificio, del paese, del mondo... Le arrivavano degli odori. Dei venti, delle folate cariche di odore di disinfettante. Ogni tanto insetti di vetro graduato affondavano il loro pungiglione di ferro nelle sue vene, iniettandovi tremendi veleni portatori di oblio. E allora Lise si

addormentava per secoli e secoli, saltando le ere geologiche... Chiudeva gli occhi, indifferente al tempo che erodeva le montagne.

Poi, quando riapriva gli occhi, erano passati tre millenni, delle cime erano state limate dal vento, dei mari si erano prosciugati; i continenti avevano disperso le loro scogliere nelle profondità delle fosse marine.

Un giorno la voce di un essere invisibile, forse di un dio, echeggiò entro i confini del cosmo. Diceva: "Sta recuperando, le cose vanno meglio, ma viene da lontano...". Lise sentì rombare il tuono di quella parola misteriosa senza capirne il senso. Le parole rimbalzavano di pianeta in pianeta, frantumandosi, dando vita a stelle filanti di sillabe tronche. Le frasi turbinavano, aspirate dalla bocca avida dei buchi neri... Un'altra volta una mano fresca, un po' ossuta, le si posò sulla fronte e una voce ansiosa sussurrò.

«Lise! Mi senti? Sono io, Victoria! Santo cielo, fa uno sforzo!»

Lise rifletté a lungo sul significato di quell'ordine. Sentiva che conteneva qualcosa di importante, ma nonostante tutta la sua buona volontà non riusciva a controllare la sua lenta deriva attraverso le galassie. Moriva, risuscitava, si reincarnava qui e là, assumendo le forme più assurde...

«Vedete, ragazza mia» tuonò di nuovo l'organo divino «può darsi che il suo cervello abbia subito delle lesioni, con tutta quell'anidride carbonica! E lei ne porterà le conseguenze.»

Finalmente, quando il tempo ebbe consumato tre galassie, dopo che si furono spenti due soli, Lise vide la fine del viaggio: una lampadina nel suo globo opalescente. Una lampadina al centro di un soffitto. Sotto quel cielo di intonaco bianco c'era un letto. Lei era in quel letto e una persona si agitava su una sedia di metallo accanto a lei.

«Lise! Finalmente! Mi vedi? Capisci cosa dico?»

Il tono acuto straziava gli orecchi. Per un attimo Lise fu tentata di ripiombare nel sonno, ma il suo istinto la dissuase. Batté le palpebre, azzardò un'occhiata. Dei tubi partivano dall'incavo del suo braccio, delle ampolle appese in alto emettevano tubicini pieni di soluzioni trasparenti. Delle apparecchiature lampeggiavano su treppiedi cromati. Victoria avvicinò la sedia. Indossava un sobrio pullover da marinaio e un berretto di lana rossa che le nascondeva la testa rapata.

«Ci siamo?» domandò. «Stai tornando alla vita? Mio Dio, sono quattro giorni che sei in coma! Alla deriva! Ho temuto che ormai fossi buona per l'ospizio.»

Lise aprì la bocca. Sentiva le labbra rigide. Della bava secca le cementava gli angoli della bocca. Ebbe l'impressione che non sarebbe più riuscita a parlare.

«Schmeisser» balbettò «il giudice... Bisogna avvertirlo. La prova. Ho trovato la prova. La commissione d'inchiesta... Bisogna...»

Per farla tacere, Victoria le pose di colpo tre dita sulle labbra.

«Zitta!» mormorò. «Ascoltami, prima di dire delle stupidaggini. Hai dormito quattro giorni. Quando ti ho ritrovata, eri stata in immersione una settimana! Sono successe molte cose mentre te ne stavi in vacanza a Square-Wellermann. Tra poco viene il dottore, perciò non dire sciocchezze. Non siamo ad Almoha, siamo in una clinica di Saint-Ferjac, sulla costa. Siamo in vacanza, stavamo facendo immersioni subacquee per sport e tu hai avuto un incidente di decompressione a causa di una bombola difettosa. Tutto qui! Capisci! Tutto qui!»

«Ma perché? Perché Saint-Ferjac? Così lontano! Sarei potuta morire prima di arrivare.»

Victoria si arrabbiò.

«Se ti avessi portata all'ospedale militare di Almoha saresti già morta, ormai!» esclamò, senza però alzare la voce. «Il metrò, il giudice, tutto finito, andato all'aria!»

Lise lottò contro il senso di vertigine. Il suo cervello le sembrava un puzzle sparpagliato, non aveva il coraggio di mettere insieme i tasselli in modo coerente. Victoria stava frugando in una borsa. Tirò fuori un giornale spiegazzato.

«Tieni!» sussurrò. «Riesci a leggere?»

«No» rispose Lise, che sentiva già la vista annebbiarsi.

«È di una settimana fa» spiegò l'adolescente «il giudice e la sua segretaria Geneviève Lancaster hanno "trovato la morte in un incidente stradale", così c'è scritto, nero su bianco. Un trafiletto in decima pagina, si vede appena. E non è tutto. La televisione ha annunciato molto ufficialmente che degli smottamenti di terra avevano danneggiato il metrò. Numerose sacche di sopravvivenza erano state sommerse e i loro abitanti erano morti. In attesa che le gallerie tornassero ad essere affidabili, tutte le immersioni erano sospese. Tu sai bene come me cosa significa tutto questo!»

«I clandestini!» balbettò la ragazza. «Hanno fatto saltare le gallerie.»

«Eh, già!» mormorò Victoria. «L'hai detto! Il sindaco ci ha fregati bene!

Square-Wellermann è ormai irraggiungibile, sepolta sotto tonnellate di roccia! Le tue prove non esistono più! La municipalità si è rifatta una verginità stupenda! Hanno liquidato i curiosi, i testimoni, i ficcanaso. Capisci adesso perché non saresti venuta fuori viva dall'ospedale militare?»

Lise deglutì a fatica. Non aveva più saliva. La sua lingua era piena di colla.

«Ma tu» sussurrò «perché hai aspettato?»

«Geneviève ti ha considerata morta dopo tre giorni» rispose Victoria «e anche il giudice era convinto che non saresti più risalita. Hanno deciso di levare le tende, sentivano odore di bruciato. Io invece mi sono intestardita. So che sei un tipo coriaceo. Mi sono detta: prima o poi risalirà, pazza o a pezzi, ma risalirà! Bisogna aspettarla! Ho rubato un camion, gli ho cambiato le targhe e ho recuperato una parte del materiale di soccorso: la maschera a ossigeno, la farmacia. Mi sono messa in guardia. Avevo deciso che se fossi risalita avrei tentato di portarti fuori dalla città, in una clinica tranquilla vicino a una spiaggia, possibilmente.»

«Potevo morire durante il viaggio.»

«Era un rischio da correre. Ad Almoha non avresti avuto nessuna speranza. Adesso che stai meglio bisogna filarsela di nascosto. Non ho nemmeno un soldo per pagare il conto. Credo che il sindaco ti creda morta, non è il caso di disilluderlo. Ce la fai a stare in piedi?»

Lise si sollevò su un gomito. Gli aghi infilati nelle sue vene le tormentarono la carne.

«Cosa vuoi fare?» domandò.

«Ho ancora il camion» rispose Victoria «dovremo filarcela stanotte. Siamo al pianterreno, sarà facile. Io distrarrò l'attenzione della guardia di turno. Tu salterai dalla finestra. Poi attraverserai il giardino e salirai nella cabina del camion, che sarà fermo all'angolo della strada. Ci riuscirai?»

Lise fece una smorfia. Era debole come un neonato.

«Ci proverò» disse «ci proverò. Mi ci vorranno un orologio e dei vestiti scuri.»

«Ho recuperato la tua tuta e la tua pistola. Le nasconderò nel ripiano più basso dell'armadio. Quanto all'orologio, ti lascio il mio.»

«Il giudice è morto» ripeté Lise come una stupida, cercando di afferrare la realtà di quella informazione. «Ad un certo punto, laggiù, ho creduto che ce l'avessimo fatta, che io avessi in mano quei bastardi di avvelenatori.»

Victoria si strinse nelle spalle.

«Non avevate nessuna possibilità» disse sogghignando «avete agito da pazzi restando nella legalità!»

«Tu, però, ci hai aiutati!»

«Sì. Era qualcosa di diverso dal vandalismo, mi divertivo molto di più che sparare sulle case dei pensionati! Ma voi vi siete comportati da dilettanti, soprattutto quella Geneviève. È stata lei la prima ad avere paura. Ha spinto Schmeisser a fare marcia indietro, ma era troppo tardi, il sindaco li aveva già nel mirino... Può anche darsi che li abbia traditi Mac Call. Aveva sempre più fifa a mano a mano che il tempo passava. Se sono riusciti a spaventarlo può darsi che abbia spifferato tutto.»

Il rumore di un carrello nel corridoio mise subito fine al colloquio. Victoria si affrettò a mettere l'orologio sul tavolino da notte.

«Stasera» mormorò cercando di dare forza alle parole «stasera alle dieci. Io entrerò nell'atrio e distrarrò la guardia tirando fuori la storia di un certificato dimenticato o qualcosa del genere. Dovrai far presto. Fino a quel momento fingi di essere in coma, ci sono abituati. Sono le otto, tra poco si spegneranno le luci. A più tardi!»

Lise abbozzò un saluto. La sottile figuretta uscì dal suo campo visivo. Una porta cigolò. Lise era di nuovo sola.

Ben presto le prese la sonnolenza, cancellando la realtà della scena appena vissuta. Per un momento pensò di avere sognato e si lasciò andare nel pozzo nebuloso e comodo che le si apriva davanti.

Un sussulto di lucidità le impedì di cadere in quella trappola: fu scossa da uno spasmo che fece muovere gli aghi infilati nell'incavo del braccio. Il dolore scacciò il sonno. Cercando di non spostare troppo i tubicini, Lise alzò adagio la mano fino al cassetto, prese l'orologio e lo strinse nel pugno. Un po' di sangue affiorò alla superficie del cerotto che teneva ferma la flebo. La ragazza decise che alle nove e mezzo si sarebbe alzata e vestita, ma non era sicura di farcela. Cosa sarebbe successo se fosse svenuta accanto al letto in tuta e con la pistola in mano? La scusa inventata da Victoria avrebbe subito perso la sua credibilità. Sarebbe stata avvertita la polizia. Lei sarebbe stata subito riconosciuta... E poi? L'avrebbero certamente trasportata all'ospedale militare dove le sarebbe di certo successo uno spiacevole incidente. Magari dovuto a un problema con gli anticoagulanti. Ó un'emorragia cerebrale. "Questi casi di decompressione sono molto delicati", avrebbe detto qualcuno.

Lise strinse la mano sull'orologio. E così, la missione, era fallita. Fallita...

Per resistere agli attacchi del sonno, Lise si sforzò di riflettere sulle informazioni che le aveva dato Victoria. Quei fatti che lei non aveva vissuto le parevano inconsistenti come un drammone radiofonico. Non riusciva a convincersi del loro carattere di irrimediabilità. Erano tutte cose astratte, ombre, fumo. La ragazza sentiva un po' di sudore bagnarle le tempie. Cercò di respirare con calma. Alle nove bussarono alla porta ed ebbe appena il tempo di chiudere gli occhi. La persona che era entrata camminò un po' su e giù per la stanza, batté con un'unghia contro un'ampolla di siero, poi tastò il polso a Lise. La visita non durò più di cinque minuti. Appena rimasta sola, Lise strappò via gli aghi, si asciugò la pelle con un lembo del lenzuolo, si sollevò a sedere lentamente. Le girava un po' la testa. Rimase immobile fino a che il malessere passò, poi posò i piedi sul pavimento a piastrelle. Il suo corpo rispondeva agli ordini, come sempre! Si sfilò la ruvida camicia da notte e andò all'armadio a prendere la tuta. Victoria aveva avuto la precauzione di metterci del talco all'interno. La pistola Military Model calibro 45 si trovava avvolta nell'indumento, come un nodo di ferro pesante e rassicurante. Lise la soppesò. Quel chilogrammo di acciaio le riempiva la mano come un arnese familiare. Ora i corridoi erano silenziosi. Attraverso la parete si udiva il mormorio sommesso di un televisore. Lise si vestì, facendo attenzione a non chinare troppo la testa. Quando si chiuse la lampo fino al mento, erano le nove e mezzo. Aveva impiegato circa mezz'ora a prepararsi. Muovendosi sempre con lentezza si avvicinò alla finestra e girò la maniglia. Una folata di aria fredda le sferzò il viso. Fuori faceva già buio. Lise distinse un piccolo prato, un vialetto di ghiaia, una siepe di bosso e un muretto di un metro e mezzo che girava tutt'intorno al giardino. Al di là di quello c'era la strada, col suo nastro di asfalto umido. Il traffico era scarso. Lise guardò di nuovo l'orologio. Alle dieci meno due minuti, vide Victoria percorrere il vialetto in direzione della sala dell'accettazione. Lise aprì la finestra e posò un ginocchio sul davanzale. Dentro la testa le ronzavano degli insetti, ma si sforzò di non farci caso. Scavalcò il davanzale e saltò giù. La finestra non era più alta di un metro e mezzo, ma in quel momento per la ragazza era già molto. L'erba bagnata del prato faceva un rumore di spugna strizzata. Il buio era fitto, dato che tutte le luci erano concentrate sulla sala dell'accettazione e sull'ingresso del pronto soccorso. Per chi si muoveva nella zona illuminata, il resto della

clinica doveva sembrare un enorme buco nero. Lise affrettò il passo. Non voleva correre perché non sapeva come avrebbe reagito a quello sforzo il suo organismo debilitato. Col cuore in gola arrivò alla siepe e vi si infilò dentro. La strada era vuota, nessun lampione illuminava la carreggiata. Lise rimise via la pistola e si issò sul muretto. Nel momento in cui toccava con i piedi il marciapiede si sentì cogliere da un capogiro e da una tremenda nausea. Vomitò un po' di bile. Un sudore gelido le imperlava la fronte. Si appoggiò a un cartello di segnalazione. Nel buio era fermo un vecchio camion chiuso da un telone: aveva i fari spenti ma il motore acceso. Lise camminò barcollando fino al camion, mise il piede sulla pedana e cercò la maniglia...

La portiera si aprì subito.

Lise salì nella cabina che puzzava di grasso e di fumo raffreddato, poi si lasciò cadere sul sedile del passeggero. Il suo corpo era ridotto a un qualcosa di invertebrato, a un sacco incapace di qualsiasi moto muscolare. Nella tasca anteriore della tuta, la pistola pesava sulla pancia e sulla vescica della ragazza, procurandole un certo dolore. Si udirono dei passi sulla sinistra, poi la portiera si aprì e comparve Victoria.

«Fatto!» disse l'adolescente. «Filiamo via di corsa!»

Tirò su di giri il motore. Il volante sembrava enorme tra le sue mani esili. Il camion ruggì e partì all'assalto della striscia gialla, divorando la strada con un appetito furibondo. In pochi minuti la clinica sparì dal retrovisore. Lise si abbandonò contro il poggiatesta. Le parve che dei visi le venissero incontro dal buio della notte: quelli di Prima Classe, del bambino senza nome, del gran sacerdote della pompa.

...Aveva davvero vissuto quell'avventura?

Svenne.

Epilogo

Era una vecchia fattoria adagiata al centro di una caletta come un relitto di pietra corroso dai venti. La sabbia della spiaggia vicina la investiva senza sosta, crepitando sulle poche tegole rimaste sul tetto, entrando attraverso le finestre prive di vetri.

Lise si era insediata nel vecchio pagliaio ancora ingombro di balle di paglia gonfie di umidità. Lì, avvolta nel suo sacco a pelo, stava ore ed ore a osservare i disegni complicati delle tele di ragno secolari che pendevano dalle

travi. Nel cortile della fattoria, Victoria andava e veniva, smontando e rimontando il motore del vecchio camion. Le due ragazze spesso si rivedevano solo all'ora dei pasti, davanti a qualche cibo in scatola. L'adolescente aveva le braccia sporche di morchia, Lise, sempre più triste, arrivava con fili di paglia nei capelli. Parlavano poco, limitandosi a scambiarsi qualche considerazione sul freddo, sulla pioggia, sull'avvicinarsi dell'inverno. Lise faceva sempre più fatica a concentrare la sua attenzione su un argomento preciso. Le capitava di starsene per giorni interi rannicchiata nel sacco a pelo, col cervello vuoto, come ipnotizzata da un particolare materiale senza alcuna importanza: l'ombra di un chiodo, un nodo nel legno di una trave, l'angolo formato da due pagliuzze. A volte dimenticava il nome di Victoria e si sforzava fino a farsi venire il mal di testa nel tentativo di ricordarlo, pronunciando senza sosta tutti i nomi che più o meno gli somigliavano: Veronique, Valérie, Virginie, Doria...

Questi momenti di vuoto, di incertezza, la riempivano di un terrore che quasi la paralizzava. L'adolescente andava allora da lei e cercava goffamente di tranquillizzarla.

«Non è niente» diceva «sono le conseguenze del coma, passerà tutto, vedrai!»

Ma Lise non si faceva illusioni. Sentiva che la bestia grigia nascosta sotto la calotta cranica piombava a poco a poco nel lungo sonno dell'ibernazione. "La testa mi si sfilaccia", diceva spesso ad alta voce, senza preoccuparsi che non ci fosse nessuno ad ascoltarla. Ed era vero. Il suo cervello si raggrinziva come una vecchia mela.

«Vai a ossigenarti» le diceva qualche volta Victoria «cammina lungo la spiaggia e respira a pieni polmoni. Ti devi liberare i neuroni da tutta quella porcheria che li avvolge! Stai pagando lo scotto della permanenza nel metrò. Santo cielo! Perché sei rimasta tanto tempo con quei pazzi? Dovevi risalire subito!»

Ma Lise non ascoltava. Pensava che le sarebbe piaciuto cambiare nome, prenderne uno più carino, più femminile, come Panchina o Punzonatrice, ma non osava dirlo alla sua compagna. A volte Victoria aveva delle reazioni troppo violente.

L'inverno si avvicinava. Il vento spazzava la landa, appiattiva le dune. Victoria ce la metteva tutta per provvedere alla loro sussistenza. Posava trappole, tendeva reti, pescava molluschi. Nessuno si avventurava mai su quel

lembo di terra battuto dai venti, e i gabbiani restavano l'unica compagnia. Lise aveva perso la nozione del tempo. Le ore si condensavano in minuti, i minuti in secondi. Credeva di appisolarsi per un quarto d'ora e invece dormiva per tutto il giorno.

«Non si può continuare così» disse una sera Victoria «ti stai annullando, devi scuoterti. E poi tra poco farà troppo freddo, qui. Non ce la faremo a resistere in questa catapecchia appena la temperatura scenderà a zero. Dobbiamo tornare in città. Il camion è pronto, l'ho sistemato, potremo raggiungere punte di velocità fantastiche.»

Fece una pausa, prese la mano di Lise e aggiunse in un soffio:

«A proposito, non ha mai visto cosa c'è sotto il telone? Può interessarti, vieni! Mi è costato tutti i soldi che mi aveva dato il giudice, è roba buona...»

Incuriosita, Lise si lasciò convincere. Nel cortile, il vento sferzava l'aria con le sue rasoiate, massaggiava i visi tra le sue dita gelide.

L'adolescente si avvicinò al grosso automezzo, sganciò il telone e sollevò un lembo della grossa tela bruna, tenuta tesa dai montanti. Lise diede un'occhiata dentro.

Vide la bocca di un vecchio cannone, un aggeggio di altri tempi che nel passato doveva aver messo il naso fuori dal bordo di un qualche tre alberi. L'arma, che doveva pesare un paio di tonnellate, era stata issata sul cassone del camion. Per frenare il rinculo, era stato assicurato con grossi cavi ai montanti. In un angolo c'erano uno scovolo, una paletta, dei sacchetti di polvere e una montagnola di palle.

«Ricordi?» chiese Victoria. «Ricordi le case dei pensionati, il robot? È cominciato tutto quel giorno. E se ricominciassimo da zero? Il cannone e il camion sono le due mammelle del vandalo, no? E noi le abbiamo! E allora, cosa aspettiamo? Se invece di sparare sulle case ci spingessimo fino al palazzo comunale, eh? Proprio il giorno in cui il consiglio municipale si riunisce nella grande sala in alto, quella dalle finestre sormontate da un angelo con la spada... È facile da prendere di mira un angelo con la spada alzata. Rappresenta un ottimo bersaglio! Di' un po', Lise, ci pensi? Forse ti scuoterebbe il vedere la facciata del palazzo comunale crollare come un castello di carta! Si può provare, no? Che ne dici? In ogni caso non possiamo restarcene qui ad aspettare che la tua testa suoni come un, coccio vuoto! Non voglio che tu diventi un vegetale, non voglio più vederti con gli occhi da pesce morto! Andiamo, Lise? Andiamo a suonare a quei tipi la serenata di

Victoria, la mia musichetta personale per bombarda e colubrina! Ce la faremo di certo a passare, malgrado i robot e i rivelatori, sono sicura! Basta che ci lascino il tempo di sparare una palla, una sola, e avremo saldato i conti! Sistemato tutto! Di', andiamo? Su!»

Lise annuiva convinta. Victoria parlava troppo in fretta e il vento portava via le sue parole, ma a Lise piaceva la canzone dell'adolescente. Le sue parole ridestavano sensazioni perdute, ricordi di un'altra vita. D'un tratto la ragazza si sentì invadere da una ventata di euforia. Uno sciame di bollicine multicolori le riempì il cervello, e lei, per dimostrare la sua gioia, riuscì solo a gridare:

«Maratona! Maratona!»

Quando si calmò, Victoria piangeva.

FINE